This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

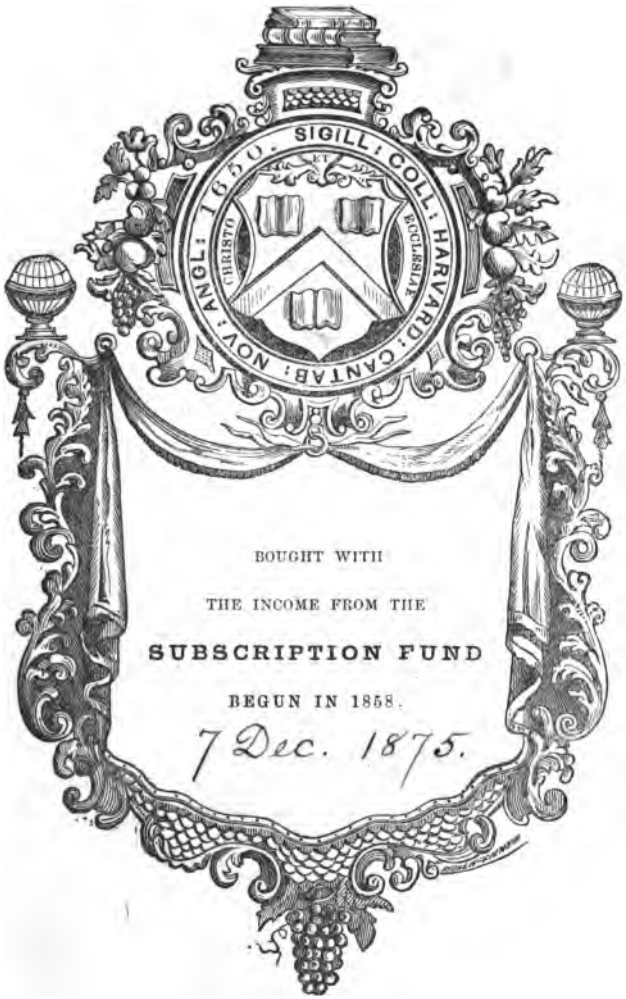
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

26224.53

26224.53



BOUGHT WITH

THE INCOME FROM THE

SUBSCRIPTION FUND

BEGUN IN 1858.

7 Dec. 1875.

CANTI
DEL POPOLO VENEZIANO

Essendosi l'editore riserbata la proprietà di quest'opera, egli dichiara falsato e contr' operante allo scopo ogni esemplare che non porti la sua firma.

Angelo Dalmedico

CANTI

DEL POPOLO VENEZIANO

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA ANGELO DALMEDICO

OPERA CHE PUÒ CONTINUARSI A QUELLA
DEI CANTI POPOLARI TOSCANI, CORSI, ILLIRICI E GRECI

DEL CITTADINO N. Niccolò TOMMASEO

Volume unico.

Il frutto della vendita andrà in pro' dell' allestimento della Civica.

VENEZIA
ANDREA SANTINI E FIGLIO TIPOGRAFI LIBRAI
Merceria S. Giuliano N. 715.

M.D.CCC.XLVIII.

Cantano nelle piazze, nelle strade, sopra i canali; cantano i mercatanti quando le loro mercanzie, cantano gli operai abbandonando il lavoro, cantano i gondolieri aspettando il padrone. Il carattere della nazione è l'allegria; e quello del linguaggio veneziano è la lepidezza.

Goldoni, Memorie.

A

CHI AMA VENEZIA.

Egli è sacro dovere d' ogni buon cittadino cooperare, quant' è in lui, all'onore della patria, e raccorre amoroso le memorie de' suoi begli anni fuggiti. E sono memorie dell'antica Venezia anche questi canti popolari ch' io v'offro, conservati per molte generazioni, nel più bello de' libri, il cuore. Sebbene io ne avessi sempre ammirato la spontaneità e la forza, allorchè li sentivo cantare dalle case e per le vie; non m' era mai, lo confesso, venuto in pensiero di farne raccolta. Ma la lettura de' Canti popolari toscani, dall' illustre Tommaseo pubblicati me ne destò vivissimo il desiderio; e mi vi confortò la somiglianza di concetti tra alcuni di quelli ed i nostri; somiglianza che fa pensare con gioja all' uniformità del sentire e all'antica intima corrispondenza tra i popoli dell' italiana penisola. Taluni di questi canti son tanto conformi, ch' egli è impossibile che non ne sia una sola l' origine. La trasfusione può

essere avvenuta principalmente per mezzo degli opifizii della seta, giacchè trovo nel Gallicciolì che i Veneziani appresero quest'arte da' Lucchesi i quali in numero di trecento, condotti da trenta, o, second'altri da sessantasei famiglie assai ricche, qui ripararono dal 1310 al 1340, scacciati o fuggiti dalla lor patria.

Mi diedi pertanto a rintracciarne nelle parti estreme della città, ove più venezianamente tuttavia si pensa, vive, e parla, e n'ebbi copiosissima messe. Durai però molta fatica per poterli avere meno scorretti che fosse possibile, da donne che, nel dettarmeli spogli del canto, alteravano talvolta non solo la misura del verso e la convenienza delle parole ma ne sconnettevano anco la tessitura. Nè io volli porvi mano, ma feci che l' una dettatrice correggesse gli errori dell' altra. Nè mai gli ebbi scevri da parole toscane o di toscana desinenza, giacchè fatti ripetere più volte e da più donne, riuscirono in ciò sempre eguali. Il che fa credere che tali appunto debbano essere stati sin dall'origine. Messe così insieme, meglio che per me si potè, parecchie centinaja di essi, vi apposi alcune noticine, necessarie forse a' non veneti leggitori; e pensando che dalla loro diffusione avesse a derivarne nuova lode a Venezia, neppur in ciò alle altre città sorelle seconda, esortato eziandio dallo stesso Tommaseo mi risolsi di farli di pubblica ragione. Che da questa mia impresa non abbia a venirmene biasimo, me lo fa sperare l' averci io posto mano mosso soltanto da patria carità, per non vedere in poco giro d'anni, col mutar degli usi odierno, perire, senza speranza di meglio (1), questi sfoghi della poesia del cuore, la qual ritrae

(1) L' opera era già pronta e doveva vedere la luce sotto l' Austria.

tanto fedelmente il carattere morale d' un popolo. E di qui sarà chiaro come questa gente la qual non serba ne' suoi canti traccia di sangue, e non ha voce, a così dire, che per cantar l' amore, non può essere tanto maneggiatrice di stili e pugnali quanto la volle far comparire l' imaginazione straniera.

È pure mia intenzione, se non venga sgradita questa prima raccolta, farlene tener dietro altre, a cui già diedi mano, di vario genere, ma sempre di cose patrie e popolari. Possa questo mio debole esempio eccitare altri miei concittadini con forze maggiori che le mie non sono, a rischiarare gran parte delle veneziane cose, ed altre togliere alla dimenticanza; insegnando così al popolo a stimare se stesso e togliendo campo agli stranieri di più calunniare a questa Venezia che poco hanno fin qui conosciuta.

SULLA PRONUNCIA

e l' intelligenza di alcune parole.

I Veneziani non raddoppiano mai di tutte le consonanti che la *s* e la *z*; quindi pronunciate le parole piane, scorrevoli. Il *c* avanti l' *e* e l' *i* pronunciatelo (così il popolo) come il *c* de' Francesi avanti le stesse lettere o come una *s* aspra o due *s*; allorch' e' precede le altre vocali conservategli il comune suono italiano. Il *chi* seguito da vocale si pronuncierà come il *ci* italiano; seguito da consonante, salve poche eccezioni, come il *chi* comune. Ho accentati alcuni *e* e *o* nel mezzo della parola per farli pronunciar larghi com' e' vanno, e per distinguere innoltre talvolta il diverso senso della stessa voce. Per non confondere le tre sorta di *so* che abbiamo nel nostro dialetto li ho distinti nella seguente maniera: *sò* da sapere, *so'* sono, e *so* suo, il quale va pronunciato stretto. Come distinsi altresì il *co'* per quando dal *co* per con. C'è anche un altro *co'* per come, ma questo incontrandosi di rado in questi canti l' ho appostrofato come il primo. Ho sovrapposto poi l' accento circonflesso al nostro *vói* per *vogio*, voglio, per farlo pronunciare come si debbe. Questo segno varrà anche a distinguerlo dal *voi* pronome non veneziano che si vedrà qualche volta in questi canti introdotto.

VILOTE.

CENNI SULLE VILOTE.

Da principio saranno balzate all'improvviso dall'anima commossa, e le più notabili, raccolte dalla memoria fedele dei circostanti. Sino a cinquant'anni fa gli amanti le cantavano in serenate sotto le finestre, accompagnandole col suono del colascione, del mandolino o della chitarra, o di tutti questi istrumenti insieme. E l'amante non pratico del canto faceva eseguire la serenata da un qualche amico. Avvene però molte di donna; e queste non erano già (almeno negli ultimi tempi) risposte all'amoroso dalla finestra, ma sì cantate con intenzione di giorno in casa, o a sedere alla porta, fingendo di farlo a proprio diletto mentre quegli passava. Il tempo spense i buoni poeti popolari e le poetesse; mandò in disuso le serenate; e le *vilote* che ancor sopravivono vengono ora cantate a semplice sollazzo dalle nostre donne del popolo, massime nelle *corti* e ne' *campieli* (piccole piazze tra case) ove vivono in più comunanza e libertà. Le accompagnano al suono del cembalo a sonagli, intessendovi anco un ballo, che al pari del canto e del suono *vilota* si chiama. Per solito la più attempata donna della brigata è quella che canta le *vilote* e dà nel cembalo, mentre le altre più giovani ballano. Quand' e' non l' hanno del proprio, pigliano

il cembalo a nolo, e (anco questi particolari giova raccogliere) pagano due o tre soldi all' ora. E se nessuna delle donne vuole o sa suonare, pagano anco la suonatrice: e la spesa va ripartita tra le ballerine. Ignoti sono gli autori di questi canti; e ignoto del pari il tempo della loro origine e quello in cui la musa popolare si tacque. Solo si scorge che a renderli veramente nazionali, tutti nello stesso metro e sulla stessa aria facile li componevano. E come all' unità di pensiero e di modi dobbiamo in gran parte la loro conservazione, ognuno l' intende. Alcuni toccano cose ed avvenimenti che li fanno credere nati tra il XVI e il XVIII secolo. Il Goldoni reca uno degl' intermezzi di questi canti e due poesie ch' io tengo essere due *vilote*. Altrove anche le nomina. La lingua non è quasi punto antiquata perchè il popolo secondo l' uso vivente la rinnovella; e non molto corrotta perchè la musa popolare si tace oramai. In queste canzoncine l' amore di donna tiene il campo, e non lo cede che rade volte a quello di patria, e più spesso all' antico spirito di parte o al motteggio. Alcune me ne furono dettate di sudicie o di equivoche; ma queste, com' era di dovere, soppressi. Le *vilote* sono di quattro versi, tre de' quali, in parecchie rimano insieme; l' ultimo verso è sovente ripetizione del primo: piuttosto che stiracchiare il soggetto, ripetono. In altre, l' intero concetto stà nell' ultimo verso. Ce n' è di sei, ma i due ultimi son come giunta comandata dall' affetto; in essi il senso è per lo più rimaneggiato in altra rima e vi aggiunge o forza o chiarezza. Così ne' canti toscani. Le poche poi d' otto versi diconsi doppie; alcune formano ottava, altre nò. Ve n' ha pure due o tre di lunghe e narrative. In quasi tutte c' è poi qualche rima per assonanza, distintivo de' canti del popolo. Finiti i quattro

versi della *vilota* cantano un intermezzo, sempre variato però, ch' e' chiamano *Nìo* cioè nido, la cui musica è ancor più gaja di quella della *vilota*. Questo è il più bel genere de' canti del popolo veneziano; ed è più ch'altri dalle donne tuttavia amato e cantato. Nell' estremo de' sestieri di Castello e di Cannaregio, lontani dal centro della città che sempre più imbastardisce (1), come in ultimo riparo in maggior copia e di più leggiadre se ne ritrovano di siffatte canzoni. E dalle anticamente nemiche fazioni di queste due contrade, Castellane le une, e Nicolotte le altre si appellano. I soggetti non variano gran fatto, ma vestono differenti colori dai diversi modi di vivere de' loro abitanti. Troverai in quelle di Castello, abitato il più da' marinaj, frequentissime le imagini del mare; dove quelle di Cannaregio abbondano di accenni alla terra o alla laguna dalle quali raro e' si scostano. Da ciò viene che nelle prime, e in quelle di donna in ispecie, è più mesto e traboccante l'affetto, ispirate come sono dall' idea del pericolo che corre la vita de' loro più cari al mare affidata. Ed anche la musica senza variar di note, a meglio esprimere il concetto del cuore, è più prolungata e impressa di certa malinconia che le altre non hanno.

(1) Vedi la nota a pag. 8.

PARTE PRIMA.

I.

1. — N.

Sia benedeto 'l verde e chi lo porta,
Che mi de verde vôi farme una vesta.
De verde va vestida la campagna,
De verde va vestido chi me ama.
De verde va vestido 'l caciatore (1),
De verde va vestido lo mio amore.
Verde co verde se confà con tuto:
Fora del verde nasse ogni bel fruto.

2. — N.

Sia benedeta l'arte del pitore
Che m'à depento la camera mia.
Che m'à depento la camera e 'l leto,
Che m'à depento un anzoleto apresso.

(1) Altra: De verde va vestido ogni bel fiore.
Tasso: Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella.
Udii una donna quasi centenaria, lodando il verde, esclamare:
Mo vestite de verde, anema mia,
Che l'è 'l mègio vestir che al mondo vaga.
Le nostre donne del popolo amano il color verde per se stesso, ma lo amano anche perchè simboleggia la speranza.

Che m' à depento un anzolo co l' ale:
Se no so' bela, la virtù me vale (1).
Se no so' bela, so' del mio color:
Cussì bruneta piaso a lo mio Amor.

3. — C.

A navegar ghe vol 'na bela barca,
E a far l' amor ghe vol maestà e creanza.
A navegar ghe vol un bel batèlo,
E a far l' amor ghe vol un viso belo (2).

4. — C.

Tuti me dise che so' povareta;
L' onor del mondo, xe la mia richezza (3).
Se povareta, so' de bel onor:
Povari tuti do fèmo l' amor.

5. — N.

Anzola bela, ne quel prà (4) camina;
Dove la ferma 'l piè, l' erba s' inchina.
L' erba s' inchina, e ghe fa riverenza;
Amare de bon cuor (5), si nò: pazienza.

(1) Rammenta il verso del nostro Varotari:
La virtù te fa belo anca deforme.
(2) In Çannaregio:
A navegar ghe vol un bel vasselo:
E a far l' amor ghe vol un viso belo.
A navegar ghe vol de l' acqua chiara:
E a far l' amor ghe vol Tonina cara.
(3) Il mio buon nome. Ne' Canti toscani:
L' onor, di questo mondo è una ricchezza.
(4) In quel prato.
(5) Non per compassione o per grazia.

6. — N.

Bela, te vôi depenzer s' un un quadro (1),
E da la Sensa (2) vôi meterte fora.
Tuti dirà: Mo che bela signora,
Che da la Sensa i la vol meter fora.

7. — C.

Ma trate a la finestra, per dolcezza,
E no vardar che sia un povero omo.
Che la beltà no guasta gentilezza (3),
Che ne le bele se inamora l' omo.

8. — N.

Voléu che mi v' insegna a far l' amore?
Infra la zente no ve stè a vardare.
Un' ochiadina e pò tirè de longo:
—Questo xe 'l mègio amor che ghe sia al mondo (4).—

(1) Altra . . in t' un . . .
. . te vôi meter . .
. . La gran . . .
. . i la fa . . .

(2) La fiera dell' Ascenzione fu istituita, secondo la Michiel, l'anno 1180 e smessa nel 1797. A proposito di questa Fiera, così l' illustre veneziana: « Al difetto delle mercanzie massiccie e delle manifatture squisite, si supplì ancora coll' esporre in mostra i parti migliori dell' ingegno nelle arti delicate del Disegno. » Ciò non avvenne che dopo l' anno 1776: questa *vilota* non può dunque essere più antica. « Canova, seguita la Michiel, ancor giovinetto espose nella Fiera della *Sensa* il Gruppo di Dedalo ed Icaro. »

(3) Ne' Canti toscani:
La povertà non guasta gentilezza.
E il Boccaccio: la povertà non toglie gentilezza.

(4) Il 2 de' Canti toscani a pag. 145, meno accortamente:
Vuo' che t' insegni lo segreto amore?
Quando mi vedi, torna un passo arrieto.
E quando c' è la gente, non parlare:

9. — Giudecca.

Bepo, te vogio ben ; Bepo, te amo ;
Bepo, te tègno scrito in mezo 'l cuore (1).
Co' xe la note m' insonio e te chiamo —
Bepo, te vogio ben ; Bepo, te amo.

10. — N.

Vustu che te lo daga e te lo dona
Sto cuor che à fato la mia cara mama ;
Vustu che te lo daga, e no l' è mio !
L' è de la mama e de lo papà mio.

11.

Le pute veneziane xe un tesoro,
Che no se aquista cussì facilmente ;
Perchè le xe onorate come l' oro,
E chi le vol far zoso no fa guente.
Roma vanta per gloria una Lugrezia :
Chi vol prove d' onor vegna a Venezia (2).

Solo mi basta un tuo sguardo segreto.
E quando c' è la gente, 'n mi far motto :
Solo mi basta un' alzatura d' occhio.
A Castello :
Vustu che mi t' insegna a far l' amore ?
Co' ti lo vedi no lo saludare.
E dagbe un' ochiadina da drio via :
— Questo xe 'l mègio amor che al mondo sia. —

(1) Ne' Canti toscani a pag. 287 :
Chi te l' ha detto, Felice, non t' amo ?
T' amo, Felice, e ti voglio un gran bene.

(2) Questi versi e gli altri che cominciano :
Pute da maridar, prudenza e inzegno ;
mi furono dettati per *vilote* da donna leggente, e stanno nella *Puta onorata* del Goldoni. Tutto le dimostra tali, ma se anco non fossero, versi di tradi-

12. — N.

Bela, te vôi donar cinque cităe:
La prima che te dono la sia Roma;
Venezia bela fabricata in mare,
Bergamo, Bressa e la bela Verona.
E lo Gran-Turco m'à mandà a chiamare,
Aciò che te abandona, anema mia.
No te abandonaria, Nina mia cara,
S' el me donasse tuta la Turchia.
Se i me donasse Franza co Parigi (1),
El nobile castel (2) de Mont' Albano,

zione e del popolo e' sono di certo. Vedi le parole che li precedono. Nel *Frappatore* il nostro Goldoni reca un *Nìo* e la descrizione del cembalo a sonagli. Anche il Goldoni della Francia reca nel *Misanthrope* un canto popolare ch' era già vecchio al suo tempo, e che colà, credo, ancora vive. Perch' egli somiglia ad uno de' nostri, quantunque estraneo, più avanti lo riporteremo. E il Boccaccio non deve anch' egli accennare ad una canzone popolare là dov'e' dice di una donna da Varlungo, villa assai vicina di Firenze: *Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: « L' acqua corre alla borrana » e menare la redda et il ballonchio, qaando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano?* Le nostre donne si prendono in vece con ambe le mani il grembiule, ch' è più gentile atto.

(1) Ecco la canzone recata dal Molière:

Si le roi m' avait donné
Paris, sa grand' ville,
Et qu' il me fallût quitter
L' amour de ma mie,
Je dirai au roi Henri:
Reprenez votre Paris,
J'aime mieux ma mie, ô gué!
J'aime mieux ma mie.

E un altro canto veneziano dice:

S' el Papa me donasse tuta Roma,
E ch' el disesse: Cedime Mariana;
Mi ghe diria de nò, Sacra-Corona.

(2) Dante: Venimmo al piè d' un nobile castello.

La rica chiesa de Santo Luigi,
E tuto l' oro de lo Veneziano.
Se i me donasse una barcheta e un toro,
Pelo per pelo una pezza de pano ;
E che i me dasse cento scudi d' oro,
La Zeca, l' Arsenal e 'l Bucintoro.

13. — Giudecca N.

Sia benedeti i muri de ste case,
In sina i fondamenti, e i copi (1) in sina.
Aciò che l'aria no ghe fazza male (2),
Dove riposa la mia cara Nina.

14. — N.

Dormi pur, bela, e dormi pur sicura,
Chè i m' à fato guardian de le to porte.
Chè i m' à fato guardian de le to mura :
Dormi pur, bela, e dormi pur sicura.

15. — N.

Cossa m' importa a mi se no so' bela,
Che go 'l moroso mio che fa 'l pitore.
Lu me depenzarà come una stela —
Cossa m' importa a mi se no so' bela.

16. — C.

Chi ghe darà de l' aqua a sta mia barca,
Del valoroso vento a ste mie vele ?

(1) Embrici, tegoli. Per ajutarci scambievolmente diciamo : *Far come che fa i copi, che i se dà da bever uno co l' altro.*
(2) Altra : Aciò che l' aria no ghe passa drento.

Chi ghe darà conforto a ste mio cuore ?
Zaneto belo per segno d'amore.

17. — C.

Chi xe sti tre che passa de qua via ?
Uno xe Gigi (1) e st' altro Zamaria (2).
Uno no sò cossa ch' el gabi nome :
L' è Checo belo chiamà da ste done.

18. — N.

Fazzo una serenata a la mia Nina :
Vegno con soni e canti a ritrovarti,
Per darte magior gusto e più alegria,
Aciò di me non abi a descordarti (3).
La viene a la fenestra e pò la dise :
« Caro 'l mio bene me convien partire. » —
La viene a la fenestra e pò la scampa,
Cussì fa 'l pesse quando l' è ne l' aqua (4).

19. — N.

L' aqua che ti te lavi el pëto e 'l viso,
Te prego, bela, via no la butare (5) ;

(1) Vezzeggiativo e sincope di Luigi.
(2) Giammaria.
(3) Dimenticarti.
(4) Gentile imagine; spezzata, in Dante :

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggóno i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura.

E altrove :

. . disparve per lo fuoco
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

(5) Ne' Canti toscani a pag. 398.

Coll' acqua che ti lavi ogni mattina,
Ti prego, Nina mia, non la buttare.

La sarà bona a intemperar lo vino
Quando sarèmo a tola per disnare.

20. — N.

Moroso belo, da la bela gamba,
Calzeta bianca che l' amor comanda.
Calzeta bianca . . . . :
La porta Bepo che l' è un galantomo.

21. — C.

No vedo l' ora ch' el sol vada a monte,
Per veder lo mio Ben zo per sta corte.
. . . . . .
. . . . . .

22. — C.

No vedo l' ora che vegna doman,
Per veder lo mio Ben vestio da festa.
. . . . . .
. . . . . .

23. — N.

Sia benedete quele do sorele,
La mama che l' à fate cussì bele.
Massimamente la più picenina,
La par el sol co' 'l leva la matina (1).

(1) Altra: Sia benedete quele tre sorele,
Che ogni ponto le ghe fa tre stele.
Un' altra: Vardèle là mo quele do sorele,
Che cuse la camisa a lo so amore!
Ponto per ponto le ghe fa do stele,
In mezo 'l peto le ghe forma 'l cuore.

24. — N.

Anzola bela, da quel bel guardare,
Tute le rose tu le fai smarire.
L' acqua che xe nel mar la fai secare;
E Toni (1) belo tu lo fai morire.

25. — N.

Sia benedeto chi t' à fato i ochi,
Chi te l' à fati cussì inamorati;
Che da la tera ressussita i morti,
E dal leto rissana i amalati (2).

26. — N.

Stanote m' ò insognà co una busia:
Che una formiga me portava via.
Ghe so' cascada in brazzo a una cigala,
Se no gèra 'l mio Ben, la me magnava (3).

27. — N.

Se passo per de qua, passo cantando;
Tute le bele core a la fenestra.
Una per una le se va digando:
« Che fusse in brazzo de chi va cantando. »

(1) Antonio. Un' altra:
L' amor de Toni tu lo fai languire.
Tasso: e con la fede
Che farla stare i fiumi e gire i monti.

(2) Il 4 de' Canti toscani a pag. 69:
Giovanottina, chi v' ha fatto gli occhi?
Chi ve l' ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra cavereste i morti,
Dal letto cavereste gli ammalati.

(3) Par voglia dire che il suo amante l' ha liberata da due donne: l' una piccina, e l' altra cicalona.

28. — N.

Tute le cosse picole xe bele,
Tute le cosse picole xe rare (1).
Tolè sperienza da lo sensamino,
L' odor xe grando e 'l fior l' è picenino.

29. — N.

Anzola bela, e Anzola galante,
Su la to porta gh' è pomi e naranze.
Pomi e naranze, zucaro e canela,
Per indolcir quela bocheta bela (2).

30. — C.

Chi xe che porta la garofolada (3)?
— L' è Toni belo sul capèl de pagia. —
Chi xe que lá che ghe la fa portar?
— Marieta bela lo fa inamorar. —

31. — C.

Tolè (4) sto fior, che per amor ve dono,
Cetèlo (5), anema mia, che l' è 'l cuor mio.

(1) Altra : Se no me credè a mi vardè le stele.
Tolè l' esempio . . .

(2) Alla Giudecca :
Me vogio maridar, Anzola bela.

(3) Voce che manca al dizionario del Boerio, ma che qui sembra stare per molti garofani uniti insieme.

(4) Prendete.

(5) Per *acetèlo*, accettatelo. Tronca il popolo veneziano l' *a* in principio a molti verbi, come : *verzer, cetar, giutar, scoltar, spetàr, rivar, bandonar* e simili.

Perchè so' stà in Sicilia (1) a fabricarlo,
Per donarvelo a vu, contento mio (2).

32. — C.

Vi do la buona note amato bene,
Non so se la prendete per amor? —
— Si per amore ïo la prenderò: —
— Doman de sera mi ritornerò. —

33. — N.

Go visto una colomba al cielo andare,
Che la svolava su per un giardino:
In mezo 'l pèto la gavea do ale,
E in boca la tegniva un zensamino (3).
Vustu saver l'amor del zensamino?
— L'odor xe grando, e 'l fior l'è picenino. —

(1) Fors' era un fiore di cedro o d'arancio.
(2) Altra Castellana:

Questo xe un fior che per amor te dono,
Cètilo de bon cuor, ch' el xe 'l cuor mio.
Avanti che da ti fèmo partita,
Donime un baso, e lassa dir ch' io viva.

Altra Castellana:

E sto bel fior metevelo nel sen:
Aricordève de chi ve vol ben.

In Cannaregio:

Tolè sto fior che per amor ve mando;
Cetèlo de bon cuor, che l'è 'l cuor mio.
Che xe set' ani che l'ò fabricato,
Per donarvelo a vu, caro 'l ben mio.

Altra in Cannaregio:

Chiapè sto fior che per amor ve dono,
. . . . . .
So' stato in mar e in terra a fabricarlo,
. . . . . .

(3) Fin quí somiglia al 2 e 3 de' Canti toscani a pag. 200 e al 15 a pag. 366.

34. — C.

De rose e fiori vôi fornir (1) un ponte (2),
Marieta bela vôi meterla in cima.
Zaneto belo spiegarà le vele:
Marieta bela che d' amor ghe crede (3).

35. — C.

Done, chi à visto la mia stela *d' ora* (4)?
La gèra sul balcon che la dormiva.
La gèra meza drento e meza fora:
Done, chi à visto la mia stela *d' ora?*

36. — N.

Genaro (5) co febraro se lamenta,
Chè a quei do mesi ga mancà do stele.
La mia morosa ga do ochi in testa,
Che le me par che le sia proprio quele (6).

(1) Altra: formar.
(2) Di nave, tolda.
(3) Altra: Tre rose co tre rose, forma un ponte;
Marieta bela la vôi mete in cima.
Anzolo belo tirarà le rede:
Marieta bela che d' amor ghe crede.
Un' altra Nicolotta:
. . . . . .
E Toni belo ghe spassiza suso.
El trà la rede per chiapar el pesse.
El chiaparla Taresa s' el podesse.
(4) Femminile di *d' oro* coniato a bella posta dal nostro cantore sul modello di *Morosina, Soranza* e simili. Petrarca.
Donne, che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
(5) Una volta si diceva *zenaro, zugno, zardin, zelosia* e simili; ora non poche *z* son divenute *g*.
(6) Più concisa dell' 1 de' Canti toscani a pag. 51:

37. — C.

El mio moroso m' à mandato un fior:
Fogia per fogia el ga messo 'l so cuor.
E go chiapà sto fior, l' ò mandà indrio:
Fogia per fogia go messo 'l cuor mio.

38. — C.

Mi gèra in orto che colgea (1) fenochi;
Alzo la testa e vedo do bei ochi.
Da tanto che sti ochi me luseva (2):
Note che gèra, zorno me pareva (3).

La luna s' è venuta a lamentare
Inde la faccia del divino Amore:
Dice che in cielo non ci vuol più stare;
Che tolto gliel'avete lo splendore.
E si lamenta, e si lamenta forte.
L' ha contro le sue stelle, non son tutte.
E gliene manca due, e voi l' avete:
Son que' du' occhi che in fronte tenete.

(1) Così pronuncia il popolo veneziano la parola *coglièa*, e tutte le altre, massime non sue, col *gl*. Fu mio studio particolare scrivere questi canti precisamente come mi vennero dettati.

(2) Altra C. E sti bei ochi tanto ch' i luseva.
In Cannaregio: E sti bei ochi tanto me vardava,
Che dei fenochi me desmentegava.

(3) Il Petrarca parlando di Laura:
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E altrove:
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.
Ne' Canti toscani a pag. 150:
Andetti nel giardin cogliere un fiore
E vidi lo mio amor fra le viole,
Che rassembrava una spera di sole.

39. — C.

Anzola bela, da la man de cera (1),
L' anelo che ti à in deo, me par che rida (2),
La pièra che xe in mezo xe 'l mio cuor (3) :
— Ma Toni bela xe 'l mio primo amor (4). —

40. — C.

No posso co la lengua (5) ragionar,
Nè co l' ingiostro scriver tanto bene ;
E no sò quanta carta doperar
Per scriverghe una letera al mio Bene.

41. — C.

Bela, che vu nascesti nel Levante,
In quele parti dove leva 'l sole (6),
Che de belezze vu ghe n' avè tante :
Farèssi inamorar (7) questo mio cuore.

(1) Mi par più bello che le *mani eburne* del Petrarca.
(2) Dante: e 'l rider dell' erbe.
(3) La pietra dell' anello delle fidanzate del popolo non ricco era una corniola.
(4) Se non c' è errore, è come la risposta dell' amata; se c' è, ha a ripetere : *Anzola bela*.
(5) Boccaccio, Canzoni :

Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;

Ne' Canti toscani a pag. 98 :

E s' io potessi con la lingua dire
Quant' io ti posso con gli occhi guardare!
Il bene ch'io ti vo' non posso dire,
E dar non te lo posso a dimostrare.

(6) Boccaccio: in quelle parti dove apparisce il sole :
(7) Un' altra C.

. . . . tuti che vole,

42. — C.

Done, chi va a Samarco me lo diga;
Salúdè lo mio Ben, se l' è a botega.
Se l' è a botega, andè per Frezzaria (1):
Salúdè lo mio Ben da parte mia (2).

43. — N.

El mio morose ga nome Lissandro (3):
Paron de l' acqua, e servitor del fango.
Paron de l' acqua, e servitor del pesse:
Paron de la mia vita s' el volesse.

44. — N.

Anema mia, se t' ò volesto bene!
M' ò cavà 'l cuor, te l'ò mandà a donare.
Te l' ò mandà a donar, questo nol nego;
Ma no me abandonar, cara, te prego.

45. — N.

Un omo ben vestio par molto bon!
La fassa negra la ghe dà l' *udiento* (4);

E in mezzo 'l pèto vu portè un diamante,
Da l' altra parte un bel ragio de sole.
Co quela to bocheta trata in ride,
I tuoi begli ochi m' à robato 'l cuore.

(1) Contrada vicinissima alla piazza di San Marco; ove probabilmente vendevansi in antico le freccie.

(2) Un' altra C. . . . Castelo . . . . . .
. . . . . .
Se l' è a botega, andèghe a dir ch' el vègna:
Se l' à dà la parola — el la mantegna.

(3) Alessandro.

(4) Forse sbaglio della donna dettatrice.

Croata (1) negra al colo la ghe vol,
Capèlo negro e tabaró rósseto (2).

46. — C.

Stassera vegnirà 'l mio moroseto,
Che da sentarse ghe darò un scagneto.
E mi me sentarò su la bancheta:
Discoreremo qualche paroleta.

47. — C.

E qua in sta corte gh' è tre bele stele;
Marieta bela xe la più fedele.

. . . . . .
. . . . . .

48. — N.

Anzola bela, da qu' i ochi mori,
La ghe somegia a un pomo ingranato (3).

. . . . . .
. . . . . .

49. — N.

El mio moroso m' à dito che canta,
E mi per farghe onor vogio cantare.

. . . . . .
. . . . . .

(1) *Croatta* per *Cravatta*, il Magalotti. Che quest' arnese sia venuto a noi dalla Croazia?

(2) I tabarri di scarlatto caddero col 12 maggio 1797; ma qui si vede chiaro ch' ella non parla di questi tabarri i quali costavano molto e non erano portati proprio dal popolo; ma bensì di altri di diverso panno rosso o traente al rosso.

(3) Melagranata.

PARTE PRIMA.

II.

1. — N.

O cara, o bela, xestu risvegliata?
Alza la bionda testa, e no dormire.
Levite suso ch' el to amante passa (1),
Donime un baso, e pò torna a dormire.

2. — N.

El mar è fato per i naveganti.
La pena e 'l caramal (2) per i scrivanti.
El purgatorio è fato per le pene —
L' amor è fato per chi se vol bene (3).

3. — N.

Stanote, anema mia, pensava tanto,
Cussì a pensando, cara, me indormenzo.
Credeva, anema mia, de averte a fianco,
Fava lo sono felice e contento.

(1) Altra: Questa xe l' ora ch' el to amante passa,
Butime un baso, e pò torna a dormire.
(2) Calamaio.
(3) Un' altra N.
L' amor xe fato per chi lo sa fare.
La pena e 'l caramal per i scrivani.
El purgatorio per purgar le pene.
El paradiso per chi se vol bene.
A Castello: L' amor xe fato per i marinèri.
La pena e 'l caramal per i nochieri.
La pena e 'l caramal per i scrivani.
L' amor xe fato per i cortesani.
Altra: Castelani.

4. — C.

Sia benedeta l'arte de mio pare:
El m' à fato la casa in tre solèri (1).
El m' à fato balconi atorno atorno,
Aciò fazza l' amor la note e 'l zorno (2).

5. — N.

Chi vol vedèr do rose in t' una rama,
Vaga in Galion ai Bari (3) a spassizare.
Che ghe sarà la figlia, anca la mama:
Chi vol vedér do rose in t' una rama.

(1) Piani.

(2) Simile sul concetto al 12, 13 e 14 de' Canti toscani a pag. 139. Il 13:

Benedico le man di quel maestro
Che ha fatto quel palazzo a tre cantoni:
L' ha fatta la finestra proda al letto,
Che ogni mattina ci si leva il sole.
. . . . . .
. . . . . .

(3) Luogo in San Giacomo dall' Orio; anticamente un de' passeggi frequentati della Città.

Una C.: Chi vol vedér do rose in una rama,
Vegna dadrìo la Tana a passeggiare.
Ch' i vedarà Marieta e la so mama,
Che le se chiama rose in una rama.

L'ultimo verso non deve essere così per l' appunto.

Un' altra C.: . . . tre rose . . .
Vada a la porta de la *Casa Nova*.
Che ghe xe tre putele co la mama,
. . . . . .

Case nuove chiamavansi anche a Venezia in senso di casato le famiglie aggregate alla veneta nobiltà dopo l' 800, a distinzione di quelle ch' eran nobili prima di quest' epoca, dette *vecchie*. Molte di queste famiglie furono nobilitate pei generosi soccorsi prestati alla Repubblica nelle guerre di Chioggia, di Candia e della Morea. Dante chiama *gente nuova* quei *Del contado, saliti a grande stato in Firenze. In questo senso dicevano i Latini homo novus*. Tommaseo, Comento a Dante.

6. — N.

Anema mia, se sola te trovasse,
Ti pol considerar quel che faria.
No creder, bela, che morte te dasse;
Solo un baso (1) d' amor mi te daria.

7. — N.

El mio moroso chi èlo, chi non èlo (2)?
Vergogna mia sarave 'l palesarlo.
Vergogna, no vergogna, el vogio dire;
L' è Bepo belo, che me fa morire (3).

Mi sien lecite queste citazioni per la dolcezza di trovare analogie tra l' unico Dante e l' unica Venezia. Così l' antico nostro proverbio:

Parte veneziana, no dura una setimana,

Corrisponde a quel che dice Dante a Fiorenza de' suoi provvedimenti:

ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Così si vede rammentata da Dante la pratica superstiziosa comune anche alle donnicciuole veneziane di augurarsi ricchezze dalle faville che sorgono da un ceppo arso percosso. Dicendo le nostre donne nell' atto del percuoterlo con le molle o con la paletta:

Zechini, zechini, zechini,

ed in vero quelle faville in aria somigliano ad una pioggia d' oro. Dante:

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi.

Aggiungo l' altro nostro proverbio:

Chi ga la rogna, se la grata,

corrispondente a quel di Dante:

E lascia pur grattar dov' è la rogna.

(1) Altra: basin.
(2) Chi è egli, chi non è egli?
(3) Nel Lucchese.

E lo mio Amore si chiama, si chiama . . . .
Ma lo suo nome non ve lo vo' dire,
Si chiama Giuseppin, di bella rama.

8. — N.

El ghe diseva: O cara la mia Nina (1),
È mègio un baso che una medesina.
Xe mègio un baso da la boca mia,
Che cento medesine in apezieria.

9. — N.

Vustu vegnir in Napoli, madona (2),
Che te farò chiamar Napolitana (3)?
E te farò vestir da zentildona:
Vustu vegnir in Napoli, madona?

10. — C.

No posso più cantar, chè so rochia;
Dème da bever che sarò guaria.
Dème del vin, e no me dè de l' acqua:
Dème de quela boca inzucherata (4).

(1) Frammento.

(2) Anco a Venezia anticamente valeva come qui: *signora, padrona*; oggidì solamente *suocera*.

Una C. . . . . a Napoli careta
. . . . . .
La paga del soldato è povareta:
. . . . . a Napoli, careta?

Un'altra C. Che te farò chiamar gentil doneta.

(3) Ne' Canti toscani:

Bella che sei di Napoli padrona,
Perchè ti fai chiamar Napoletana?

(4) Un' altra C.

No vogio più cantar chè so' irochia;
Dème da bever, se volè che canta.
No me dè aqua, chè la me fa mal:
Dème del vin che me farà cantar.

11. — N.

Stanote, anema mia, so vegnù al leto,
Ti gèri, sangue mio, che ti dormivi;
Ti gèri descoverta 'l bianco peto:
Un anzolo del ciel ti me parevi.
E mi te meto una manina al peto,
E ti me disi « Oh siestu benedeto (1)! »
Cussì pian pian te meto una ma'al core,
E ti me disi « Xestu lo mio Amore?
Ma da che parte mai xestu vegnìo? »
— Su per i to balconi, anema mia. —
« E xestu si venudo, e così sia,
. . . e fame compagnia
E fame compagnìa sin a set' ore,
Sin a lo canto de la rondinela. »
La rondinela scomenza a cantare:
Leva su belo, chè zorno vol fare.
Oh rondinela falsa traditora,
Via lassime dormir un' altra ora,
Che ti m' à roto 'l sono delicato:
Oh che dolce dormir da inamorato!

12. — N.

Compagno mio, vustu che andèmo frate,
Lassar el mondo a chi lo vol godere?
Porta per porta nu anderèmo a bate:
« Fate la carità al povero frate? »
— O caro Padre, un poco de ritorno,

(1) Boccaccio: e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: o anima mia, dormi tu ancora?

Gnancóra (1) el pan no xe vegnùo dal forno.
O caro Padre fe' una ritornata,
Chè go una puta in leto amalata. —
— Se l'è amalata fèmela vedere,
Che no la fusse in ponto de morire.
Se l'è amalata lassela vardare,
Che no la se volesse confessare. —
Serè ste porte, serè sti balconi,
Che nissun senta la so confessione (2).

13. — N.

Oh dio che bel sereu, che bele stele!
Questa è una note da robar putele.
Robar le pute no se chiama ladro:
Se chiama cavalier, bravo soldado (3).

14. — C.

Mi togo la partenza, e vago via;
Adio stele del mar (4), ragi del sole (5).

(1) Non per anco. (2) Brano.
(3) Massima attiuta forse dalle letture di libri cavallereschi. Altra:

Varda . . . . . .
. . . . . .
Chi roba le putele, no xe ladro:
Se chiama un zovenoto inamorato.

Questa è conforme all' 11 de' Canti toscani a pag. 385. Un' altra recata dal Tommaseo ne' Canti stessi:

Vardè che bel seren co quante stele!
Che bela note da robar putele!
Chi roba le putele . . . . . .

(4) Qui è detto metaforicamente a donne; ma così chiamansi propriamente certi animaletti marini, della loro figura, ch' è a foggia delle stelle dipinte. Vidi un pescatore che mostrava per simbolo una di queste stelle ad una ragazza ch'egli amoreggiava da lontano.
(5) Ne' Canti toscani:

Addio ragi del sol, splendor del mare.

Perchè me sento la vose rochia,
Mi togo la partenza e vago via.

15. — N.

Anema mia, quando sarèmo a lai (1),
Streti se chiaparèmo a brazzacolo.
Discoraremo d' i tempi passai:
Anema mia, quando sarèmo a lai.

16. — N.

Basime, cara, e basime anca in boca,
Basime tanto che contento sia (2);
. . . . . .
. . . . . .

17. — Goldoni.

Pute da maridar, prudenza (3) e inzegno;
No stè a tirar i moroseti in casa.
Perchè i ve impianta al fin co bela rasa (4),
E pò i ve lassa qualche bruto segno.

18. — N.

Bulite a la fenestra, anema mia;
Se ti è in camisa meti la traversa.
Metite 'l fazzoleto su le spale,
Aciò che l' aria no te fazza male.

(1) A lato.
(2) Due versi simili a pag. 26 dei Canti toscani.
(3) Il Pecorone:

Non segua Amor chi non ha il cor prudente,
Se non vuol ne la fine esser perdente.

(4) Ragia; inganno, malizia occulta. Non s' usa più.

19. — C.

De chi è quel fazzoleto che ti à al colo,
L' astu robato, o l' astu tolto a nolo ?
— No l' ò robato, e no l' ò tolto a nolo ;
La mia morosa me l' à messo al colo. —

20. — N.

Mia siora mare me l' à sempre dito,
Ch' in done bianche mi no me inamora.
Che me inamora ne le morachièle (1),
Che xe più dolce assae che no fa 'l miele (2).

21. — N.

Marièta bela, dal pèto incarnato,
Quanti ghe n' è che sospira per voi.
Ma Nane belo xe deventà mato :
Marieta bela, dal pèto incarnato.

(1) Morettine, brunette.
(2) Così i nostri prov. ven.
Xe mègio una mora savorìa (saporita).
Che una bianca dessavìa (scipita). —
— Xe mègio una mora co tuti i so ati
Che no xe una bianca co cento ducati. —
E nei canti greci a pag. 270 :
Bianca, biancona, non me ne giova; come neve calpesta.
La moretta è piacente, dolce come il popone.
E a pag. 271 :
Della bruna il viso, bello è tutti i dì :
E della bianca di neve la bellezza è per poco.
E altrove :
Una brunetta bacciai un dì d' agosto;
E odorò la mia bocca quarantaun dì.

22. — N.

E sta vilota mi ve vôi sonare
Per sentir le belezze de Catina.
Che la ga un pèto che fa inamorare,
Con tutta la so aria soprafina.

23. — N.

El mio moroso xe da Montebelo,
Per saludarme el m' à cavà 'l capèlo.
El m' à cavà 'l capèlo e la bareta,
Per saludarme mi, che so' moreta.
Se so' moreta, vago per i campi:
Cussì moreta, ghe piaso ai mî amanti.
Se so' moreta, vago per el sol:
Cussì moreta ghe piaso al mio Amor.

24. — C.

Da drio la Tana che spassiza tre:
E tuti tre i ga la moroseta.
Massimamente quel che ga Marieta,
La xe la più fedel, la più perfeta.

25. — C.

Se fusse lo mio ben questo che passa (1),
Certo, che a la fenestra me traria.
S' el fusse un zovenoto che me amasse,
Dal caminar mi lo conossaria.

(1) Altra C.
Questo che passa fusselo 'l mio amante.

26. — Giudecca.

Sonè queste chitare, sonè a forte,
Sonèle dove go la mente mia.
Sonèle qua vicin queste mie porte,
Chè qua de drento gh' è l' anima mia.

27. — N.

Sia benedetto chi t' à messo al mondo,
E chi t' à fato nasser cussi bela.
Ma chi te adorarà viseto tondo (1)?
E chi te basarà la boca bela?

28. — N.

Se ti savessi quanto la me costa
Averghe donà un baso al to bel viso!
Quando te vedo me vien l' acqua in boca,
Me par che se me averza 'l Paradiso.

29. — N.

Vardè che bel serein co quante stele!
Se fusse zorno le voria contare (2).
E le voria contar una per una
Quela de mezo xe la mia fortuna (3).

(1) Altra: viso giocondo.
(2) Due versi simili nell' 11 de' Canti toscani a pag. 288.
(3) Petrarca:

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici *stelle e 'n mezzo un Sole*,
Vidi in una barchetta allegre e sole.

30. — Giudecca.

Vorave úa, ma no vorave gresta (1):
Vorave lo mio Ben vestio da festa.
Vorave úa, ma no vorave grani (2):
Vorave lo mio Ben de quindes' ani (3).

31. — C.

Quanti ghe n' è che la sera no cena
Per esser sguardolini (4) la matina!
Sangue de mi! che questa la vôi far,
Sabo de sera no vogio cenar (5).

32. — N.

Moroso belo, mandime 'l bon dì;
Che mi te mandarò la bona sera.
E mandime un capèlo (6) pien de fiori,
Che mi te mandarò un basin d' amore.

33. — N.

Vorave esser in pe' d' una cagnòla (7),
Chè al colo portaria la campanela.
Vorave 'ndare quando ti xe sola,
Sola, soleta, in la to camarela.

(1) Agresto.
(2) Granelli, acini.
(3) Ariosto:

Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante.

(4) Vermigliuzzi.
(5) È noto che a Venezia si gozzoviglia il Sabbato dopo mezzanotte, ciocchè chiamasi far la *Sabadina*.
(6) Altra: cestelo.
(7) In vece, in luogo; non s' usa quasi più.

34. — N.

Vorave esser in pe' d' un armelino (1),
Andar in cesto d' una frutariòla.
Voria farme magnar insin a l' osso,
Per goder quel viseto bianco e rosso (2).

35. — C.

Alzo la testa e vedo 'l ciel turchino,
Le stele me pareva broche (3) d' oro.
Le stele me pareva broche d' oro:
Tirite in qua, Tonin, che per ti moro.

36. — C.

Me xe stà dito che la morte viene:
Tute le bele via la vol menare.
Ti che ti è bela pensighe su bene:
Le to belezze a chi le vustu dare?
Daghele a uno che te vogia bene....
Damele a mi, che no te vogio male.
Damele a mi, e no le dar a altri:
Damele a mi, che so' 'l to primo amante.
Che so' 'l to primo amante da Castelo:
Dame la man, che te darò l' anelo (4).

(1) Albicocca.

(2) In una canzone armena pubblicata per la prima volta dal Tommaseo ne' Canti Toscani: « Fossi vino o sugo di melagrana: che quando tu l'appressassi alle labbra, m' incontrerei con teco. »

(3) Bullette. *Broccbe*, il Bembo.

(4) Congiunge e lega il 7 ed 8 dei Canti toscani a pag. 96 e 97.

37. — C.

So' stato a Roma, e so' stato a San Zen,
Toni dei Toni me fazzo chiamar.
Tute le bele pute me vol ben:
So' stato a Roma, e so' stato a San Zen.

38. — Giudecca.

Bela, co' gèra soto i to balconi,
No riguardava a l' aria de la note.
Trava (1) quele saete e lampi e toni:
Bela, te vogio amar sin a la morte.

39. — C.

A Chioza, a Chioza me ne vogio 'ndare
A meter su botega da sardèle.
Quando vien zoso ste contadinele
Le dirà: « Quante al grosso (2) le sardele? »
— « Mi le sardèle no le vendo a grosso:
Vu che se' bela ve le vôi donare.
Vu che se' bela, galante e gentil,
Ve dono le sardèle e anca 'l baril.
Vu che se' bela galante e sestosa (3),
Ve dono le sardèle e anca la dosa (4). » —

(1) Tiravano.
(2) La quinta parte d' una lira veneta.
(3) Aggraziata nel discorso e nelle maniere.
(4) Salamoja. Non trovo nel Boerio nè *dosa* in questo senso nè *sestosa*.

40. — N.

De chi è questa traversa rizza rizza (1)?
— D' Anzola bela che se fa novizza. —
E quel fazzoletin cussì fiorà?
— Che l' è de Nane che ghe l' à pagà. —

41. — N.

Mi me recordo co' t' ò tolto a amare,
Ti gèri in t' un campeto a spigolare.
Ti à buo (2) tanta rosà (3) quela matina,
Ti geri bianca, sguarda e molesina (4).

42. — C.

E gèri sera vu me la facevi:
Gaveva un pomo in man — me lo tolevi (5). —

(1) Grembiule con balza arricciata, increspata, forse.
Altra C.: De chi è quela traversa cussì rica?
— De anzola bela che se fa novizza. —
De chi è quel capelìn cussì bordà?
— De Nane belo che s' à maridà. —
Bordà. Filettato, ornato con filetto d' oro o d' argento o d' altro. Lo portavano e portano i gondolieri e i camerieri de' ricchi.
(2) Hai avuto.
(3) Tronco di *rosada*, rugiadà.
(4) Liscia.
(5) Intendi ch' e' le rapiva il frutto, il fiore. Ne' Canti greci la dama sotto la figura di *Un dolce melo di mele carico* dice al vago rappresentato da uno sparviere:
Non posso accoglierti, o piumato sparviere:
Che mi scuoti i miei fiori, e perdo il mio frutto.
In quest' altra, nota colà il Tommaseo, *pare accenni a fanciulla tocca e sfiorita:*
Va il giovane a tagliare il melo,
E le foglie seccano.
In un' altra la dama accusa il vago di averle preso un ramo.

— Del to bel pomo no te indubitare,
Se te l' ò tolto, te lo vôi pagare.
De pagamento te darò un palazzo,
Le mura d' oro (1) e le porte de giazzo. —
Del to palazzo no ghe penso io,
Chè me lemento de lo pomo mio.

43. — N.

El mio moroso se chiama Giusepe;
L' è 'l mègio zogador che zoga a carte,
Chiapa sto cuor e zoghilo a tressete:
El mio moroso se chiama Giusepe (2).

44. — N.

Vorave esser un fantolin in fasse (3),
E che vu, cara, fussi la mia mama.
. . . . . .
. . . . . .

45. — C.

Vustu che mi t'insegna a vegnir bela?
Levite su la matina a bonora.
. . . . . .
. . . . . .

(1) Anche il palazzo della seduttrice Alcina avea o mostrava avere le mura d' oro.

(2) Simile al 14. Canto toscano (lucchese) a pag. 224, mutato il *peggio* in *mègio*, migliore.

(3) Altra: . . . . . in cuna,
E che Anzoleta fusse la mia mama.

46. — N.

O Genuin (1) da le bele cavale,
I altri le liga, e vu le lassè andare.
I altri le liga co le cavezziòle (2):
E vu, Ben mio, co le vostre parole (3).
I altri le liga co le cavezzete (4):
E vu, Ben mio, co le vostre belezze.

47. — C.

Se passo per de qua vedo quel viso,
Vedo quele fenestre che me acora.
Ma drento ghe xe 'l fior del Paradiso (5):
Spechio de l' amor mio, butite fora (6).

(1) *Genuin* veramente vuol dire *sincero*, ma qui sembra ch' e' valga. Genovese, come *Parigin*, *Ginevrin* e simili. Ora tra noi non sento ch'e' s' usi. *Genuina* bensì chiamiamo la Doppia.

(2 e 4) Dim. di cavezze. *Cavezzine*, il Boccaccio.

(3) Petrarca: Con parole e con cenni fui legato.

(5) *Perchè lo flore sei di paradiso*, ne' Canti corsi.

(6) Più concisa e slanciata del 5 de' Canti toscani a pag. 136.

Nel Lucchese:

Veggo la casa e non veggo quel viso;
Veggo quella finestra che m' accora:
E dentro vi riluce il Paradiso.
O specchio del mio cuor, fatti di fuora.

E altri due versi: In Cannaregio:

Vedo la casa e no vedo la puta;
Vedo quele fenestre che me acora.
Fenestre che le go recuperate
Forza de pianti, lagreme e sospiri.

Un' altra donna soggiunge:

Butite fora per segno de amore,
E no vardar che mi sia forestiero.
Ma no vardar che le strade sia lunghe:
Un cuor che se vol ben presto se agiunge.

Si arriva; si congiunge, si unisce all'altro. Altra: due cuori che vol ecc.

48. — D'UOMO. C.

Quando che gèra picenin in fasse (1),
Tute ste pute me toleva in brazzo.
Adesso che i m'à dà i pî e le man (2),
Tute ste pute me stà da lontan.

DI DONNA. N.

Quando che gèra picenina in fasse,
Tuti voleva averme per morosa.
E in adesso che so' vegnüa granda,
No trovo gnanca un can chè me domanda.

49. — N.

La mia morosa la ga nome Ana:
Oh quanto che me piase sto bel nome!
La porta do garofoli a la banda,
In mezo 'l pèto le dò freschè rose (3).

(1) Altra d'uomo. C.

. . . . . picolo regazzo,
Tute me domandava per amoroso.
Adesso che so' grando e pantegan.
. . . . . .

Pantegana, ratto d'acqua. Linneo, *Mus amphibius*. Aggiunto ad uomo vale: Pentolone, uomo grasso che si muove con fatica.

(2) Che ho piedi e mani fuor delle fasce; che son fatto uomo.

(3) Il 27 de' Canti toscani a pag. 395:

Bela ragazza, vi chiamate Anna:
Quanto mi piace lo vostro bel nome!
Voi portate un garofano da banda,
Dall'altra parte un gelsomin d'amore.

E poi sei altri versi.

50. — N.

In cao (1) de l'orto ghe xe un persegaro (2),
Che fa le fogie de color de rosa.
E ghe xe un gardelin che fa niàro (3),
Soto i balconi de la mia morosa.
O caro gardelin no far niàro
Si nò, te cavarò la pena rosa.
La pena rosa e anca la pena bianca:
Questo xe un gardelin che sempre canta (4).

51. — N.

Sentai su l' erba un' oreta starèmo,
A l' armonia de quei soavi odori (5).
. . . . . .
. . . . . .

52. — N.

Savéu cossa m' à dito l' ortolana?
Che la salata la rinfresca 'l cuore.
Massimamente quando la se magna
In compagnia de lo so caro Amore.

(1) Capo. *Dal co del ponte*, Dante.
(2) Pesco.
(3) Nido.
(4) Intendo: C'è un canterino appostato sotto le finestre della mia amorosa; se ne vada, o la gli passerà male.
(5) Brano. Dante parlando a' buoni uniti in un sol volere:

O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,

53. — C.

Ma trate sul balcon, bela regazza,
Che un moro de la banda (1) è quà che passa.
El passa per de quà, el te vol per sposa:
E zo da quel balcon buta una rosa.

54. — C.

Butite a la fenestra, colombina,
Che so' quel molinèr de l'altra sera,
Che t' à portà quel saco de farina:
Butite a la fenestra, colombina (2)!

55. — C.

El mio moroso xe dal Bassanelo (3);
Elo xe mato, e mi no go cervelo.
Elo da mato me vol menar via;
E mi, da baroncela, ghe andaria.

56. — N.

Chi vol vedér el fior de le belezze,
Che vegna in sta contrada a spassizare.
Ghe xe Anzoleta da le bionde drezze,
La so compagna che ghe stà a l'impare.

(1) Banda militare.
(2) Altra: . . . . . moretina.
. . . . marinèr . . .
. . . . quela bianca farina:
. . . . . moretina.
(3) Un Bassanello nella prov. di Padova, ed uno negli Stati della Chiesa.

Ghe xe la Gègia (1) da quel ochio moro,
Ghe xe Anzoleta che ghe dà restoro.
Ghe xe la Gegia che xe incantonada,
La fa la cuca (2), e la xe inamorada.

57. — C.

Stanote il mio giardin è stato aperto:
Tute le rose mi è state rubate (3).
Ma se credesse ch' el fusse 'l mio amor,
Ghe donaria le rose e anca 'l mio cuor,
È se credesse ch' el fusse 'l mio amante,
Ghe donaria 'l mio cuor e anca le piante.

58. — N.

No vedo l' ora che la luna leva,
. . . . . .
Che la daga splendor a la mia cela (4):
No vedo l' ora de sposarte, o bela.

59. — C.

Mi vegno da lontan che so' suà:
Morosa bela dame un fazzoleto?

(1) Vezz. di Teresa.

(2) Fa il nescio.

(3) Qui sono tanti toscanesimi forse perchè la *vilota* mi fu mandata in iscritto, non dettata.

(4) Cella, cameretta. Con meno castigatezza e poesia il *Petrarca*:

S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella.

Nella nostra *vilota* però c' è metafora, e questa è spiegata dall' ultimo verso. Bello assomigliare la donna col suo candore e la placidezza sua alla luna risplendente.

. . . . . .

Dame quelo che ti ga in mezo 'l pèto (1) ?

60. — C.

E qua in sta corte ghe xe quatro case :
Ghe xe una bela rossa che me piase (2).

. . . . . .

. . . . . .

61. — N.

Butite fora per segno de amore,
Ti xe la mandolina inzucarata
Ti xe la mandolina de sto cuore:
Butite fora per segno de amore.

(1) Il 3 de' Canti toscani a pag. 100 :

Giovanettino dal viso rosato,
Non vedi che t'abbonda lo sudore?
Piglia quel fazzoletto gallonato :
Asciugati una volta per amore,
'Na volta per amor t' asciugarai;
Sarò tua serva, e mi comandarai.

(2) *Simile in canto greco Fauriel II*, 150. Tommaseo.

PARTE PRIMA.

III.

1. — N.

Quando sarà quel dì, cara colona,
Che a la to mama ghe dirò madona (1),
Che al to papà mi ghe dirò missièr (2),
E a ti, careta, te dirò mugièr?

2. — N.

Me vogio maridar co un barcariòlo;
De la so vela vôi farme un ninziòlo.
De la so barca vôi farme una cuna —
L'amor del barcariòl che me consuma.

3. — N.

Vorave dir, e anca vorave taser;
Senza parlar vorave esser intesa.
E senza comandar, esser servida;
E senza far l'amor, esser novizza.

4. — C.

Me vogio maridar co un marangon (3),
Chè l' me farà la tola del foghèr (4).

(1) Suocera. Due versi simili ne' Canti toscani a pag. 375.
(2) Suocero.
(3) Falegname.
(4) *Tola del foghèr*: Asse, larga un piede circa, che copre in parte tre lati del ripiano del focolare. Il popolo l' usa ancora, e, le sue donne, la tengono sempre monda, anche per non insudiciarsi sedendo.

El me farà le tole e i cavaleti (1):
I marangoni, oh siestu benedeti!

5. — C.

Moroso belo, fa com'i morosi:
Va da mio pare a farme domandare.
E se mio pare no te dà risposta:
Vegnì da mi che so' la sposa vostra (2).

6. — C.

Mi alzo i ochi al ciel, vedo una stela;
Da un' altra parte ghe ne vedo un' altra.
Bia (3) ch' el Ciel me l'abia destinada,
Una mia moglie, e st'altra mia cuguada.

7. — N.

Se passo per de qua, el cuor me diole;
La puta me vol ben, i soi non vuole.
I soi non vuole, e i mii (4) no xe contenti;
Cussì se fa l'amor secretamente.
Secretamente nò la se pol fare;
Chi vol la tosa: farla domandare.
E farla domandar in cortesìa,
Se no i ve la vol dar, menèla via.

(1) *Tole e cavaleti*: Lettiera, fondo da letto di povera gente.

(2) Per la giurata fede. Quanta delicatezza e dignitoso pudore in questo passaggio dal *tu* al *voi*!

(3) Sincope di *bisogna* non usata proprio che dal popolo. *Gna* scorcio dello scorcio *bigna*, ne' Canti toscani.

(4) I suoi, i miei.

Menèla via per la porta de l'orto (1),
Che parará ch'el fato no sia vostro,
Menèla via per la porta de strada,
Ch'i credarà la tosa domandada.

8. — N.

Tute le bele se marida st'ano,
E mi che so' bruneta un'altro ano,
Se so' bruneta, so' del mio color;
Bruneti tuti do: viva l'amor (2)!
Se so' bruneta, so' del color mio:
Cussì bruneta piaso a l'amor mio.

9. — C.

Me vogio maridar — no sò co chi.
A quel che passa ghe darò 'l bon dì,
E ghe darò 'l bon dì, la bona note —
Adio, vissere mie, felice note.

10.

Vorave che quel burchio fusse mio:
Che quel da popo (3) fusse mio marìo,
Che quel da prova (4) fusse mio cugnà,
Che quel de mezo fussele mazzà (5).

(1) A Castello qui varia, men bene:
Se la menè per la porta de strada,
I vede che la tosa xe robada,
Se la menè per la porta de l'orto,
I crederà ch'el fato no sia vostro.
(2) Ne' Canti greci: Brunetto e brunetta, Iddio v' accompagni:
Facciate un bambino che all' amore somigli.
(3) Quegli che voga a poppa. (4) Prora.
(5) Altra: E quel de mezo a l' albero picà.
Questa *vilota* l' intesi cantare da un remigante in un burchio.

11. — N.

Me vogio maridar in t'un soldato:
Tuti dirà: che bela soldadela!
Co' sarà l'ora de tirar la paga,
E mi ghe servirò da sentinela.
Co' fusse in cao de l'ano (1) ch' el morisse,
Tuti dirà: che bela vedovela!
Tuta de sguardo (2) me vogio vestire,
E far l'amor come fusse donzela.

12. — N.

Mia siora mare per no darme dota,
Xe 'ndada dirghe ai preti che so' morta.
I preti gèra per veguirme a tore:
Mi gèra su la porta a far l'amore.

13. — N.

Me vogio maridar, e no sò quando;
Spèto (3) l'amante mio che vegna grando.
Ch'el vegna grando, che l'è picenino;
Ch' el vegna rico, che l'è povarino.

14. — N.

Alegramente, alegramente pute,
Che xe vegnù una barca de putèi (4)!
I n'à impromesso de sposarne a tute:
Alegramente, alegramente pute!

(1) In capo all'anno.
(2) Color di rosa acceso, fiammeggiante.
(3) Aspetto.
(4) Qui per *giovani, giovanetti*.

15. — C.

Se me marido e che fazza una fia,
A marangoni (1) no ghe la vôi dare.
A Arsenaloti manco che se sia:
Anzolo belo xe l'anema mia (2).

16. — Giudecca.

Anzola bela, mio fradel te vole,
Ti sarà mia cugnà (3) piasendo a Dio.
Ti sarà mia cugnà piasendo ai santi:
Ti sarà moglie d' un fradelo (4) amante.

17. — N.

No vedo l'ora de farme novizza,
Per vederme pulita a 'ndar in chiesa.
Co' 'l prete sarà suso a dir la messa,
I sète salmi, e la Salvaregina.

18. — N.

Mi no posso più amar la vedovèla,
Perchè la porta l'abito da morto.
Piutosto vogio amar Taresa bela,
Chè quela me sa dar qualche conforto.

19. — C.

Bela, che di domenica sei nata,
De luni siete stata a l'arcipresso (5):

(1) Falegnami.
(2) Ed era forse un *arsenaloto*; credo il tutto uno scherzo amoroso.
(3) Cognata.
(4) Altra: fedele.
(5) Forse *arciprete*; e anco *arcipreto*.

De marti siete una rosa incalmata:
De mercore, te adoro, bel viseto:
De zoba siete una rosa odorata:
De venere te tègno scrita in pèto:
De sabo no me fare la ritrosa:
Di domenica sei mia cara sposa (1).

20. — N.

Mia siora mare me l'à sempre dito:
« Non aver pressa del to maridare,
Che Bepo belo sarà 'l to novizzo (2),
Se la fortuna te lo vorà dare,
Se la fortuna in mar el ciel ghe dona,
E i segni che l'à fato col penelo (3),
El te farà portar le perle a onza. »
Viseto del mio Ben fato a penèlo (4)!

(1) Il 21 de' Canti toscani a pag. 376:

Il lunedì voi mi parete bella;
E martedì che mi parete un fiore;
E mercordì che siete un fior novello;
Il giovedì un bel mazzo di viole.
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato, che siete un fior fiorito.
E poi vien la domenica mattina,
Par che siate una rosa in sulla spina.
Si torna al lunedì dell' altra volta:
Siete una rosa in sulla spina colta.

La chiusa della nostra *vilota* spiega questa.

(2) Fidanzato.

(3) I pescatori e altra gente di mare sogliono dipingere sulle vele, croci o imagini di santi e di madonne. *Segno*, per *statua, scultura*, alla Latina; in Dante, nel Tasso e nell' Ariosto. Ne' Canti illirici:

— Se Dio fa e la sorte de' prodi —.
— Se Iddio concede e la fortuna de' prodi —

(4) Maniera nota di dire usata anco da' Greci.

PARTE SECONDA.

II.

1. — N.

Quanti ghe n' è che me sente a cantare,
E i dise : Custia (1) canta dal bon tempo.
Che prego 'l Ciel che li poss' agiutare (2) !
Quando che canto, alora me lamento (3).

(1) Costei.

(2) Verso sublime di compianto al loro inganno.

(3) Più affettuosa, energica e concisa che il 6 de' Canti toscani a pag. 168, ch' è un canto lucchese, eccolo :

Quanti ce n' è che mi senton cantare,
Diran : buon per colei ch' ha il cor contento.
S' io canto, canto per non dir del male :
Faccio per iscialar quel ch' ho qua dentro.
Faccio per iscialar mi' afflitta doglia :
Sebbene io canto, di piangere ho voglia.
Faccio per iscialar l' afflitta pena :
Sebbene io canto, di dolor son piena.

E il Petrarca :

In dubbio di mio stato, or piango, or canto,
E temo e spero ; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco :

Altrove, e' cela il dolore col canto, non lo sfoga :

Però s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' io non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Ne' Canti greci a pag. 49 :

« Itene, naviganti, in pace, e in buon' ora :
» Chè s' io cantai, a lamento cantai.
» Naviganti, non ascoltate d' un povero cuore i dolori. »

E a pag. 227 :

Io se scherzo e se rido, ho due cuori ;
L' uno scherza e ride, e l' altro sa quel ch' i' ho.

2. — N.

Oh dio de mi, che pena xe la mia,
Aver la lengua e no poder parlare!
Passar davanti a la morosa mia,
Vedérla e no podérla saludare (1).
E la saludo coi ochi e col cuore,
Perchè la lengua mia parlar non puole.
E se la lengua mia parlar podesse,
Saludarìa 'l mio Ben co' lo vedesse (2).

3. — N.

Vorave che qu 'i albori parlasse,
Le fogie che xe in cima fusse lengue (3),
L' aqua che xe nel mar el fusse ingiostro,
La tera fusse carta (4), e l'erba, pene (5).
La tera fusse carta e l' erba pene (6),

A Castello:
Se qualcheduno me sente a cantare
I dise: « Questa canta e ga bon tempo. »
Un solo Dio me ga da giudicare:
Se un' ora canto, e l' altra me lamento.

A me questi due canti sembrano de' più belli.

(1) Fin qui recata anche dal Tommaseo ne' Canti toscani.

(2) Corrisponde all' 1 e 2 dei Canti toscani a pag. 216.

(3) Aggiunge un' imagine agli alberi parlanti, e a dolore, come qui, che sono in Dante, nel Tasso e nell' Ariosto.

(4) Ne' Canti greci:
Se il cielo divenga carta, e il mare inchiostro
Per iscrivere i miei dolori: e ancor non basta.

(5) Questi quattro versi sono conformi a quelli del 10 ed 11 de' Canti toscani a pag. 97 e 98.

(6) Questo verso sembra ripetuto per riprendere il filo della *vilota* interrotta dal *nio*; ciocchè dimostra, a mio credere, l' improvviso: e l' agevola.

Ghe scrivarìa una letera al mio Bene.
Ma chi fusse quel can che la lezesse,
Sentir le mie passion e no pianzesse (1)?

4. — N.

Vogio far un invido di amatori,
E invidar vogio i sconsolati amanti:
Da magnar ghe darò pene e dolori,
Da bever ghe vôi dar lagreme e pianti (2).
E li sospiri sarà i servitori,
Che servirano le tole d'i amanti.
E sta mia vita te la lasso in pegno,
Sto cuor incatenà sina che vegno.

(1) E se non piangi, di che pianger suoli?
Ne' Canti toscani a pag. 255:
E quando i miei lamenti ascolterai,
Cuore d' un sasso, se non piangerai.
E il Petrarca:
Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

(2) Tasso: Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

De' Canti toscani perfettamente conformi a' nostri non reco se non quest' uno per saggio, rimandando i lettori per gli altri alla Raccolta del Tommaseo. Il canto è lucchese e stà a pag. 234:

Voglio fare un invito d' amatori,
Voglio invitar gli sfortunati amanti;
Da mangiare vo' dar pene e dolori,
E da ber gli darò lagrime e pianti;
I sospiri saranno i servitori,
Che serviranno a tavola gli amanti,

mancano gli altri due versi.

5. — N.

Se ti savessi come go 'l mio cuore?
L' è più sbusato che no xe un crièlo (1).
E se un crièlo avesse tanti busi,
Come le crudeltà che ti me usi!

6. — N.

In mezo 'l pèto mio tègno una nave (2);
Col fazzoleto mio spiego le vele (3),
E co le drezze mie formo le scale (4),
Co le lagreme mie formo lo mare (5).

(1) Crivello.
(2) Petrarca:
Un Lauro verde, una gentil colonna,
. . . . . .
Portato ho in seno.
(3) Ne' Canti greci:
Il mio corpo fo barca, le mani mie remi,
I piedi miei alberi, *la mia pezzuola vela maestra*.
(4) A Dante il pelo di Lucifero serve *di* scala:
E questi che ne fe scala col pelo.
Ne' Canti greci suddetti:
Son io fanciulla delicata da lasciar tre i miei capelli,
Che ne facci scale. —
— Alte son le tue finestre com' alberi di nave.
Gettami i tuoi capellini ch' i' ne faccia scala. —
E ancóra ne' suddetti, ma men bene, pare a me:
Dov' ho per aste alta tenda, delle vaghe le trecce.
(5) Il numero 4 de' canti toscani a pag. 165:
Dentro dello mio petto c'è una nave:
Con i capelli tuoi formo le vele,
E le lagrime mie l'acqua del mare.
La nostra *vilota* è più intera ed esatta nelle imagini.

7. — C.

Dopo che ti à piantà casa in solèr (1),
I piati de magiolica in cusina (2),
Ti t' à trovà un amante più belo ;
No ti te degni più de mio fradelo ?

8. — N.

L' amor me fa redur a un passo tale (3),
Che co' so' a messa no sò dove sia.
No sò s' el prete leza sul messale,
Nè manco no sò dir l' Avemaria.
E se la digo, poco la me vale,
Dal ben che mi te vogio, anema mia !
Te tègno tanto in la mia mente scrita :
Amo più ti, che la mia propria vita (4).

(1) Con piano superiore; la povera gente stà, e più stava a terreno.

(2) In vece di que' di terra più ordinaria, che noi commemente distinguiamo col nome di *teraglia*. Il popolo facea consistere gran parte del lusso della propria casa nel fornire la cucina. Quelle de' macellari furono e sono tuttora le più ricche, talchè una cucina ben fornita di rami e peltri, la chiamiamo per antonomasia ; *una cusina a la bechèra*.

I due primi versi di questa *vilota* trovansi, di poco variati, in una poesia antica d'incerto autore pubblicata dal benemerito nostro Gamba defunto. Eccoli :

Mo adesso che ti à casa in solèr,
E che ti à do magioliche in cusina.

Qual è l' originale, quale la copia ?

(3) Ariosto :

Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

(4) L'ultim'ottava del componimento corso a pag. 344 è tanto conforme a questa nostra, che non posso a meno di quì riportarla e pel piacere di aver trovato quest' anello che unisce due città italiane che sembrano tanto divise, e per offrire un bel saggio di traduzione fedele :

9. — N.

Quando te vedarò l' anelo (1) in deo,
Quela volta dirò che ti è novizza.

Gioia, tu m' ha' riduttu a singhiu tali,
Voiu a la messa, e nun so duvi sia.
Nun ascoltu parodra di u missali,
E nun soiu più dl dr' Ave Maria ;
Quann' e' la dicu, nudra nun mi vali,
Parchì t' ho sempri in ti la fantasia,
E parchì e' soiu a tia troppu riali,
In onghi locu simpri ti burria,

Il Tommaseo dice che il canto corso è una celia, forse, perchè imitato da altro veramente popolare ; a me sembra il nostro uno de' più semplicemente affettuosi.

(1) Quello da noi propriamente chiamato *Segno*, perchè *Annulus est signaculum fidei*, e serve soltanto per arra e promessa di nozze, senz' aver forza di vero sposalizio. Il nostro Goldoni nelle sue *Memorie*, là dov' ei si promette sposo, così scrive : « In Venezia per maritarsi con tutte le regole, e con tutte le follie del costume, vi abbisognano cerimonie in maggior numero che in qualunque altro luogo. — Seconda cerimonia. La presentazione dell' anello. Non è questo l'anello nuziale, ma una gioia o un solitario che il futuro sposo dee donare alla sposa. »

Trovo in una nota del Fauriel a' Canti greci che in Epiro e sul Pindo, «Dal dare l'anello al matrimonio può correrci ore, mesi, anni.» E così anco tra noi ; ma e' parla propriamente dell' anello nuziale.

Presso i nostri ricchi il *Segno* era dunque un' anello così detto *Roseton*, Rosetta, per essere i diamanti disposti in giro a foggia di rosa. Tra il popolo, i più agiati davano un anello con piastretta bislunga e convessa, d' oro, o formata di gemme, che copriva oltre la metà del dito, e chiamavasi *Figarò;* forse dalla forma somigliante un poco a quella del fico. Al *Roseton* e al *Figarò* successe il semplice anello di diamanti. I più poveri usavano in vece, ed usano, specialmente i gondolieri, un aneluzzo con corniola scolpita, quindi detto *Corgnòla.*

Parte di questi schiarimenti, e molti altri sparsi nella presente Raccolta, io gli ebbi, com' è naturale dal popolo. Riceverò con animo grato tutte quelle correzioni che a questo genere di note, come a qualunque altro, mi venissero gentilmente fatte.

Quando te vedarò la vera (1) d' oro :
Frate me ne andarò (2) a San Zanipòlo (3).

10. — N.

Go visto per pietà moverse un sasso,
Un alboro spartirse dal so logo (4).
Ma vu, per mi, no movarèssi un passo (5),
Me vedarèssi ardér in alto fogo.

11. — N.

Sospiro quando magno e quando bevo,
Sospiro, anema mia, quando te vedo (6).
El sospirare vien dal ben volere:
Desiderare e no poder avere (7).

(1) Viera, ghiera, cerchietto. Questa poi è la *vera da matrimonio*, l'anello nuziale. Cerchietto d' oro senza gemma.

(2) Altra : mi me farò.

(3) Santi Giovanni e Paolo ; Convento de' Padri Bomenicani, fondato l'anno 1293, e soppresso nel 1810, credo : ora formante parte dell' *Ospedale civile*.

(4) Ariosto :

Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso. —
— Che di pietà potrian fermare il Sole. —
— E con parole atte a voltare un monte.

(5) Il Tasso nell' Aminta :

. . . quando ti vedrò chieder alta,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

L' intera *vilota* corrisponde a' quattro primi versi d' un canto toscano a pag. 214. E un altro dice ;

S' avessi amato una pietra di marmo,
A qualche porto la farei venire.

(6) Altra : Sospiro la matina co' me levo.

(7) Più bella e concisa che il 3 de' Canti toscani a pag. 164:

Mi rizzo la mattina sospirando,
Sospiro tutto il dì, la notte e il giorno :
Sospiro quando bevo e quando mangio,

12. — C.

Pazienza del mio ben e del mio male:
Pazienza che no go quel che vorave.
Pazienza che no go la coltra in leto:
Pazienza che no go quel viso aperto.

13. — N.

Sospiri miei dolenti quanti siete,
Partitevi da me, mutate loco (1):
In brazzo del mio ben ve n'anderete (2),
Da parte mia a reverirlo un poco (3).

14. — N.

Sospiro mio va dove che te mando,
Va dal mio caro ben, dighe ch'el vègna.
E dighe do parole da una banda (4):
L'amor ch'el m'à promesso, el lo mantègna.

Sospiro ancora quando a casa torno.
Son di lontano, e non mi puoi sentire:
Questo mio sospirar cosa vuol dire?
Son di lontano e non mi puo' ascoltare:
Cosa vuol dir questo mio sospirare?

(1) Petrarca:
Ite, caldi sospiri, al freddo core. —
— Ite, rime dolenti, al duro sasso. —
— Ite, dolci pensier, parlando fore.
Dante:
A metter più gli miei sospiri in fuga.
(2) Boccaccio:
Ma i sospir me son sentimen veri.
. . . . . .
Et al mio amor sen vanno nel cospetto.
(3) Quattro versi quasi simili ne' Canti toscani a pag. 86.
(4) Altra: Dighe ch'el vègna, e che nol fazza filo —
L'à comincià l'amor, ch'el lo mantègna.

El lo mantègna in sanità e legrezza,
Come la mazorana in aqua fresca.
La mazorana nasse nei pitèri (1) —
Pute no fe' l'amor co caleghèri (2).
I caleghèri ga una trista fama:
Che tal ch' i se li chiapa (3), i se li magna.

15. — N.

Pazienza! chè pazienza porta i frati (4);
Pazienza porta chi xe inamorati.
I inamorati porta una gran pena,
Come i soldai che fa la sentinela.

16. — C.

El primo baso che go dà al mio Nane,
Ghe l'ò dà su la porta a far l'amore.
Ma ghe l'ò dà cussì streto e basso (5):
Mai più no vincerò quel cuor de sasso.

17. — C.

No me lemento per vu, anema mia,
Ma me lemento per quela tirana.
Saria stà un zorno che sarèssi mia,
Se no fusse l'ingrata de to mama.

(1) La maggiorana o persa nasce ne' testi. Boccaccio: poi prese un grande et un bel testo, di questi nei quali si pianta la persa o il bassilico.
(2) Calzolari, calzolai.
(3) Quali li guadagnano, tali li spendono.
(4) *Pazienza* vale anche *scapolare*.
(5) Affettuoso ed umilmente supplice.
Dante:

E abbracciollo ove il minor s' appiglia.

Ariosto:

E l' abbracciava ove 'l maggior s' abbraccia.

18. — N.

Oh Dio del ciel, che se podesse fare
Un pèto d'oro imbotonà de arzento.
Che se podesse verzer e serare,
Per veder, bela, chi ga 'l cuor contento (1).
Per veder, bela, chi ga 'l cuor in pegno:
— El primo amor xe quel che passa 'l segno (2). —
El primo amor xe quel ch'el segno passa,
Che per amor pare e mare se lassa (3).

19. — C.

Oh Dio del ciel, che pena xe la mia,
Amare, amare, e non esser amata!
Amare, amare, e pò co tirania,
De una falsa moneda esser pagata.

20. — N.

Chi vol vedér do cuori adolorai,
Vegna da mi e da l'amante mio (4).
Che tuti do se l'avemo robai:
Chi vol vedér do cuori adolorai.

(1) Ne' Canti greci a pag. 225:
Vorrei aver nel cuor un finestrino
Per aprirlo ogni aurora, che n' esca il veleno.
(2) Ariosto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia né passava oltre il segno.
Altra: che lassa il segno.
(3) Biblico.
(4) Ne' Canti greci:
Chi vuole udir pianti e neri lamenti,
Vada nelle castella di Morea, ne' canti della città.

21. — N.

So' senza cuor, e lo vago cercando:
Me xe stà dito che l'avete voi.
E se l'avete, ve lo recomando:
So' senza cuor, e lo vago cercando (1).

22. — N.

Vissere mie, chi t'à donà qu'i sguardi?
Chi t'à donà quele crudel catene?
Co quela to bocheta trata in ride (2);
I to bei ochi m'à cavato 'l cuore.

23. — C.

Gersera e l'altra sera è sta do sere
Che lo mio Ben no l'ò visto vegnire.
Ma se stassera no lo vedo, certo
Munega a Santa Chiara (3) mi me vesto (4).

(1) Ne' Canti toscani a pag. 112:

L' ho perso lo mi' core, e il vo' cercando:
Ditto m' è stato che l'avete voi.
E se l' avete, ve l' avranno mando
E fatene buon conto, e serva a voi.

(2) Composta al riso, ridente. Il popolo veneziano, e più propriamente i gondolieri in quel loro parlare detto a la *barcaròla* troncano l' *r* o l' *re* all' indefinito di moltissimi verbi, specialmente di quelli della terza conjugazione. Quindi sentirai: *Mi no vago a pianze; sastu leze? sastu scrive?* e simili.

(3) Monastero di Francescane, denominato di Santa Chiara l'anno 1277, e chiuso nel 1805; ora *Spedal militare*.

(4) Simile proponimento a pag. 143 de' Canti greci:

I' ho 'l marito fuori, or è dodici anni:
E ancor tre l' aspetto, e tre l' attendo:
E se non viene, se non comparisce, monaca mi farò,
E in cella mi chiuderò, mi metterò a bruno. —

A Santa Chiara da qu' i scuri pani:
Co' 'l vegnirà ghe contarò i mi afani.
A Santa Chiara da qu' i scuri veli:
Co' 'l vegnirà ghe contarò i sospiri.

24. — C.

Chi sospira d'amor, e chi da rabia;
Chi da martèlo, e chi da gelosia.
Cussi fa l'oseleto co' l'è in gabia (1):
Si nol canta d'amor: canta da rabia (2).

25. — N.

Fazzo una Serenata quà in sto loco
A la morosa del compagno mio (3);

E a pag. 335:

Non t' ho visto jeri nè oggi: e se non ti vedo stassera,
E se non ti vedo fino all'alba, tagliami il coltrino (*lenzuolo di morte*)
Il Pecorone:

Oimè, lassa, dolente e sventurata,
Che son per ben amar suta ingannata!
. . . . . .
Ond' io mi vo' per certo monacare,
Nè d' alcuno esser mai più innamorata.

(1) Altra N. El sospirare vien dal ben volere:
Desiderare, e no poder avere.

(2) *L' osel de gabia, co' no canta d' amor, canta da rabia.* Prov.
Il 7 de' Canti toscani a pag. 169:

Simile è l'uomo all' uccelletto in gabbia.
Non canta per amore ma per rabbia.
Così son io quando vedo tene:
Canto, ma il mio cantar m' accresce pene.

I primi due versi ho sentiti anco in Venezia; nota colà il Tommaseo.

(3) Ripeto ch' era costume che l' amante non pratico del canto facesse eseguire la serenata da un qualche amico.

E nei Canti greci;

Per amore dell' amico mio son venuto a cantare;
A dire canzoni belle, a fargli piacere.

E se savesse (1) dove che la stasse!
Me xe stà dito che la stà qua drio.
E se la stà quà drio mi no la vedo,
Ela xe in leto, e mi tremo da fredo.
Ela xe in leto col papà e la mama,
E mi meschino, la piova me bagna.

26. — N.

Questa è la note che no dormo in 'eto (2):
Dormo su la to porta, anema mia.
Su la to porta ghe xe un duro sasso:
Se ti vol dorma (3), portime un stramazzo.
Su la to porta ghe xe un duro spino:
Se ti vol dorma, portime un cussino.

27. — C.

Quando te vedo a la corte vegnire
El sangue delle vene se me giazza (4).

(1) Almen sapessi; delicata finzione per non mostrarsi troppo istrutto dei segreti d'amore, ed indurla con ciò a tosto mostrarsi.

(2) Sentirete quasi tutti i gondolieri e molti altri del popolo dire *in 'eto* in vece di *in leto*.

(3) Mi dettarono *Se ti vol che dorma*; ma forse ha a dire: *Vustu che dorma?*

(4) Ne' Canti toscani a pag. 105.

Quando che non ti vedo, piango tanto,
E mi si gela il sangue in ogni vena.

Nel sonetto a pag. 343 de' Canti corsi:

Quand' eio ti vegu e ti sentu discore,
Mi si jaccia lu sangue in du le vene,
E di senu mi vole esce lu core.

E a pag. 452 de' Canti greci:

Quando ti veggo, tremo:
Le mani, e i piè, e la parola che parlo.

Da capo a piè me mudo di colore,
Palida vegno, e le forze me amanca.

28. — C.

Quanti ghe n' è che per amor xe mati!
Quanti che per amor sospira ancora!
Quante che per amor perde 'l cervelo!
E mi, l' ò perso per Zaneto belo.

29. — N.

Quanti sospiri che me vien dal cuore!
La sera sète, e la matina nove.
Se sti sospiri podesse parlar
Quatro al mio Ben ghe ne vorìa mandar.

30. — N.

Se magno e bevo, tègno 'l cuor con voi (1);
Son diventato una statua de legno.
E spero un zorno . . . . .
Se la morte no rompe 'l mio dessegno.
E se la morte me colpisse 'l cuore,
. . . . . .

31. — N.

Se me volessi el ben che tuti dise,
No me faressi, cara, andar penando.

In Cannaregio:
Quando che penso che go da morire,
El sangue che ò in le vene se me gela
. . . . . .
Palido . . . . . .

(1) Petrarca: S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio;

Me donarèssi el cuor co le raïse (1).

. . . . . .

32. — C.

Tuta sta corte (2) è piena de catene (3):
Queli che passa resta incatenati.
E ste catene le vôi far tagiar,
Aciò che lo mio Amor possa passar.

33. — N.

Tuti sti zovenoti: una galèra.
E Toni belo lo vôi far picare.
E lo vôi far picar perchè l'è belo,
Perchè la vita soa me dà martelo.

34. — C.

Vardè quela fenestra come l'arde!
L'è tuto sangue de lo pèto mio.

(1) Radici. Il core tutto intero. Nei Canti corsi:
Mi vogliu strappà lu core
Eio con tutte le radici.
E ne' Canti greci:
Duolsi l'anima, duolsi il cuore, dolgonsi le radici del cuore.
(2) Altra: Tuta sta cale . . . . .
Chi passa per de quà xe incatenati.
Ne' Canti toscani a pag. 133:
In questa via ci son forti catene:
E chi ci passa ci riman legato.
E c'è passato un giovine da bene:
Le chiavi del suo cuore m'ha donato.
Le chiavi del suo cuor m'ha dato in serbo:
Non m'innamoro più se io lo perdo.
(3) Petrarca: . . Carità di sognare, *amor di donna*
Son le catene.

L'è tuto sangue che da me si spande:
Vardè quela fenestra come l'arde (1)!

35. — N.

Vedo lo fumo, e non vedo lo fuoco (2);
Vedo lo fumo, e non so dove sia (3).
Che ghe xe una regazza qua in sto loco
Che consumar me fa la vita mia.

36. — N.

Vedo la luna, e no la vedo tuta;
Vedo la vechia, e no vedo la puta.
Vedo la vechia che fila bombaso (4):
Vedo la puta che me buta un baso.

37. — N.

O' visto per pietà moverse i sassi,
E i alberi spartirse dal so logo (5);

(1) Altra C.

Vedéu quel scuro cussì insanguenato?
Quelo l'è sangue de lo pèto mio.
E tante stiletáe che tu mi dai,
Damene un' altra che morir mi fai.

Scuro: imposta.

(2) Vede forse la vecchia, e non la giovane, come in altra *vilota*. Ne' Canti toscani:

Vedo chi vedo, e non vedo chi voglio.

(3) La ragazza. In altro senso, ma rammenta il verso di Dante:

E se dal fummo foco s' argomenta.

(4) Bambagia.

(5) Frammento. Petrarca:

Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.

Il Tasso nell' Aminta:

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde;

. . . . . .
. . . . . .

38. — N.

Me ze stà dito che l' è vertuosa,
Che la rissana le piaghe de amore.
Ma mi, la prego, zogia benedeta,
La vegna rissanar questo mio cuore (1)?

39. — C.

E Toni belo xe dadrìo quei veri (2);
Marieta bela fa mile pensieri.

. . . . . .
. . . . . .

40. — C.

O quanti impazzi (3) ò fato a la Fortuna!
I albori, per mi, no vol frutare.

E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella
Che non so, s' io mi chiami o donna, o fera.

(1) Ne' Canti greci:
Tu se', fanciulla mia, 'l medico, e io sono il ferito.
Dammi, fanciulla, 'l bacio, ch' i' guarisca, poverino!
Altra C. Me xe stà dito che la xe perfeta,
Che la rissana le piaghe de amor.
So' stà tradito da una vaga rosa
Solamente a odorare 'l vago odor.

(2) Invetriate.
(3) Oltraggi, insulti.

Zogo a le carte, e no me vien figura.
Se zogo ai dai (1), no i se me vol voltare.

. . . . . .
. . . . . .

E adesso che de vita me renovo,
Maridar me voria, mugièr no trovo.

41. — C.

Moroso belo, co' te vedo pianzo,
Considerando che no ti à giacheta.
Metite quela de la festolina,
Perchè xe ancóra fresco la matina (2).

42. — C.

L' amor de Nane belo è tacà a un chiodo:
Vado per destacarlo, e no ghe rivo.

(1) Dadi.

Il soggetto è lo stesso del 9 de' Canti toscani a pag. 235, ma varia nelle imagini. Eccolo:

Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina isventurata.
Se delle sfortunate n' è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare.
Getto una palla al mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine ho fatt' io a questo mondo?
Ho l' oro in mano, e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt' io a la fortuna?
Ho l' oro in mano, e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l' oro in mano, e mi diventa niente.

Ne' Canti illirici:

Ahi misera! mala sorte la mia!
Se, misera, a un verde pino m' appreudo,
Anch' esso, verde com' è, seccherebbe.

(2) Tutt' un' ironia.

Ma se ghe rivo, un gran dolor mi provo (1).

. . . . . .

43. — C.

Credeva che l'amor el fusse un pomo,
E che la fusse roba da magnar.
Adesso che so' drento e che lo provo,
La xe una cossa da considerar (2).

44. — N.

Questa è la strada de la mia morosa,
Che spesse volte la me la fa fare.
La me fa far 'na vita dolorosa:
Questa è la strada de la mia morosa.

45. — C.

Me so' rissolta de andar al deserto,
A magnar l'erba come un animale.
A magnar l'erba, e bever l'acqua pura:
Cussì fa l'omo quando 'l se inamora.

46. — C.

Ma me ne vogio 'ndar 'n t'un monastero,
A far la vita del santo romito.
Co' 'l vegnirà a saver Marieta bela,
Certo, che l'andarà già municela (3).

(1) Tre versi simili nel 15 e 16 de' Canti toscani a pag. 107 e 108. Intendo col Tommaseo: io credevo poter pigliare il cuor tuo: m' ingannai.

(2) È un affar serio. Ne' Canti greci:

Malnato chi disse che dolce è l' amore!
Ma io lo provai, ch' egli è amaro veleno.

(3) Corrotto di *monacella*.

Risposta C.

Ma municela me ne vogio 'ndare,
Benchè la mama mia no xe contenta.
Ma mi, per desgustar la mama mia;
Tagio i caveli, e municela sia.

Un' altra C.

Mia siora mare me vol municela,
Per sparagnar la dota a mia sorela;
E mi, per contentar la mama mia,
Tagio i caveli, e municela sia.

47. — C.

Moroso belo, co' ti te maridi,
Caro, te prego, invidime a le nozze.
Vegnirò bela, e vegnirò pulita,
Che sarò mègio de la to novizza (1),

48. — N.

La note xe la mare d' i pensieri;
Quanti ghe n' è che la note ghe pensa!
Massimamente chi ga la morosa,
La note spesse volte i se la insogna.

(1) In un canto greco a pag. 108, l' amorosa va a nozze chiamata comare dello sposo stesso;

E la zia di lei, la prima prozia, e la prima cugina
Tre giorni la pettinò, tre giorni e tre notti:
Le fe' sole il viso, luna il seno,
E ala di corvo l' angelico sopracciglio;
E come rena innumerabile le mette anella:
E quanti ciottoli nel fiume, le mette perle.

49. — C.

Luigia bela, no star pensierosa;
Anzolo belo, te vol tanto bene.
Un de sti zorni el te torà per sposa:
Luigia bela, no star pensierosa.

50. — C.

Butite a la finestra, vieni, vieni;
Se no ti vien, segno che non mi ami.
Se no ti vien, segno che non mi ami:
Cavèmelo sto cuor da tanti afani!

51. — N.

Amore, amore! amore un corno;
El dì no magno e la note no dormo.
El dì no magno perchè no go fame:
La note vegio perchè no go Nane.

52. — N.

Xe tanto tempo che frabico (1) in aqua,
Per farghe un fondamento a la mia Nina.
Ghe so' cascato in brazzo a una regazza,
La m' à ligato 'l cuor streto in catena.

53. — N.

La bela dona col cuor da lione,
Che la dolcezza porta per fortuna (2).
Dona che se pol dir senza pietade,

(1) Per *fabrico*, il popolo.
(2) Di rado, per caso.

Che per insegna porta crudeltade (1).
Dona che pol dir de Mont' Albano,
Che per insegna porta 'l mondo in mano (2).

54. — N.

Quanti ghe n'è che brama la fortuna,
E mi, meschina, no la bramo mai.
Mi bramo un zovenin de vintiun ano (3):
Questa xe la fortuna che mi bramo.

(1) Altra: l' onestade.
(2) Frammento.
(3) *Vint' anni*, ne' Canti toscani; *vinticinque*, in un antico. Tommaseo.

PARTE SECONDA.

II.

1. — C.

Anema mia, no star a pianzer tanto:
Siben che vado via no te abandono.
Siben che vado via te lasso 'l cuore:
Ma se cambio cità no cambio amore.

2. — C.

Dago la bona note a la lontana,
Perchè darente no la posso dare.
No te la posso dar, chè Dio no vol;
Ma te la dago a ti, ragi del sol.

3. — C.

La prima leterina che te mando,
L'ò fata l'altra sera lagremando.
L'ò fata l'altra sera dopo cena,
Senza nè carta, caramal, nè pena.
La ponta del mio cuor gèra la pena,
El sangue de le vene era l'ingiostro (1).
La carta e 'l caramal poco te costa:
Cara, te prego, mandime risposta (2)?

(1) Ne' Canti illirici a pag. 201:
Nel viso con la penna si diede,
Della faccia il sangue attinse.
(2) Il 9 de' Canti toscani a pag. 198:
Sospiri miei, andate ove vi mando,
Andate all' amor mio gentile e bello;
Ditegli che una lettera gli mando,

In Cannaregio:

O rondinella, che vai rondinando (1),
Prendi sta letra (2) e portila 'l mio Bene.
Prendi sta letra che d' amor gli mando;
L' ò scrita l' altra sera lagremando.
L' ò scrita l' altra sera dopo cena,
Senza nè carta, caramal, nè pena.
La pena e 'l caramal gèra 'l cuor vostro;
El sangue de le vene era l' ingiostro.
La pena e 'l caramal li ga i scrivani:
L' amor è fato per i cortesani.

4. — C.

L' arte del marinèr, sorela (3) mia,
L' è molto un gran dolor quando 'l va via.
L' arte del marinèr, sorela cara,
L' è molto un gran dolor quando 'l se amala.

5. — N.

Mi togo la partenza e vago via;
Un cuor lo lasso, e l' altro 'l porto via.

Che, se la legge, gli è scritta piangendo.
Che, se la legge, è scritta con amore,
Sigillata col sangue del mio core.
E se la legge, è scritta con desio,
Sigillata col sangue del cor mio.

La nostra *vilota* mi sembra più bella.

(1) *Rondinare* mi è nuovo; e' suppone un moto ed uno scopo gentili che il comune nostro italiano *rondare* non ha.

(2) Non scrivo *letera* perchè l' e va mangiato; ed e' lo mangiarono dettandomi il verso. Taluno, ed anche più di taluno, dice *letra* anco parlando. *Lettre*, il Tasso.

(3) Sorella del cuore: amica.

E quel che porto via 'l porto cantando,
E quel che lasso, ve lo recomando.

6. — N.

Moroso belo, vu andè via, e mi resto (1).
Resto piena de afani e de dolori.
Ve prego, caro Ben, tornème presto,
No se desmenteghèmo i nostri amori.
Se vegnir via co vu me fusse onesto,
Che la vergogna mia quistasse onori....
Ma vegnir via co vu no me bisogna:
Perdo l'onor e quisto la vergogna (2).

7. — C.

Me xe andà via la barca da la riva;
Me xe andà via quel Ben che mi gaveva.
L'è andato via, ma senza dirme gnente —
Nome (3): « L'anema mia, stà alegramente (4). »

(1) Un' altra:

Anema mia, se ti va via, mi resto. —
— Ma prego 'l Ciel che ti ritorni presto, —
— . . . . ti . . . . .
— Ma de vegnir co ti . . . . .

(2) Par voglia dire: Non vengo con voi, perchè nè il vincolo del matrimonio, nè quello dell' errore ci tengono avvinti.

(3) Se non che; manca nel dizionario del Boerio.

(4) Qui senti l'accoramento; nel canto toscano a pag. 307. l' ira:

E m' hai lassato senza dirmi niente,
E m' hai fatto un' azione da birbante.
Addio ti dico; e te lo dico per sempre.

8. — N.

Oh Dio del ciel, cavèmelo dal cuore,
Za che da i ochi me l' avè cavà (1)!
E no fè che ghe porta tanto amore,
Quanto ghe n' ò portà per el passà!

9. — N.

Oh Dio del ciel, podesse penetrare,
Cossa che fa 'l mio Ben co' nol me vede!
Oh Dio, penselo al ben, penselo al male?
Penselo de volerme abandonare?

10. — N.

Pazienza ghe vorà povara tosa,
Chè 'l to destin sarà che te abandona.
Co la boca e col cuor lo vogio dire:
— Dal destinato no se pol fugire. —
Dal destinato no se pol fugire,
E da la morte no se pol scampare (2).
. . . . . .
Ma ti che ti è 'l ben mio te vogio amare.

11. — N.

Quando la nave se parte dal porto,
La tol licienza da quel bel castelo (3).

(1) Qui non calza il prov. *Lontan dai ochi, lontan dal cuor*; o altramente: *Ochio no vede e cuor no diol.* Questa *vilota* è una delle più affettuose.

(2) Ne' Canti greci:

Chi è che, nato, non abbia a morire?

(3) Il Castello di Sant' Andrea, di fronte al Lido, sull' imboccatura del Porto, opera magnifica del Sammicheli.

Cussì farò anca mi quando che parto (1),
Torò licienza da quel muso belo.

12. — N.

Oh Dio, podesse far come fa 'l vento,
Andar a presso a tocarghe una mano (2)!
No credo che ghe sia magior tormento:
Volerse ben, e starse da lontano.

13. — N.

Mi togo la partenza e vago via,
Saludo chi me ascolta e me conviene.
Ghe fazzo un I un A un L e un M (3) —
La se recorda de chi ghe vol bene.

14. — N.

Tute le barche riva a la so riva,
E quela del mio Ben no riva mai (4).

(1) Un' altra: co' sarò morto.

(2) A Castello:

Ma se podesse trabucar sto vento,
Vegnir darente a tocarte una mano!

Trabucar: traboccare, passar precipitosamente. Il Boerio ha: *andar da trabucon*, andare a croscio.

(3) O sono le iniziali dei nomi degli amanti, o quelle di un concetto amoroso; più probabilmente il primo. Anche Dante introduce più volte lettere allusive nel suo poema:

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L in sue figure. —
— Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

E in altri luoghi.

(4) Il 6 de' Canti toscani a pag. 186.

M' affaccio alla finestra e vedo il mare:

No sò cossa pensar che no la viene,
O che l' è morta, o qualchedun la tiene.
E se ti è morta mandimelo a dire,
Me vogio confessar, e pò morire.
Me vogio confessar d' un sol pecato;
Se moro, Nina, moro inamorato.

15. — C.

Vardè che bela barca de soldai,
Co quanta zoventù che va a la guera!
Ma pagarave un' onza del mio sangue (1),
Chè Toni che xe in mar, vegnisse in tera.

16. — N.

Xe tanto tempo che no vedo 'l sole;
E stamatina l' ò visto a levare.
Xe tanto che no vedo lo mio Amore;
E stamatina l' ò visto a passare.

17. — N.

Canto, sì, canto, e sì (2) no ghe n' ò vogia,
Par che sia alègra, e so' de malavogia (3).

Tutte le barche le vedo venire,
Quella dell' Amor mio non vuol passare.

(1) In Cannaregio :
Che pagarave un' onza de sta tera,
Chè Toni belo no andasse a la guera.
Un' altra : Vardè come che i parte sconsolai,
Perchè qua i lassa la morosa bela.

(2) Eppure. Boccaccio : *E sì* non se' tu oggimai fanciullo. Molière: *J' ai la tête plus grosse que le poing* (dice la moglie del *Bourgeois gentillome)* et si, *elle n' est pas enflée.*

(3) Altra : No posso più cantar, che no go vogia;
Ma canto per indormenzar sta dogia.

Canto, si, canto — el mio cantar valesse,
Cussì a cantando ch'el mio amor vegnesse.

18. — N.

Me trago sul balcon, vedo che piove:
Vedo l' amante mio che va a Fusina (1),
O piova, piova, ti me stà sul pèto —
Ti bagni la gabana (2) del mio Bepo.
O piova, piova, ti me stà sul cuore —
Ti bagni la gabana del mio Amore.
O piova, piova, ti me stà sul sen,
Ti bagni la gabana del mio Ben.

19. — N.

Vorave esser in pe' de un oseleto:
Aver le ale per poder volare.
Andar a bordo de quel bastimento (3),
Per veder lo mio Ben a navegare.

20. — C.

Me trago sul balcon: vedo lo mar;
E vedo Toni belo a navegar.
Me trago sul balcon: vedo Venezia;
E vedo Toni belo a tor partenza (4).

(1) Piccolo luogo all' ingresso delle nostre lagune, sulla riva sinistra del Brenta.

(2) Casacca. Avea la forma del moderno *paletot;* era di rascia bianca, e l' indossavano i barcajuoli per ripararsi dalla pioggia. Questi schiarimenti li debbo ad Antonio Toscan, vecchio gondoliere e poeta, or cieco.

(3) A Castello:

Andar in cima de quel alboreto,
Per veder Nane belo a navegare.

(4) Meglio *partenzia* che il popolo tuttavia l' usa.

21. — N.

O pescator che pesca a la (1) marina,
'Varèssi (2) visto la mia inamorata?
— Mi si, l' ò vista in fondo de marina,
Vestia de bianco, e dai granzi (3) magnata. —

22. — C.

L' è tanto da lontan quelo che amo,
Lo gò tacà come xe 'l pesse a l' amo (4).
L' è tanto da lontan, che nol me sente:
Diavolo, porta via chi gò più arente.
Diavolo, porta via chi gò più arente,
E chi gò più lontan, lassili stare.
Chi gò più da lontan ghe casca un dente:
Diavolo, porta via chi gò più arente.

23. — N.

O vento da Borin (5), vento da l' Ostro,
Vento che l' Amor mio spiega le vele.

(1) Altra: in la.

(2) Avreste.

(3) Granchio marino a coda corta. *Concer Moenas*, Linneo. In alcune stagioni servono di cibo. Da una donna alla quale non garbavano punto gl'intesi chiamare *magna-morti*, dal rodere ch' e' fanno gli annegati.

Valo a granzi? Ochio i granzi! L' à chiapà un granzo! I granzi ghe magna 't remo! grida il popolo dietro a colui che non sa remare e al quale il remo cade spesso fuor della forcella. Questi modi di dire non li trovo registrati nel Boerio.

(4) A pag. 6 de' Canti toscani:

La lontananza è quella che mi tiene,
Mi tiene avvinto come un pesce all' amo.

Questi due versi simili ai nostri (ch' io sapevo a memoria) mi mossero per primi alla presente raccolta.

(5) Borea. Altra: Vento da l' Ostro e da Garbin-Siroco.

Spiega le vele per entrar in porto:
O vento da Borin, vento da l' Ostro.

24. — N.

O tu, di là dal mar che non m' intendi:
Vieni de qua che tu m' intenderai.
Tu m' ài rubato 'l cuor, vien, me lo rendi (1),
Cagna, sassina, nol credeva mai.
Cagna, sassina (2) prendi sto pugnale,
Ferissi 'l pèto mio, ch' io vo' morire;
Per quante stiletàe che tu mi dai:
Damene un' altra che morir mi fai.

25. — N.

Anema mia, co' ti è fora del porto,
Mandime a dir el to felice stato.
Mandime a dir se ti xe vivo o morto;
Se l' aqua de lo mar t' avesse tolto.

26. — N.

Amime, bela, per sta setimana,
Che ai do de st' altra parto e vago via.
E me ne parto un pezzo a la lontana:
Amime, bela, per sta setimana (3)?

27. — C.

O vento, tira, se ti sa tirare;
La barca del mio Ben la xe ligada.

(1) Fin quì somiglia all' 11 de' Canti toscani a pag. 187.
(2) Da altra donna mi fu cominciata quì, e colla variante: *Moroso belo.*
(3) Ne' Canti toscani a pag. 341 :

La xe ligada co căene e căi (1):
Sto vento traditor no stala (2) mai!

28. — C.

Marieta bela, trate a la fenestra:
Varda, quante tartane gh' è nel mare.
Ghe ne xe una da la vela averta:
Marieta bela, trate alla fenestra.

Voglimi bene questa settimana,
Che di quest' altra me ne vo' andar via,
Non so se prenderò la via Romana,
O veramente quella di Turchia.

(1) Cavi.
(2) Non cessa. *Sbalar*, in relazione a pioggia o vento, vale lo stesso.

PARTE SECONDA.

III.

1. — C.

Se fusse morto me contentaria,
Chè no sarave afflito e addolorato.
Amar la dona xe una gran pazzia,
Voler amare, e non esser amato.

2. — C.

Se ti savessi quanti pianti (1) fazzo
Co' xe la sera che vado a dormire!
Puzo la testa su lo cavazzale,
Chiamo la morte, e no la vol vegnire.

3. — N.

Vustu che mora? morirò anca adesso.
Fame la sepoltura sul to leto.
De la to testa fame un cussinèlo (2);
Co la to boca dame un baso belo.

4. — N.

Moroso belo, vestime de sepe (3),
La sepoltura fame de canochie (4).

(1) A Castello dicono parimenti: Oh quanti ridi! *Diri*, *soffriri* e *saliri*, Dante; *abbracciari*, il Boccaccio. Petrarca: *I vostri dipartir*.

(2) Nei Canti greci a pag. 337:

La mano tua morbida s' i' avessi a guanciale,
Mai non temerei mi prendesse la Morte.

(3) Seppie. La donna nicolotta intende probabilmente di dire: *vestimi di nero*, tale essendo appunto il color dell' umore ch' esse contengono. I Castellani chiamano *sepe* i Nicolotti; e questi chiamano quelli *gambari*.

(4) Canocchie, piccolo granchio marino.

El cussinelo de barboni (1) friti,
E lo caileto (2) fornio de anzoleti (3).

5. — N.

Fortuna, me consegistu che mora,
Che lassa lo mio amore apassionà?
Ma la Fortuna me responde alora:
« Vivi careta, chè 'l to ben te adora. »

6. — N.

Bela te vôi donar un scatolino,
Pien de tabaco (4) e de magior capara:
E drento ghe sarà lo coresino —
Spechio de l' amor mio, butite fora!
Butite fora, e donime un bel sguardo:
Per ti, vissere mie, drento me ardo.
Drento me ardo, e de fora me bruso:
Per ti, vissere mie, mi me consumo (5).
Per ti go consumà le note intiere,
Guente go fato, la mia cara Nina.
Pèzo d' un can mi so' ligà e costreto,

(1) Acarna o muggine barbato.
(2) Cataletto.
(3) *Anzoleto de la Madona*, altro pesce. Ve n' hanno di due altre sorta, ma tengo per questa per la sua più vicina allusione.
(4) A Venezia s' usava regalare alle donne degli scatolini d' oro o d'altro, pieni di tabacco scelto, di Spagna, credo, o di que' zuccherini detti diavoloni.
(5) A Castello:

E me consumo, e me so' consumato:
Che fusse morto, e che no fusse nato!

E qui finisce.

E ti, ti xe più cruda de le fiere (1).
Col tempo i duri marmari se spezza;
Col tempo i cuori amanti se rinova.
Col tempo le montagne casca a basso:
Col tempo vincerò quel cuor de sasso.

7. — N.

Vardèla là, vardèla là, la ladra,
La m' à robato 'l cuor (2), e la me varda!
La m' à robato el cuor, che trista sorte!
Cagna (3), sassina, tu mi dai la morte.

8. — C.

Misera mi, che so' arivada al loco,
Dove la vita mia ga da fenir (4).
Misera mi, che go da viver poco,
Per un ingrato amante ò da morir.

9. — N.

Sia benedeto l'alboro e l' antena (5),
La barca del mio Ben e chi la mena.
E chi la mena la sa ben menare:

(1) Ne' Canti greci:
Amore i macigni rompe, e le fiere addomestica.
(2) A Castello:
la vol che tasa!
La me l'à messo in t' una cassetina:
Vardèla là, la ladra e la sassina!
(3) *Cagna: voce addolcita dall' uso: è venuta a' Greci forse dai Turchi:* nota il Tommaseo ne' Canti greci.
(4) Petrarca:
ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' alfin cade.
(5) Altra: vela.

La barca del mio Ben sa navegare.
Sa navegar in t' una fontanela,
Per veder che quel' aqua se inamora.
E Bepo belo ghe n' à bevù un goto,
Ch' el m' à zurà che l' è deboto (1) morto. —

. . . . . .
. . . . . .

— El ghe n' à bevù un goto e una scuèla,
Per 'namorarve vu, Anzolcta bela (2). —

10. — N.

E quando sentirò i preti a cantare,
E le campane sonarà da morto;
Alor, me metarò una man al viso,
E dirò: Sangue mio, ti è in paradiso (3).

11. — N.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

(1) Quasi più, pressochè.
(2) Questa è la risposta di *Bepo*.
A Castello:

In mezo 'l mare ghe xe una fontana,
Chi beve de quel' aqua se inamora.
Ma lo mio Ben ghe n' à bevudo un goto,
Che per Teresa l' è deboto morto.

Fontane dell'odio e dell'amore, nell' Orlando Innamorato e nel Furioso; del riso che uccide nella Gerusalemme Liberata; dell'obblio e della purificazione nella Divina Commedia. Lo Stige rese invulnerabile Achille. Il Tommaseo in una nota a Dante: *Eliano ritrae da Teopompo, che in non so qual terra favolosa era il fiume del dolore, dove attingevasi il pianto; il fiume del piacere che ridonava il vigor giovanile.* Ve ne sono di tutte le sorta di queste fontane!
(3) Frammento.

Chi ga morosi stà de malavogia.
No star de malavogia, anema mia,
No far apassionar chi te vol bene;
Donime a mi la to malinconia:
Nato so' al mondo per no aver mai bene.
Nato so' al mondo: bisogna che mora.
Questo xe un passo che l' à da far tuti.
Questo xe un passo che dura ogni ora:
Tanto la toca ai vechi come ai puti.
Questo xe un passo che dura in eterno:
Chi no crepa d' istà, schiopa d' inverno.

12. — N.

— Madona mare, le campane sona (1),
Xe morto lo mio Amor, Dio gh' el perdona (2)!
E se l'è morto ghe vôi 'ndar a corpo:
L' ò visto vivo, e lo vôi veder morto. —

. . . . . .

— O marchia via de quà, dona frascona,
Inzenochite e dighe la corona.
E dighe la corona a quel bel viso. —
— Moro contenta e vado in Paradiso.
In Paradiso, in Paradiso l' alma,
In te le bracia de quel traditore (3).

(1) Passando dinnanzi ad una osteria intesi cantare:
Madona mare, le campane sona:
I Turchi xe arivati a la marina.
(2) Un canto lucchese:
Sento Sant' Anna che suona a distesa:
Ahi credo che sia morto l'amor mio.
(3) Frammento.

PARTE TERZA.

II.

1. — N.

El mio moroso m' à mandato a dire:
Che me proveda, chè 'l me vol lassare.
E mi go mandà a dir che so' provista:
Che senza d' elo me farò novizza.
Me vogio far novizza in Camposanto (1),
C' una croseta in man, vestìa de bianco.
Vestìa de bianco e tuta galaneti (2),
Co la so zogia (3), e quatro bei mazzeti (4).

(1) Allude, oltrechè al morire, anche all' uso di vestire le morte vergini da spose; di adornarle cioè con fiori e nastri. Dal lato del cuore mettevan loro un mazzolino di fiori fatto a *palma* o a piramide, che propriamente *banda* o *banda da novizza* da noi si chiama.

(2) Cappi di nastri, fiocchi.

(3) « *Zogia de morto,* Ghirlanda, Specie di corona di castità all' uso Romano o Ghirlanda intrecciata di fiori che si metteva in testa de' fanciulli e de' celibi morti, quando i cadaveri erano portati esposti a vista del pubblico, ed ora si mette sopra la cassa, in segno della loro innocenza. Quindi, *morir co la zogia,* vale Morir vergine.» Boerio. Questo serto di fiori si mette oggidì dappiè della cassa; e da capo un altro di argento, che pur *zogia* si appella. Giria. Altra : Su la mia tomba.

(4) Quest' ultimi quattro gentili e pietosi versetti trovansi inclusi in uno di que' canti che sogliono fare le nostre donne del popolo ninnando o cullando i loro bambini per addormentarli : nanne.

2. — N.

d'uomo.

No te fidar in alboro che piega;
Nè manco in dona che fazza l' amore (1).
No te fidar in cossa de sto mondo (2);
Nè manco in mar co' no ti trovi fondo.

di donna. C.

No te fidar de l' alboro che pende;
Manco de omo che fazza l' amore.
El t' impromete, e pò za nol te tende:
Cussì 'l m' à fato a mi, quel traditore!

3. — C.

E quante volte, mama, lo diseva,
L' amor de Giovanin che no durava.
E non durava perchè se vedeva (3):
E quante volte, mama, lo diseva.

(1) Il Tasso nell' Aminta:

Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica.

(2) Petrarca:

Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide.

(3) Ne' Canti toscani a pag. 226:

E m' era stato ditto, e non credivo,
Che se t' amavo, lo perdivo il tempo.
. . . . . .
Non agguardavo al dir delle persone,
T' ho visto co' mi' occhi a far l' amore.

4. — N.

Gèri (1) ancora da nasser, che te amava.
No gèra de dover chè altri te avesse.
La mama partoriva, e mi pregàva,
Che d' un (2) bel maschio femena nassesse.
Davanti 'l padre too m' inzenochiava,
Chè qualche gran bel nome el te metesse.
Chè 'l te metesse nome — quel bel nome:
Anzola bela, da le negre chiome (3).

5. — C.

L' amor del marinèr no dura un' ora;
Per tuto dove 'l va, lu 'l se inamora.
E se l' amor del marinèr durasse,
No ghe sarave amor che ghe impatasse.

6. — N.

No posso più de note andar a spasso,
Perchè al contrario go sina la luna.
Fava l' amor, no lo vogio più fare,
Perchè no trovo fedeltà in nissuna (4).

7. — C.

O camarata, trata da fradelo;
La mia morosa lassimela stare.

(1) O va sottinteso un *ti*, o ha a dire *Ti eri*.
(2) In vece d' an.
(3) Conforme all' 11 de' Canti toscani a pag. 60.
(4) Più chiara, concisa e bella che il 13 de' Canti toscani a pag. 333.

Ogniqualvolta che s' incontrarèmo,
Nu co la spada in man se batarèmo (1).

8. — N.

Se ti savessi, o falsa renegada,
Le pene che ò patio per el to amore,
Quando ti gèri in camera serada,
E mi, meschin, de fora a le verdure.
La piova me parèva aqua rosada,
E i lampi me parea segni d' amore.
E la tempesta me pareva dài,
Quando che gèra soto i to tolài (2).
E soto i to tolài gera 'l mio leto,
El ciel sereno gèra 'l mio coverto.
El scalin (3) de la porta, el mio cussin:
Che vita che faceva, o poverin!

9. — N.

Se ti savessi la passion che provo,
Quando te vedo co i altri a parlare!
Se ti me dèssi una feria nel cuore (4),
Ancóra te vorave perdonare.

(1) L' amante dev' essere stato della milizia, ch' ebbe sempre molte caserme a Castello.

(2) *Tabulatum*, i Latini. Soppalco, palco fatto poco sotto il tetto.

(3) Altra : *sogièr*, soglia. Dante : *sogliare*.

(4) Ne' Canti greci :

Dacchè ti viddi mettere in dito l' anello,
Allora me ferì nel cuore un serpente.

10. — N.

Se fusse un pesse me trarìa nel mare,
'Ndaria dal Turco (1) a renegar la fede.
Per una puta che m' à tolto a odiare:
La me vede a morir, e no la crede (2).

11. — N.

Ti passi per de quà per far el belo,
Ti credi de parlar col padre mio;
Ti me pol far de ochio e de capèlo,
Ch' el to pensier no se confà col mio.

12. — N.

Ti va digando che ti m' à lassà (3);
Ma 'l to pensier no gèra de lassarme.
E se ti m' à lassà, Dio tel perdona —
No gèri (4) degno de la mia persona.

(1) Altra: dai turchi.
(2) Il 16 de' Canti toscani a pag. 340, men bene e concisamente:
E se credessi Turco diventare,
Passar lo mare e andare in Turchia,
Davanti al Turco mi vo' inginocchiare,
E la vo' rinnegar la fede mia.
Cosa diranno la gente di me?
Ho rinnegato la fede per te.
E altri quattro versi.
(3) Altra:
Me xe stà dito e me xe stà contà
Caro 'l mio ben, che me volè lassare.
Se me volè lassar, Dio vel perdona —
. . . . . .
(4) Qui il passaggio dal *tu* al *voi* aggiunge maestà.

13. — N.

Ti credi che ghe pensa, e no ghe penso.
Par che te vogia ben, ma ti te ingani (1).
Mai te ne vogio, e mai te n' ò volesto:
L' amor l' ò fato per passar el tempo (2).

14. — N.

Tute le malelengue a la berlina,
Quele che dise mal de casa mia.
E quela del mio Ben fusse la prima:
Tute le malelengue a la berlina.

15. — N.

Ti credi che sia nato da una dona!
Le maledisso co' le go darente.
Massimamente quando incontro done
Me par vedér el Diavolo-Serpente.

16. — N.

Vustu che mi t' insegna a far l' amore?
No andar in compagnia, ma va ti solo.

(1) Altra: Ti credi che per ti vogia morire.
Ti credi che no gabi altro da fare:
Vegnir a vaghegiar le to belezze.

(2) Dalla spezzatura stessa del verso trapela il contrario: l'accoramento, il dolore represso.

Un' altra: Ti credi che per ti vaga a morire.
Nè manco dar la testa per el muro:
Amime, no me amar, no me ne curo.

E un' altra:
Ti credi che ghe pensa, e go pensà:
Una mègio de ti mi m' ò trovà.

Tutte belle queste varie lezioni.

La compagnia la cerca de ingapparte (1),
De torte la novizza, e pò lassarte.

17. — N.

Varda la luna come la camina,
La va per aria, e no se ferma mai.
Cussì fa 'l cuor d' una dolce bambina,
Che a far l' amor no la se stufa mai (2).

18. — N.

Vogio cantar, lassar che tuti diga;
E chi ghe dol la testa se la liga.
E chi ghe dol la testa, vaga in leto:
Vogio cantar e rider per dispèto.

19. — N.

Vorave che sta corte fusse mia,
Tanti che passa, no ghe passaria.
Tanti che passa, no ghe passarave (3):
Tanti che fa l'amor, no lo farave.

20. — N.

Ma mi sta strada la vôi far spianare (4),
Perchè la xe proibida (5) dal mio Amore.
E una bandièra d' oro vôi far fare,
Depenzer l' Amor mio per traditore.

(1) Rammenta il nostro prov. *Mègio soli che mal acompagnai.*
(2) Simile all' 1 de' Canti toscani a pag. 275.
(3) Altra: Vorave che passasse Toni belo,
Quelo da le tre rose sul capèlo.
(4) O intendi insieme alle case, oppure tagliare, rompere, rovinare; come se di edifizio.
(5) Perchè non ci passa.

21. — N.

Bela de viso, e barbara di cuore,
De la mia libertà ladra e sassina.
La causa ti ti xe de sto mio male,
E de la vita mia strage e rovina.

22. — C.

Chi à dito mal de mi, de lo mio amor,
Per man del bogia ghe sia cavà 'l cuor.
Chi à dito mal de mi, chiama vendeta:
Orbi da un ochio e sordi da una rechia.

23. — N.

El mio moroso m'à mandato a dire
Che me proveda, chè 'l me vol lassare.
E mi go mandà a dir che so' sartora (1):
Che de morosi ghe n'ò cento a l'ora.

24. — N.

El mio moroso xe de poca fede;
El s'inamora in quante done el vede.
S'el ghe ne vede vinticinque a l'ora,
In tute vinticinque el se inamora.

25. — N.

Finestre, che de note son serate;
Di giorno aperte per farmi morire.

(1) Una lavoratrice di perle alla lucerna aggiunge:
E mi go mandà a dir che so' perlêra:
Che de morosi ghe n'ò sempre a mièra.
Mièra, migliaia. E così ognuna o varia i due ultimi versi o due ne aggiunge, sempre riferendoli alla propria professione.

PARTE TERZA.

I.

Mi te voria vedér in t' un incanto (1),
Che per un bezzo (2) no te scoderia (3).

30. — N.

Vardèla là, se la volè vedére,
Quela che me fa star si penseroso.
E la fa finta de no me vedére,
Perchè la s' à trovà un altro moroso.

31. — N.

E se ti passi, te lasso passare (4);
Ma no te prossimar, che no te vogio.
De la ciera te ne farò a bastanza:
Ma de la vita mia no aver speranza.

32. — N.

El mio moroso m' à mandà un cestelo:
Drento ghe gèra 'l so misero cuore.

(1) Altra, meglio:
Mi te vorave veder s' un incanto.
E un' altra:
Se te vedesse a vende s' un incanto,
Mi per un soldo no te scoderia.
(2) Intendi: non ti riscuoterei, riscatterei, per nulla.
(3) Ne' Canti toscani a pag. 306:
Va pur dove tu vuoi, dove ti pare:
Che a me il tuo viso non mi par più bello.
'Na volta tu mi hai fatto innamorare,
E priva tu mi avevi di cervello.
(4) A Castello, meglio:
Passa, ripassa, e torna a ripassare;
. . . . . .
E de la ciera te ne farò tanta,
. . . . . .

El so cestelo ghe l' ò mandà indrìo:
Chè 'l so bel cuor no se confà col mio.

33. — N.

Ti passi per de quà: ti passi indano (1);
Ti frui (2) le scarpe, e no ti ga vadagno.
Ti frui le scarpe, e ti rompi le siòle:
Indano ti fa i passi e le parole (3).

34. — N.

O' perso 'l mio pozol (4) che me puzava,
Quela colona (5) che su me tegniva.
O' perso quelo che tanto me amava:

(1) Per *indarno*.
(2) Consumi, logori.
(3) Il 4 de' Canti toscani a pag. 266:

Che serve che di qui voi ci passiate,
Se tanto la ragazza non l' avete?
Le suole delle scarpe consumate.

Dopo i quattro versi della nostra *vilota*, un' altra donna soggiunge:

De le parole ti n' à bu a bastanza:
Ma de la vita mia no aver speranza.
Bela no so' nè bela no me tègno:
Ma de le to belezze no me degno.
Bela no so', nè bela no me fazzo:
Ma gnanca co le toe no me barato.

(4) Poggiuolo, terrazzino; qui per *appoggio*.
(5) Amor accusando il Petrarca:

Or m' ha posto in obblio con quella Donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita.

Nel 10 de' Canti toscani a pag. 330:

Ohimè che ho perso tutto il ben che avevo!
Ho perso la sedina ove sedevo,
E la colonna dove mi appoggiavo.
Ohimè che ho perso la sedina d' oro:
Ho perso lo mio amore, e non lo trovo.

E mi, carogna (1), che per lu morivà.
Ma no l' ò perso miga chè 'l sia morto:
L' amor de quela cagna me l' à tolto.

35. — C.

Se passo per de quà, no credè ... (2) bela,
L' arte del marinèr m' ò messo a fare.
Depenzer te (3) farò su la mia vela,
Da la parte del cuor te vôi portare.
Tuti dirà: Che insegna è stata quela?
— Amor de dona me l' à fata fare. —
Amor de dona, e amor de puta bela:
Tuti dirà: che insegna è stata quela?

36. — C.

La bela se confida in la belezza:
Cossa val esser bela, e no aver grazia?
Cossa val esser bianca e colorita,
Esser soto 'l destin de la desgrazia?

37. — N.

Vorave ch' el mio Ben fusse in galia,
Che me tocasse a mi farghe le spese.
Chè ve lo zuro su la fede mia,
Da magnar ghe daria 'na volta al mese.
E s' el magnar ghe fazze tropo afano,
Darghene voria una volta a l' ano.

(1) Debole, vile.
(2) Ch' io passi per voi; reticenza.
(3) Anche qui, come in altri luoghi, passiamo dal *voi* al *tu*, o viceversa. Io nol credo sbaglio di chi mi dettava i canti.

38. — N.

El mio moroso ga nome Tonin (1):
Lo go depento sul mio traversin (2).
E quando buto suso la lissìa (3),
El nome de Tonin me scampa via.

39. — C.

Ti credi che ghe pensa mi de ti,
De le parole che ti va digando?
Quele parole no ghe vol risposta (4):
— Cativo inamorarse da so posta. —

40. — N.

Amore, Amore, ti m' à sassinato,
Ti m' à tagià le vene col cortelo.
E tante stiletàe che tu mi dai,
Damene un' altra, e pò morir mi fai.

41. — N.

So' tanto invelenada, benchè rido;
Chè a far l' amor ò perso i mî colori.
Gèra color de rosa e de narciso,
E adesso so' vegnúa color d' i pori (5).

(1) Antonietto, dim. di *Toni*, Antonio.
(2) Grembiulino.
(3) Lisciva, ranno.
(4) Tute le letere no va a la Posta;
Tute le parole no vol risposta. Prov.
Altra C. Quele parole mi l' ò messe a segno:
Siben so' povereta, no me degno.
(5) Il porro, sorta di cipolla, è quasi tutto verde.

42. — N.

Sempre no gavarè quatordes' ani,
Sempre no gavarè qu' i bei colori.
Sempre no gavarè la bionda drezza.
Sempre no gavarè chi ve carezza.

A Castello:

Bela, co' ti avarà quatordes' ani,
Bela, co' ti avarà color in viso,
Bela, co' ti avarà la bionda drezza
Ti catarà (1) quelo che te carezza.

43. — C.

Si vu me volè ben; no ve ne vogio.
Gnanca per questo no perdo ventura.
E vu, ve trovarè un amante novo;
E mi, me trovarò un' altra Signora.

44. — N.

Se passo sta burasca, e che no mora,
Mai più done del mondo me minchiona.
M' à minchionato (2) su la sacra fede (3):
— Tristo quel omo che a la dona crede (4). —

(1) Troverai.
(2) Toscaneggiando erra.
(3) Altra: Done del mondo xe done d' ingano:
Le done no sa dar altro che dano.
(4) Ne' Canti greci:
Chi crede a donna, a sue dolci parole,
Cadrà in amarezze e fiamme, e atroci lamenti.

45. — C.

Sangue de mi, che questa no la tègno,
No vogio che nissun vegna a trovarte.
E te farò la spìa con un bon legno,
Se qualcheduno vegnirà a trovarte.

46. — C.

Sonè sto cimbanin (1), sonèlo a forte,
Sonèlo ch'el se senta a la lontana.
Ma se ghe fusse qualche bel sogèto,
Sonèlo a forte per farghe dispèto.

47. — C.

Se passo per de quà, passo cantando;
A lo dispèto de chi mal me vuole.
Chi ben me vol, ghe donaria la vita:
Chi mal me vol, la forca che li pica.

48. — C.

Questa è la corte de le malelengue;
Non pol (2) vedére un zovene a passare.
Una con l'altra le se mete a dire:
« Questo è lo favorito de la *tale* (3). »

49. — N.

Oh dio che cielo che xe inuvolà (4),
Che par che vogia piover, e pò passa!

(1) Piccolo cembalo. Altra : *canachion*, colascione.
(2) Forse ha a dire : *No i pol vedér.*
(3) Corrisponde a'quattro primi versi dell'1 dei Canti toscani a pag. 246.
(4) Altra : Varda che cielo tuto inuvolà.

Cussì fa l'omo co' l'è inamorà,
Ama la bela dona, e pò 'l la lassa.

50. — C.

O Teresina, da le tre manine (1),
M' ài incatenato 'l cuor co tre catene.
De tre catene se n' à roto una :
De tre morose no ghe n' ò nissuna.
Una l'è morta, e l'altra l'è amalata,
Un' altra el camerata l' à robata.

51. — C.

No posso più cantar, chè ò perso 'l canto.
O' perso Nane (2) che me amava tanto.
Ma no l' ò perso miga chè 'l sia morto,
Una ladra d' amor mi me l' à tolto.
La me l' à tolto per farme dispèto :
La se lo godarà in fondo (3) d' un leto.
La me l' à tolto per farme paüra :
La se lo godarà in la sepoltura.

52. — C.

Ma dove xe quel ben che me volevi,
Quele carezze che d' amor me fèvi (4) ?

(1) Probabilmente e' parla di quelle manine di corallo o d' altro che le donne usano di tenere appese al vezzo.
(2) Un' altra, C.
quelo . . . . . .
. . . . . minga . .
L' amor de una regazza me l' à tolto.
E qui finisce.
(3) Altra : infermo in un leto.
(4) Mi facevate.

Co' gèra un' ora che no me vedevi,
Del vostro caro Ben vu domandèvi.

53. — N.

Me xe stà dito, e me ne go anca incorto,
Caro 'l mio ben, che me volè lassare.
No credo mai che me farè sto torto,
Per un' altra volerme abandonare.

54. — N.

Me xe stà dito che no me volete,
Nè per amante, nè per servitore.
Vegnirà un zorno che me bramarete,
De dì, de note, de tute le ore.

55. — C.

M' è stato regalato tre naranze,
Drento ghe gèra scrite tre parole.
Una diseva: *ohimè quanto mi ami!*
L' altra disea: *da gelosia mi moro.*
L' altra diseva: *anima terena:*
Ma no tegnir amanti a la catena (1).

(1) Il 6 de' Canti toscani a pag. 152:
M' è stato dato un pomo lavorato,
Ed io per pegno gli ho dato il mio core.
Intorno intorno gli era inargentato,
In mezzo ci era scritte due parole.
Una diceva: *core tanto amato,*
L' altra diceva: *gelosia d' amore.*
Una diceva: *spicolo e viole.*
Siete la catenella del mio core.
Una diceva: *spicolo e mortella.*
E del mio cor siete la catenella.

56. — N.

La rosa ch' è fiorida (1) sà da bon;
E l' omo che camina, no l' è morto.
E chi ga torto, no ga mai rason;
La nave che xe in mar, no la xe in porto.

57. — N.

Se passo per de quà, l' è 'l mio passaggio,
No credè, bela, che passa per voi.
Io passo per un' altra inamorata,
Che de belezze la supera voï (2).

58. — C.

Sti cortesani (3) co' i va far l' amore
Da le ragazze co dolce parole,
Quando no i pol rivar ai so dessegni,
I toca come i gati dei specieri (4).

Ne' Canti illirici a pag. 98:

E ne trae un aureo pomo;
Nel pomo tre care pietre;
Arra a Miliza giovanetta.

(1) Altra: . . che xe fresca . . .
. . co' 'l . . . . .
. . . . . .
. . . . . no xe nel .

(2) Corrisponde al 2 dei Canti toscani a pag. 265. Un' altra già recata dal Tommaseo ne' canti stessi:

Se passo per de qua, l' è el mio passare,
No credè, bella, che passa per voi.
Le mie morose in altre parti stanno
E son più belle che non siete voi.

(3) Qui detto ironicamente; zerbini.

(4) *Licar i vasi per de fora come i gati dei specieri*, detto prov. Si accontentano di vagheggiarle alla lontana; adorano le finestre.

59. — N.

Oh quanti passi ò fato per averti (1)!
Quanti ghe ne farìa per aquistarti!
E de sti passi ghe n' ò fato assai:
Che mi lassiasti (2) no credeva mai.

60. — N.

Oh dio! cossa gôi fato (3) ai ochi vostri,
Che mi guardate con tanto desdegno (4)?
Nó sò se vegna dai parenti vostri,
Opur da l' amor mio che no sia degno (5).

(1) Nei Canti toscani:
E quanto tempo ho perso per amarte!
Dante:
al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Petrarca:
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
e più avanti:
O passi sparsi,
(2) Così pronunzia il popolo venez. *lasciasti*.
(3) A Castello: -
No sò cossa go fato . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
O se vegna da mi che no so' degno.
(4) Petrarca:
Nè lagrima però discese ancora
Da' bei vostri occhi, ma disdegno ed ira.
Ne' Canti greci:
Maladeggio gli occhi tuoi, che gli hai appresi,
Quand' i' passo e ti guardo, tenerli chini.
(5) Più concisa e bella che il 10 ed 11 de'Canti toscani a pag.228 e 229.

61. — N.

. . . . . .

. . . . . .

Quando le olive no farà più ogio,
Alora, sangue mio, sposar te vogio (1).

62. — N.

Anema mia, de zucaro impastada (2),
Fata de fogie de la camomila.
Ma de la camomila se fa l' ogio (3):
Più mal che ti me vol — più ben te vogio (4).

(1) Brano. Altra condizione impossibile a pag. 53 de' Canti greci :

Se me vuol Costantino in moglie prendere
E' mi semini nel mare e orzo e grano ;
Allora me Costantino in moglie torrà.

(2) Ne' Canti greci :

O mia impastata di zucchero.

(3) Conosce il popolo le proprietà e l' uso di alcuni semplici. E taluni anche le donne nelle loro case ne coltivano.

(4) Un' altra :

Vissere mie, ...
. . . . . de la calamita.
La calàmita se taca a lo fero :
Chi mai te godarà, viseto caro !

I gondolieri e parte di que' di Cannaregio pronunziano *faro*.

PARTE TERZA.

II.

1. — N.

Anema mia (1), da la zuca pelada,
Quando te nassarà i biondi caveli?
La note de san Zuane a la rosada (2):
Anema mia, da la zuca pelada.

2. — C.

So' stato al Cavalin (3) de l'aqua chiara,
O' visto una putela che lavava;
So' andato incontra a domandarghe un baso:
La tol un sasso: e la me rompe 'l naso.

3. — N.

Moroso belo, quel ch' è stà, xe stà.
S' avemo tolto, e s' avemo lassà.
Se s' avemo lassà, questo n' importa:
Do cuori che vol ben, tuto soporta (4).

(1) Altra: Bondì, ben mio.

(2) La rugiada che cade la notte di san Giovanni era tenuta efficacissima dalle femminette veneziane per fare spuntare i capelli a' calvi. Della sua creduta virtù di far *verdeggiare alberi aridi*, fa menzione il Cantù nella Margherita Pusterla.

A Venezia, tal notte era scelta (dalle donnicciuole, s' intende!) a gettar le sorti per sapere il nome, la professione ed i beni di fortuna del loro futuro sposo. Di queste antiche popolari superstizioni è mia intenzione parlare in altro libro.

(3) Cavallino, lido sulla nostra laguna, ant. lido Equiliano, ed anche Rimondo.

(4) Altra: Un cuor che se. Mi sembra canto di scherno.

4. — C.

No vogio più garofoli in pitèri.
Nè gnanca far l' amor co marinèri.
I marinèri i spuzza da catrame;
Tute ste pute i fa morir da fame.

5. — N.

Sia malignazo (1) tut' i mî parenti,
Che i me vol dar un vechio per mario.
Ghe tasto in boca, e no ghe trovo denti,
Bisogna che ghe fazza 'l pambogio (2).
Sto pambogio gèra ch' el scotava:
La barba de sto vechio se pelava.
La se pelava anca pelo per pelo:
La barba de sto vechio andava a velo (3).

6. — N.

Quel zovenin da la bareta rossa (4)!
Quel fior che m' avè dà l' ò messo in fresca.
L' ò messo in fresca in fondo del bocal,
Quel fior che m' avè dà sto carneval (5).

(1) Lo stesso che *maledegno*, per non dire *maledeto*; osserva il Tommaseo ne' Canti toscani a proposito di *maladeggio*.
(2) Panbollito.
(3) Si pelava ratta volando. Nella *Guerra de' Nicolotti e Castellani dell' anno* 1521:

Ecote in questo un copo a remi, a velo,
In t' una rechia.

Andar a velo, dal lat. *velum* dicono anco i pescatori e i Chioggiotti. Dante:

Sì che remo non vuol ne altro velo.

(4) Così disegnandolo per Castellano.
(5) Canto di scherno, debb' essere.

7. — N.

Me xe stà dito ch' el diavolo è morto;
Cussì nol vegnirà a portarte vià.
Ch' el ga lassà una gamba a sant' Agiopo (1),
L' altra sul ponte de san Geremia (2).

8. — C.

El mio moroso lu ga nome Nane (3);
Fusselo (4) scortegà come le rane.
Come le rane che se fa in bruéto (5):
Cussì faria de vu, caro Zaneto.

9. — C.

El mio moroso xe de là del squèro (6),
E nol ga bezzi (7) da pagar batèlo.
Nol ga batèlo, forcola (8) nè remo:
A far l' amor ghe vol un bel inzegno!

(1) San Giobbe.
(2) Contrada vicina all'altra, in Cannaregio. Sembra d' amante liberato da un rivale.
(3) *Nane* e *Zaneto*: Giovanni.
(4) Foss' egli.
(5) Guazzetto di pesce.
(6) Piccolo cantiere.
(7) Quattrini.
(8) Forcella del remo; probabilmente dal lat. *Furcula*; dice il Boerio.
Altra C.

El mio moroso xe de là de l' aqua,
E nol ga bezzi da pagar la barca.
Bezzi, no bezzi, là no vôi ch' el resta
Se credo de impegnarme la traversa.

De là de l' aqua. Generalmente tutte le contrade al dì là del Canal-Grande.

10. — C.

Teresa bela, da la man de cera;
E Toni belo te darà la vera (1).
El te darà la vera, anca l' anelo (2);
No ti xe degna de quel muso belo.

11. — N.

El ponte de Rialto s' à levà (3),
La nave dei musoni (4) riva in porto (5).
Voléu saver chi ghe camina suso?
L' è quel bel mostro che m' à levà 'l muso.

(1) L' anello nuziale.

(2) Il *segno* all' atto del promettersi, sembra che voglia retrocedere col pensiero, non senza intenzione.

(3) Intendo ch' ella voglia dire per motteggio: *È avvenuto un gran caso;* mentre su quel ponte già di legno *caduto per antichità le botteghe, si rifecero nel 1524, coll' apertura di sopra, acciocchè vi possa passar il Bucentoro.* Così il Sansovino. Soggiunge poi il Gallicciolì: *Scrivono che fu levato nel 1452, quando vennero a Venezia l' Imperatore, il Re d' Ongaria, e il Duca d' Austria.* Sebbene il detto della nostra poetessa non sia che una metaforica allusione, dà però campo a dedurre, o che il ponte di legno con l' apertura, demolito l' anno 1588, al tempo di lei sussistesse ancóra, o che almeno ne fosse tuttor fresca la memoria.

(4) Forse che c' era anche una nave di tal nome; ma qui la donna rimprovera taluno di farle il broncio.

(5) Altra:

La barca dei musoni à fato vela.
Quanti ghe n' è che ghe camina suso
Per quel bel mostro che s' à roto 'l muso.

Un' altra:

Tuto in un sulto sento un gran sussuro;
La nave dei musoni riva in porto.
Ma i marinèri ghe camina suso
. . . che me leva 'l muso.

Tuto in un sulto. Tutt' a un tratto. Non c' è nel Boerio.

12. — C.

E quà in sta corte (1) gh' è tre bele pute,
Le ga 'l color del fior delle baruche (2).
Una xe bianca com' el ravanelo,
L' altra xe rossa com' el mio capelo (3).

13. — N.

Me xe stà dito, e me xe stà contà,
Che Toni belo no pol magnar gnente.
L' è tanto co una tosa incapricià,
Che sète pani no ghe toca un dente.
E dopo cena l' à magnà un salà (4),
Con altri vinticinque pani arente.
E se Tonina bela no ghe cria,
Vegniva l' ano de la carestia (5).

14. — N.

El primo don che go fato al mio amore,
Go fato un pèr (6) de calze de salata.
E de soleta (7) le ghe gèra strete,

(1) Piccola piazza tra case, come s' è detto.
(2) Giallo. Zucche frataje.
(3) Nera.
(4) Salame.
(5) Non so di che carestia qui si parli; nel 1527 vi fu però *Carestia e fame, che superò la memoria de' viventi. — Si mangiarono cibi putridi e puzzolenti, onde nacque una peste miserabile.* Corn. nel Gallicciolli.
Ne' Canti illirici:
Rimane Marco per un anno di tempo:
In Istamboli il vino venne meno.
(6) Paro, paio.
(7) Soletta o pedule.

Go dà una zonta de fogie d' erbete (1).
La camisiòla de salata rizza (2),
I botoncini de spighi de agio.
E le braghesse de fogie de fen (3):
Considerè se go volesto ben!

15. — C.

Questa xe la passion d' i cortesani:
Quando che no i ghe n' à un soldo in scarsèla.
E co' i riva davanti a le so dame,
I crede ch' el sia amor, e la xe fame.

16. — N.

Conzacareghe (4) ga una bela puta:
I denti marzi e la boca ghe spuzza.
El naso longo come una caroba (5):
La saria bela, ma la ga la goba.

17. — N.

Diavolo, porta via la malabestia (6),
Quela che dise mal d' i fati mii.
E tutto 'l zorno la se grata in testa (7):
Diavolo, porta via la malabestia.

(1) Si mangiano cotte.

(2) Insalata riccia, da' botanici: *Lactuca sativa varietas crispa*, così il Boerio.

(3) Fieno.

(4) Seggiolaio. Propriamente di que' del Cadore che girano Venezia co' loro attrezzi in ispalla per aggiustar seggiole di paglia, gridando: *Conzacareghe!*

(5) Carruba.

(6) Manca al Boerio.

(7) Azione connaturale della rabbia, dell' invidia; c' era un amante di mezzo, furse.

18. — N.

El mio moroso m' à mandato a dire:
Che su la grèla (1) lu me vol rostire.
E mi go mandà a dir, se nol savesse,
Che su la grèla se rostisse 'l pesse.

19. — N.

El mio moroso m' à invidato a cena,
E nol gaveva casa da menarme.
Ghe manca 'l fogo e ghe manca la legna,
Ghe manca la pignata (2) da tacare.
Ghe manca 'l caratèlo (3) del vin bon,
E nol gavea bocal da travasarlo.
Curta la tola e streta la tovagia,
El pan xe duro e 'l cortelo no tagia.

20. — N.

La mia morosa xe de quele bele,
De quele bele che stà sul pagiaro (4).
La ga do ochi che le par do stele,
Come le gate el mese de genaro (5).

(1) Gradella, graticola.
(2) Pentola.
(3) Botticello.
(4) Pagliaio.
(5) *Zenaro e febraro,*
I gati va in gataro. Prov. in amore.

21. — C.

Ma vale a far mazzar, che mi te mando,
In cale longa (1) de le Becarie.
Dove ch' i vende la carne de manzo:
Ma vale a far mazzar, che mi te mando.

22. — N.

Possa cascar i pampani a la vida!
Possa cascar le gambe a chi camina!
Possa cascar la testa d' una mosca!
Possa cascar le rechie a chi me ascolta (2)!

23. — C.

Quelo che passa fusselo in t' un saco:
Darghelo a le galine per formento.
Se le galine no lo vol magnar;
Darghelo al masenin (3) da masenar.

(1) Una N.

Sora le porte . . . . . .
Fate mazzar per 'na testa de manzo:
. . . . . .

(2) In questa *vilota*, come in tant' altre, tutto il concetto stà nella chiusa; i primi versi preparano.

Un' altra soggiunge:

Casca le fogie anca d' i noselèri:
Casca le rechie a chi me stà a scoltare.
No digo minga de chi xe qua drento:
Digo de qu' i che xe a la piova e al vento.

Noselèri. Nocciuoli.

(3) Macinino, maciuello; propr. quella piccola macchina con cui si macina il caffè o il pepe.

24. — N.

Se ti savessi a chi ò donà 'l mio cuore?
A un contadin che no conosse amore.
A un contadin che no à conossimento,
Che no conosse da l' erb' al formento (1).

25. — C.

Se ti savessi el ben che mi te vogio?
Ma come un gran de megio (2) e ancóra manco.
E se sto gran de megio mai nassesse,
Questo sarave el ben che te volesse.

26. — N.

Se ti savessi quanto ben te vogio!
Te vória véder rosegà dai cani.
E te vorìa véder sora un caileto
Col capucin davanti e 'l bogia dietro (3).

27. — N.

Sia maledeto quel che passa adesso,
Fusselo bastonà co un bon bacheto.

(1) Ne' Canti toscani a pag. 227:
Ingrato, non conosci manco l' erba.
(2) Miglio.
(3) Accompagnamento da impiccato.
A Castello:
Se ti savessi 'l ben che mi te vogio!
Te vória véder fora de un canon.
Te vória véder drento de un careto,
. . . . . .
Fora de un canon. Sparato fuori.

Che sto bacheto fusse de balena,
Ch' el ghe rompesse l' osso (1) de la schena.

28. — N.

Tuti me dise che so' moretina,
E sì, so' nata tra le rose bianche.
Le rose bianche à 'l manego spinoso (2):
La bela dona fa 'l mario geloso.

29. — C.

Sia benedete quele tre sorele,
Che le xe brute, e le se tien da bele.
Massimamente quela più mezana,
Che la ga un muso da vera furlana (3).

30. — C.

Tuti me dise che so' bruta bruta,
Ma go i zechini che me fa la mufa.
Ma go un fradelo che çamina tera:
Siben so' bruta passarò per bela (4).

31. — N.

Xe tanto tempo che desiderava
La to amicizia de poderla avere;
Adesso che l' ò búa (5), mi te ringrazio:
Contenta un altro cuor, chè 'l mio xe sazio.

(1) Altra: el filo.
(2) Petrarca, di Laura:
Candida rosa nata in dure spine!
(3) Friulana. Modo proverbiale; paffuto e vermiglio.
(4) Sembra voler dire: Ho un fratello che gira il mondo il quale co' miei zecchini mi troverà un marito.
(5) Che l' ho avuta.

32. — N.

Ti passi per de quà, mostro e tegnoso (1),
Ti va digando (2) che ti è 'l mio moroso.
No ti ga rechia da portar un fior (3);
Nè manco muso da farme l' amor.
No ti ga testa da portar capèlo (4);
Nè manco muso da darme l' anèlo (5).

33. — N.

Se ti savessi quanto ben te vogio?
Te magnarave el cuor desfrito in ogio.
Te magnarave el cuor, la coraëla (6):
Vogime ben, cara Marieta bela (7).

34. — N.

Moroso belo, da la bela gamba,
Le cavalete (8) t' à magnà la polpa.
Le te l' à rosegada insin a l' osso (9);
Malgaritèla (10) che te stà a redosso.

(1) *Tegnoso* e *tegna* fig. avaro, sordido.
(2) Vai dicendo.
(3) Perch' e' conveniva portarlo con garbo. Molti giovinotti del popolo portano anche oggidì un fiore all' orecchio.
(4) Ma berretto; men nobile.
(5) Un' altra soggiunge:

No ti ga spale da portar gaban,
Nè manco muso da darme la man.
No ti ga testa da portar bareta,
Nè manco muso da darme la dreta.

(6) Corata.
(7) Par detto per scherno.
(8) Locuste.
(9) Ironia suggerita forse dall'impressione lasciata dalle locuste o cavallette che per ben tre volte afflissero le veneziane isole: l'ultima nel 1646.
(10) Dim. vezz. di Margherita. Dice che l'amore lo consuma.

35. — C.

Marchia (1), va via de là, da quel balcon,
Si nò, te farò dar quatro legnàe.
E te le farò dar co un bon baston —
Marchia, va via de là, da quel balcon.

36. — C.

Bela, che de le bele voi non siete:
Se ve tegnì da bela, ve inganate.
Tolete el specchio e poi vi guarderete
El mostro e la carogna che voi siete.

37. — N.

El mio moroso 'l ga sète difeti:
L' è orbo, zoto (2) e 'l ga la tegna ancóra;
El xe ferito da la parte destra,
Ghe manca 'l colo, le gambe e la testa.

38. — C.

La mia morosa la ga 'l naso longo:
Cossa che la me piase co quel naso!

Una d' uomo:

Anzola bela, da la bela gamba,
Le cocalete t' à magnà la polpa.
Le t' à magnà la polpa sin a l' osso:
Ma Nane belo che te fa de ochio.

Cocaleta, starna cenerina, in Toscana colombino o mignattone o panelbagio. Sistem. *Larus cinereus minor*. Così il Boerio.

(1) Vattene, con ira e sprezzo. Voce d' insulto per cui si adonta moltissimo il popolo veneziano, massime se gli è detta da persona più alta di se. Ed è raro il caso in cui l' insultato non risponda: *Ai cani se ghe dise marchia.*

(2) Si avvicina a *ciotto.*

E co' xe 'l tempo de la melonèra (1),
Nasa (2) i meloni col naso per tera.

39. — C.

El mio moroso è picolo e basseto (3):
'N brazzo (4) de pano l' ò vestido tuto.
Me n' è vanzada ancóra una stricheta (5),
Da farghe una velada (6) e una giacheta (7).

(1) Propr. poponaio; qui abbondanza di poponi come *schiavèra, tarmèra,* che indicano nido e copiosità.

(2) Mi dettarono : *La nasa.*

(3) Basso di stato, scarso di beni di fortuna, sembra.

(4) Mi detarono *Un.*

(5) Strisciuola, scampolino. Altra:

Me n' è avanzà una picola stricheta (*strisciuolina*).

(6) Giubba. I gondolieri portavano una sorta di vesta o tunica, ch' e' chiamavano *velada.* Ciò conferma l'opinione che tal voce venga dal lat. *velamen,* coprimento. Il Gallicciolì in un antico inventario conservato nella chiesa di san Cassiano trovava: *Una Velada granda da tegnir paramenti*— « Cesta velata, nota egli, cioè coperta. S'usano ancora oggidì. Dicevano *Velo* tutto ciò che serviva a coprire, »

(7) A pag. 13 de' Canti greci:

Ecco ti mando, gentile, tre pennecchi di lino.
Che facci tre camicie e quattro lenzuola:
E se avanza qualcosa, fammi un grembiule,
Ch' abbia il grembiule mio quarantacinque braccia. —

PARTE TERZA.

III.

1. — N.

El mio moroso chi èlo, chi non èlo?
Le chiave del mio cuor el le ga èlo (1).
La chiave del mio cuor che averze e sèra (2):
Pase, 'l mio caro ben, e mai più guera.

2. — N.

Oh dio che bel seren, oh che bonazza!
Quest' è 'l mio Ben che vol tornar in grazia.
Che vol tornar in grazia volentièra —
El ghe doveva star quando 'l ghe gèra.

3. — N.

O morte, no vegnir co' no te chiamo,
Chè ancóra me ritrovo esser contenta.

(1) Le ha lui.
(2) Petrarca:

Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento.

E altrove:

Largata al fin con l' amorose chiavi.

Dante:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi.

Ne' Canti greci:

Oh fossero le due mie mani chiavi d' oro
Da aprire il coricino tuo che s' è chiuso per me!

La pase è fata con quelo che amo:
Drento del cuore giubilar me sento (1).

4. — C.

Vedelo là, vedelo là ch' el pianze;
Le lagreme ch' el trà le buta sangue.
Le buta sangue ch' el ghe va per tera (2):
Fèmo pase, 'l mio ben, e mai più guera.

5. — N.

Questa è la cale de la mia morosa,
Dove che gèra incapricià una volta.
So' vegnù a véder se la xe rissolta
Che l' amor vechio torna un' altra volta?

Risposta N.

Manestra rescaldada no xe bona;
Morosi de ritorno no val gnente (3).
Le fogie ch' è su l' alboro scantina (4):
Dosevi far l' amor co' gèri in prima.

(1) Altra:

. . . . . se no te chiamo,
Chè adesso . . . . . .
O' fato pase col mio Ben che amo:
O morte, no vegnir se no te chiamo.

(2) Dante:

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

(3) Il nostro detto fig. è: *Nè manestra rescaldada, nè massèra retornada no xe mai bona.*

(4) Tremolano, non stanno salde; anch'io mutai proponimento, per voglia dire.

6. — C.

Oh Dio del cielo, quante volte digo,
Che no te vôi più ben, te vôi lassare.
Da un' altra parte me ne pento e digo:
Fin a la morte mi te vogio amare.

7. — N.

El mio moroso xe andà via istizzà (1),
Perchè mi no go dà bone parole.
El Ciel me dasse grazia ch' el tornasse,
Ghe ne voria donar quatro de bone.

8. — N.

Amore, Amore, no te indubitare,
Che de le done no gh' è carestia.
Ghe n' è rivato una barcheta in mare
De le più bele che al mondo ghe sia.
De le più bele e de le più galante:
Anzola bela supera la parte.
La supera la parte e la partia:
Anzola bela, xe l' anema mia.

Risposta C.

. . . . . .
Amore . . . . .
I álbori alti ga le fogie in cima:
Amor, dovevi star . . .

Altra R. C.

. . . . . .
Amor quando ritorna no val guente.
Ai álbori grossi stà . . . .
Dovevi far l' amor co' gèra . . .

(1) Stizzito, incollerito.

9. — C.

Sentì che fantasìa m' ò messo adesso :
Chiamar la mia morosa per comare.
E quando che mi passo de là via :
« Adio comare, inamorata mia ! »

10. — N.

Me xe stà dito che chi cerca, trova.
Chi domanda la roba, ghe vien dada.
Misera mi, che go fato la prova :
L' ò domandada, e no la m' è stà dada (1).

11. — N.

Oh dio, che ò perso la mia viola zala,
Quela che m' à donà 'l mio primo Amore !
Cossa farogio (2) s' el me la domanda ?
Dirò che ghe l' ò dada al sonadore.
El sonador dirà che nol sa gnente :
Contr' al mio Ben mi vago a scomparire.
E mi, per destrigarme più a la presta,
Dirò : Mio caro ben, la viola è persa.

(1) Sembra ch' ell' abbia tentato in vano di tornare in pace coll'amante.
(2) Che farò io.

PARTE QUARTA.

II.

1. — Giudecca.

Quel dì che me marido, mi no rido;
Perchè go perso tuto 'l mio bon tempo.
Quando me partirò da casa mia:
Adio bon tempo, e me ne vado via (1).

2. — N.

Me vogio maridar — so' maridada.
Credeva de star ben — so' sassinada.
Credeva che l' amor fusse un zogheto,
Ma invece l' è un tormento maledeto.
Credeva che l' amor fusse un zogar,
Ma invece l' è un tormento da crepar.

3. — N.

M' ò maridada per sposar un omo,
E m' ò sposà co una malinconìa.
Credeva de penar un ano solo,
E me toca penar in vita mia.

4. — C.

Done, no ghe stè crede a marinèri;
I xe gelosi e pieni de sospeto.

(1) Ne' Canti greci a pag. 94:

Vo' ballare, vo' godere, or ch' ho 'l tempo:
Che domani mi marito e metto su casa;
Entro in pensieri, in lavori, in fantasie gravi.

'Na cossa sola mi ve vogio dire:
'Na note a l' ano i dorme sul so leto.

5. — N.

Quanti ghe n' è che se maridarìa,
S' el maridar durasse per un ano!
Quando che l' ano fusse ben compio,
Magnar la dota, e dar la puta indrio.

6. — C.

Quanti ghe n' è che navega lo mar,
Che no sa despiegar gnanca (1) la vela!
Quanti ghe n' è che ga la mugièr bela,
Che no sa ragionar gnanca con ela!

7. — N.

Bela, no la sarà mai tuta mia;
Nè bruta la sarìa la mia fortuna.
Rica la me farà 'ndar in pazzìa;
Povara me farìa bater la luna (2).

8. — N.

Chi ga la bela dona, sempre dise:
Andèmo a leto, che xe mezanote.
Chi la ga bruta, a l' incontrario dise:
Filè, filè (3), che longa ze la note (4).

(1) Nè anche.
(2) *Chi no ga bexxi bate la luna.* Prov. Si becca il cervello.
(3) Altra: Filo filon.
(4) Corrisponde al 14 de' Canti toscani a pag. 381

9. — C.

Zo per sta cale rodola le nose (1):
Le done maridàe fa le morose.
Ma se le pute xe da compatir,
Le done maridàe xe da bandir.

10. — C.

La vedovela co' la dorme sola,
La pianze 'l morto (2), e 'l vivo la consola.
La pianze 'l morto perch'el ghe rincresse,
E la ga 'l vivo che ghe fa carezze (3).

11. — C.

De sedes' ani m' ò fato novizza;
De disisète i m' à mandà a la prova:
E de dìsdoto go cantà la nana:
E de disnove i m' à chiamato mama.

12. — N.

Pute da maridar, pute valente,
Che co' se' maridàe no valè gnente.
Co' se' da maridar, scoè la casa;
E co' se' maridàe, gnanca l' intrada.
Co' se' da maridar, scoè i balconi;
E co' se' maridàe gnanca i cantoni.

(1) Noci.

(2) Quindi forse il nostro detto fig. *Pianzer el morto*; per finger dolore o bisogno.

(3) Un' altra donna aggiunge:

La pianze 'l morto, che la ghe fa torto:
L' adora 'l vivo che ghe dà conforto.

Co' se' da maridar, freghè i cavioni (1);
E co' se' maridàe guanca i pironi.

13. — N.

Pute da maridar, pute, pensèghe,
Avanti de sposar sti zovenoti,
Sul ponte de Rialto i vende chèbe (2) —
Pute da maridar, pute, pensèghe.

14. — N.

Me xe stà dito che la morte è morta.
Se no l' è morta, la farò morire.

. . . . . .
. . . . . .

15. — N.

Sia benedeto pure a l' alegrìa (3),
Sia benedeto a quei che la ghe piase!

. . . . . .
. . . . . .

16. — N.

Vogio cantar, e star alegramente,
Vaga in malora la malinconìa (4).

(1) Altri. Gli Aretini, *capitoni*; nota il Boerio.

(2) Gabbie; storico. O tratta i giovinotti da pazzarelli, da sventati; o allude alla perdita della libertà. Diciamo poi comunemente *meter in chèba*, per metter in prigione; e ciò, com'è noto, per l'antico supplizio di tal nome.

(3) Altra:

Sia benedeto a l' alegrìa del mondo,
Che l' alegrìa la porta i cortesani!

(4) Ne' Canti toscani a pag. 167:

Voglio cantare, e mi vuo' dar bel tempo:
Non più malinconia mi voglio dare.

In casa mia no gh' è nè sal, nè ogio:
Gnanca malinconia no ghe ne vogio (1).

17. — C.

Vogio cantar insìn so' giovineta,
Co' sarò vechia andarò via tremando.
Andarò via (2) co la testa basseta,
E la corona in man andrò digiando.

18. — N.

Balè pur, pute, che anca mi ò balà.
So' vechiarèla che me manca 'l fià.
Me manca 'l fià, me manca la costanza;
Balè pur, pute, se volè che canta.

19. — N.

La vedovela quando la fa 'l leto,
La trà sospiri (3) che par che la mora.
E la se mete una manina al pèto,
La dise: Carne mia, ti dormi sola.
E la se mete una manina al fianco,
La dise: Carne mia, ti à patio tanto.

(1) Dalla superstizione che lo spargere sale od olio sia presaggio di disgrazie future. Il vino all' opposto lo è di contentezze.

(2) Altra: Me ne andarò.

(3) Dante:

Dopo la tratta d' un sospiro amaro.

Il canto toscano a pag. 384 è men carnale, specialmente nella chiusa:

La vedovella quando rifà 'l letto,
Di lacrime ne bagna le lenzuola:
E rimirando il suo candido petto,
Piange e si duole in ritrovarsi sola.
E mentre pensa al suo perduto amore,
La piaga più le s' apre dentro al core.

E la se mete una manina al cuore,
La dise: Carne mia, zogia d' amore.

20. — N.

Savéu chi se marida adesso adesso?
— Anzola bela i ghe prepara el leto. —
Savéu chi per amor ghe dorme drento?
— L' è Nane belo col so cuor contento. —

NANNE.

L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.

Dante.

Oggi per sè è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante.

L' Ott. comento.

1. (*)

Fame la nana, e ni na na, ni nana;
Che a mezanote i sona una campana.
E sta campana no l' è minga mia:
La xe d' i preti de Santa Lucia (1).
Santa Lucia la t' à donà i so ochi (2),
La Madalena le so bionde drezze (3).
I anzoli del cielo i so colori (4),
E santa Marta 'l so bochin de amore.
Bochin de amore e bochin da Fiorenza (5),
Dime l' amor come ch' el (6) se scomenza.
El se scomenza con soni e violini:

(*) Pongo qui queste Nanne perchè fanno seguito alle *vilote* che parlano di matrimonio. Esse son tutte raccolte in Cannaregio; i versi vanno cantati a due a due, e il secondo va ripetuto. Alla culla cantano anche *vilote*, ma di soggetti amorosi e sull' aria delle Nanne.

(1) Nel sestiere di Cannaregio.

(2) Santa Lucia è protettrice degli occhi.

(3) Il 2 de' Canti toscani a pag. 56 specialmente con più esagerazione e meno armonia nelle imagini:

Quando nasceste voi, nacque bellezza;
Il sol, la luna vi venne a adorare.
La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò 'l suo bel colore.
La Maddalena le sue bionde treccie,
Cupido v' insegnò tirare i cori:
Cupido v' insegnò tirar le freccie.
M' innamoraron le vostre bellezze.

(4) Altra: E le so bionde drezze e i so colori.

(5) Per la gentilezza del dire.

(6) Un' altra: *come la se*; e così in seguito sempre *la* in vece d' *el*.

El se fenisse co d' i fantolini.
El se scomenza con soni e con canti:
El se fenisse con lagreme e pianti (1).

2.

Fame la nana, e ni na na contento;
Ti xe 'l mio ben se ghe n' avesse cento.
Se ghe n' avesse cento e anca cinquanta,
Ti xe 'l mio ben e anca la mia speranza.
La mia speranza insieme e le raïse:
Dormì e fe' nana, e tuti ve lo dise.
E ve lo dise, e ve lo va digando:
E vu, putelo, me fe' un sono grando.
Un sono grando, un sono de la note:
Dormi, 'l mio bene, chè l' ore xe poche.

3.

Fame la nana, e ni na na, ninèmo;
El dì dormimo, e la note vegièmo.
Note (2) vegièmo co sto fantolin;
Dormi, 'l mio ben, che ti xe picenin.
E picenin, e picenin de cuna:
La mama che t' à fato el cuor te dona.
E la te dona, e la te dà le tete,

(1) Ne' Canti toscani a pag. 163:

O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l' amor come comincia. —
L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

E ne' Canti greci:

L' amore (maledeggio !) sul primo è dolce;
Nel mezzo sa di pepe, e nella fine gli è amaro.

(2) Mi dettarono *La*.

E la te lava le to camisete.
E le to camisete e brazzariòle (1).
E sto putelo spèta le variòle.
El spèta le variòle e anca la fersa (2):
Dormi, 'l mio ben, che la note xe persa.

4.

Fème la nana, e fèmela con Dio:
I preti avanti, e vu starè da drio.
E vu starè da drìo, la mia colona;
Idio ve benedissa e la Madona.
E la Madona e anca i santi del Cielo
Che fazza indormenzar quel viso belo.
Quel viso belo e quel viso de amor:
Sta fantolina m' à robà 'l mio cuor.

5.

Fame la nana, fia de la contessa.
La mama no la gh' è, chè la xe a messa.
E la xe a messa, e l' è 'ndada a Sant' Ana,
Per tor l' aqua de quela fontana.

(1) La dettatrice della nanna spiega: que' pannilini che si mettono sul petto e si fanno passare sotto le braccia de' bambini per impedire ch' e' si scortichino. *Brazzarole* dicono però taluni per *brazzali;* falde per le quali si reggono i bambini per insegnar loro a camminare. Io le intesi anche chiamare, molto propriamente, *mene.* Il Boerio nota che *caide è voce Aretina;* e che *a Mantova dande*, e *sul Padovano e nel Polesine brazzarole* si chiamano.

(2) Aspetta il vajuolo ed anche la rosolia. Dall' intero canto si vede che il bimbo è malato; ma sembra che il genere della malattia non sia per anco spiegato. L' amorosamente timorosa madre (chi ama : teme ; e nell' una parola leggi quasi l' altra) ricorre col pensiero alle malattie peggiori, ed anche accoppiate.

Ma no la gh' è, l' è 'ndada a Sant' Isepo,
A tor de l' aqua de quel arcipresso.
A l' arcipresso gh' è cascà le fogie:
Anzola bela color de le riose.
E color de le riose e del vigor (1):
Anzola bela fa scurir el sol (2).
La fa scurir el sol e anca la luna:
Anzola bela xe la mia fortuna.

6.

Fame la nana: ti è nassùa de magio;
In quel bel mese che l' erba fioriva (3).
L' erba fioriva e i albori frutava:
Le fasse del mio ben le se sugava.
Le se sugava, e no ghe gèra sole:
Se recamava i panesèi (4) col fiore.
I panesèi col fior d' oro e d' arzento (5):
Te voria ben se ghe n' avesse cento.
Se ghe n' avesse cento fantolini,
A tuti cento ghe faria i manini.

(1) Di color d' ardimento, il Tasso.
(2) Il Petrarca:
Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente.
(3) Ne' Canti greci:
Quando partoriva la madre tua, gli alberi tutti fiorivano,
E gli uccellini ne' nidii soave cantavano.
(4) Panni in cui s' involgono i bambini.
(5) Un' altra:
Se recamava 'l fiore da Fiorenza:
Dime l' amor come la se scomenza.

Non è presumibile che la donna del popolo dica *il fiore da* (o de) *Fiorenza* per accennare propriamente al *giglio*, sua insegna; pure e' sarebbe adatto. Ella il dirà per eufonia, o al più al più per l' immaginata o saputa origine.

E ghe faria i manini e 'l cordon d' oro (1):
Dormi, 'l mio ben, che ti è 'l mio tesoro.

7.

O sòno, o sòno, che de quà passava,
E che de sto putelo domandava.
El domandava cossa ch' el faceva,
E mi go dito che dormir voleva.
O sòno, o sòno, o sòno inganatore,
Inganime sto fio per do, tre ore.
Per do, tre ore; e per do, tre momenti:
Inganime sto fio fin che lo chiamo.
E co lo chiamo, lo chiamo: raïse;
Ti xe 'l mio ben, che tutì te lo dise.
I te lo dise, e i te lo va digando:
E sto putelo se va indormenzando.
El se va indormenzando a poco a poco,
Come la legna verde a presso al foco.
La legna verde no buta mai fiama:
Vissere del papà e de la to mama.
La legna verde no buta mai vampa:
Dormi, 'l mio ben, dormi la mia speranza.
Speranza mia, speranza mia de cuna:
La mama che t' à fato se consuma.
La se consuma e se va consumando:
E a sto putelo la ghe va cantando.

ovvero

Dormi, 'l mio ben, e vate indormenzando (2).

(1) La celebre catenella di Venezia messa a' polsi per ornamento alle mani chiamasi propriamente *manini*, smanigli; e portata al collo *cordon d'oro*. Questa ragionevole distinzione la fa oggidì più il popolo che gli altri.

(2) Io credo che anche oggidì tutte queste madri (del popolo), improvvisino; sento che aggiungono versi finchè il bambino s' addormenta!

8.

Sia benedeto a l' ora che nassesti;
L' ora e 'l momento che ti ò partorito.
Sia benedeto 'l late che bevesti
A la tua mama che t' à nutricato (1).
Sia benedeto 'l prete e anca 'l compare
Che t'à tegnúo a la fonte a batizare.
Sia benedeto 'l prete e anca 'l zagheto,
Che t' à messo quel nome benedeto.
E benedeto, e benedeto sempre:
Sia benedeto a chi te dorme arente.
A chi te dorme arente a ti, putela:
Fame la nana, che ti è tanto bela.

Frammenti.

Fame la nana, o pomo *calimano* (2):
A to sior pare sanità e guadagno.
E sanità e guadagno e anca legrezza:
El mal te cala, e 'l ben sempre te cressa.

Sia benedeto, e benedeto sempre
Da Dio, da la to mama e da la zente.

Fame la nana, e famela colombo:
Idio xe grando che t' à messo al mondo.
Idio xe grando, e ti xe pichenino.

(1) Quattro versi pretti toscani, e gli altri veneziani.
(2) Non so che mela.

Dormenzite, dormenzite, ben mio:
Sèra i to ochieti e va in nome de Dio.
Nome de Dio, e nome anca d' i santi.

E oh, e oh, e oh, e oh contento;
La cuna d' oro e 'l covertor (1) d' arzento.

Fame la nana, e ni na na, putela:
Fussistu granda come che ti è bela.
Fussistu granda, te meneria a scuola;
La papa te darave a la to ora.

Fame la nana, coresin de monte.

(1) Coperta.

PARTE QUARTA.

II.

1. — C.

L' arte del marinèr: morir in mar,
E l' arte del mercante l' è 'l falir.
L' arte del zogador l' è 'l biastemar.
L' arte del ladro su forca morir.

2. — C.

Povaro marinèr, co' l' è in marina
Che per agiuto 'l chiama qualche santo,
El chiama san Francesco de la Vigna (1):
Povaro marinèr, co' l' è in marina.

3.

Povaro marinèr, che sempre dise:
« Tuta la note me convien zirare;
E la Sirena che xe in mezo 'l mare,
Tuta la note me fa indormenzare (2). »

4. — C.

Tute le stele prende 'l so camino;
La Tramontana no se move mai.

(1) Probabilmente per la tradizione che a *San Francesco della Vigna*, contrada nel sestiere di Castello, riparava san Marco côlto da una burrasca recandosi in Aquileja. Aggiungono che là dove i marinaj legarono a un palo la sbattuta navicella, la ora demolita chiesa all' Evangelista si edificasse.

(2) Dante:

Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo 'l mal dismago:
Tanto son di piacere, a sentir piena.

E se la Tramontana se movesse,
Gramo (1) quel pescator che chiapa pesse (2)!

5. — N.

Ma la campagna xe 'na gran legria,
Perchè se sente che l' alègra el cuore.
Se vede quele vide a sbrocar fora (3),
Co qu' i salghèri (4) che par tanti incanti.

6. — N.

Tuti sti marinèri quando piove,
Tira la paga, e ghe ne magna nove (5).
Tuti sti marinèri co' è bon tempo:
Tira la paga, e ghe ne magna cento.

Risposta C.

Se sèmo marinèri, sèmo, sèmo (6),
Ogni paëse una regazza avemo.
Ogni contrada una ghe ne cambièmo:
De Nicolote no ghe ne volemo.

(1) Misero. A Treviso *gramezze* per disgrazie. La tradizione popolare della Bianca de' Collalto, ch' io dieci anni fa in quelle vicinanze raccolsi, e misi, come seppi, in versi, dice così:

La Bianca de Ca' Coll' Alto
Che ne le alegrezze,
E ne le gramezze
Se fa véder.

(2) Quindi il noto detto figurato.

(3) Sbocciar fuora.

(4) Salcio bianco; Sistem. *Salix alba*. Così il Boerio. Si sente il Veneziano bramoso di verzura e di libertà.

(5) Paghe.

(6) Siamo, siamo; in modo di vanto.

7. — N.

Tuti sti marinèri xe baroni,
Ch' i robarave 'l tondo de la luna.
I porta le braghesse a la spagnòla (1),
E da lontan i roba la morosa.

8. — C.

Belo lo mar, e bela la marina;
Bela la borsa mia co' go danaro.
E vegnirà bondanza de farina:
Belo lo mar, e bela la marina.

9. — N.

Sia maledeto chì à mazzà 'l mio can,
Ch' el gèra la più cara bestiolina.
El me portava el concolo (2) del pan:
Sia maledeto chi à mazzà 'l mio can.

10. — N.

Quanti ghe n' è che me fa i conti adosso,
Che tuto 'l zorno vago a l' ostaria!
Magno del mio, e no magno del vostro,
Co' xe la sera, vago a casa mia (3).

(1) Altra: coi botoni; altra coi cordoni.

(2) Tavola su cui si fa o si porta il pane a cuocere Un vecchio dice che in queste tavole v' erano una volta delle nicchie in cui ogni pane stava da sè. La parola fa supporre però ch' egli abbia avuto in altri tempi la forma della madia.

(3) Altra:

E tanto paga la scarsèla mia.

11. — N.

Quando che penso che no go danari
Togo la pipa e me ralègro 'l cuore.
Quando che penso . . .
Tuto 'l mio sangue me va in zanzarèle (1).

12. — N.

Gèra una rosa che no gèra nata;
Gèra do senza man che la toleva.
Do senza brazzi che faceva un leto;
Gèra do strupi che saltava drento.
Gèra do muti a far un parlamento;
Gèra do sordi che da drio scoltava.
Do zoti che coreva come 'l vento;
Do orbi che gh' insegnava la strada.

13. — N.

Un omo che xe un ano che xe morto
Zioba (2) de sera à fato testamento:
A una so fia 'l lassa l' aria a l' Orto (3),
El sol in pope e 'l sôl d' ogni strumento.
A so cugnada per no farghe torto
El lassa d' i pensieri più de cento.
E a un' altra so cugnà lassa un' intrada
De milecinquecento mia (4) de strada.

(1) Il popolo pronuncia: *sansarèle*; mi si rappiglia.
(2) Giovedì.
(3) Sembra che qui si parli della *Madonna dell' Orto*, così chiamata per iscorcio; contrada in Cannaregio.
(4) Miglia.

E a so mugièr in vita che la vive :
Parona de vardar ognun che scrive.

Nìo

E galan galan galeto,
Sia maledeto sto testamento.

14. — N.

Vorave che piovesse macaroni,
E che la terra fusse formagiada ;
I remi de galia fuss' i pironi (1) :
Che gusto de magnar sti macaroni !

(1) Forchette.

PARTE QUARTA.

III.

1. — C.

Viva Samarco, e viva le Colone (1)!
Viva Santa Maria de la Salute!
Viva i soldai che fa la sentinela!
Viva Samarco, e pò (2) Venezia bela!

2. — C.

Bela, se ti vedessi le galere
Come le va pulito in alto mare!
A pope e a prova ghe xe le bandiere (3),
De drento via l' inferno al naturale (4).

3. — C.

La Campanela sona a l' Arsenale (5):
I Arsenaloti (6) mete zoso i feri,
I impiegati mete zo la pena,
I calafai porta zo la legna (7).

(1) Quelle della Piazzetta.
(2) Bello quel *poi*.
(3) Altra C.
. . . . . sfiama le bandiere.
(4) I condannati.
(5) Questa *Campanella* dà, dalla torre così per lei denominata, i segnali perchè si cominci il lavoro, e perchè si smetta.
(6) Artigiani dell' Arsenale.
(7) Rimasugli che restavano per loro conto, e servivano a cuocere il desinare alla loro famigliuola.
Ultimamente sotto l' Austria questo benefizio era lor tolto.

4. — N.

. . . . . .

. . . . . .

Piazza Samarco ghe xe do colone,
Che le xe quele che sostien Venezia (1).
E ghe xe do colone e tre stendardi,
Ghe xe quatro cavai che par ch' i cora (2),
E ghe xe un campaniél, 'na bela tore,
Ghe xe do mori che bate le ore (3).

5. — C.

Quanti ghe n' è serai s' un cameroto (4),
Ch' in ora in ora i spèta la condana!

(1) Per la fede riposta nel simbolo di San Marco e in San Teodoro (taluno lo vuole San Giorgio) primitivo protettore della Città su di esse collocati. A proposito di queste colonne eccovi un aneddoto narratomi da mio padre: « Un barcajuolo richiesto da un forestiere, al tempo della Repubblica, della ragione per cui tutti gli altri leoni di Venezia tenevano il libro aperto, e questo solo, chiuso; rispose: *Perchè, vedela, co' i xe arivai fra ste do colone, i conti xe fati.* » È noto che colà s' impiccava. Questo supposto libro di conti di sangue rammenta quello del Loredano.

Non è però vero che questo Leone abbia il libro chiuso; e' l' ha aperto, ma giacente e sotto le zampe anzichè levato come l' hanno tutti gli altri da me veduti. Stando al basso può sembrare ch' e' l' abbia chiuso, o ne vada senza. Ciò appunto credette un vivente scrittore delle cose nostre.

(2) Il Petrarca scriveva al suo amico Pietro Bolognese ch' e' *là dall' alto involano quasi il pregio a' vivi, e pajano scalpitar colle zampe.*

(3) Altra:

Che sul Samarco . . . . —
— . . . . . ch' i svola,
Ghe xe un bel campaniél che par 'na tore.

Altra: formà in 'na tore; altra: formato in tore.

(4) Sorta di prigione. *Cameraccia*, assolutamente in Firenze per carcere.

Chi ga sie mesi, e chi ghe n' à disdoto (1):
Quanti ghe n' è serai s' un camareto!

6. — C.

Se me marìde e che la trovo bela,
De dì e de note via la vôi menare.
La vôi menar in Cipro e in Candia bela,
Dove ch' el Turco ga impiantà la guera (2).

7. — N.

Samarco per insegna ga 'l Lione,
L' Imperator 'na bela aquila bruna,
El Re de Franza porta lo spadone,
E lo Bassà ama la bela dona (3).

8. — N.

Ti va digando che so' bocalaro,
Che fazzo i bocaleti a la spagnola (4),

. . . . . .
. . . . . .

(1) Diciotto. Amo figurarmi che la donna avverta l' amante per via del canto della pena inflittagli.

(2) Questa *vilota* dovrebbe avere due secoli. Dal difetto della moneta e dal luttuosissimo stato a cui erano ridotti gli abitanti e la guarnigione di Candia in quella dispendiosissima ed infausta guerra, debbono aver avuto origine tra noi i detti figurativi: *Esser un Candioto* ed *Esser in Candia*, che vivono tuttavia, e valgono: *non aver un quattrino*. Non è neanche raro sentir esclamare: *Oh Candia Candia, dolorosa terra!* nello stesso senso. Questi modi di dire non sono registrati nel Boerio. È desiderabile ch'essi vengano aggiunti in una ristampa.

(3) Brano.

(4) La nostra esclamazione proverbiale: *Povari noi, che vegnirà i Spagnoi!* non alluderebb' ella per avventura alla congiura del Bedmar? E l'altra: *Salvite, Zeminian, ch'el caso è bruto!* non è egli probabile che accenni a uno degli atterramenti delle chiese di San Geminiano?

9. — N.

El dì del Redentor la Sagra (1) è nostra:
Chi ga bele mugièr le porta in mostra.
Chi ga mulete (2) zale se le prova:
Chi ga la bela dona (3) se la loga.

10. — N.

Se ti savessi quanto la xe amara
La vita de sti povari zafeti (4)!
Tuta la note i dorme a la Palada (5),
E la matina i svoda i bocaleti.

(1) Festa popolare d' una parrocchia per solennità religiosa.

(2) Specie di pianelline senza calcagno che costumano le donne del popolo sì in casa che fuori; e si dicono *mule*, dice il Boerio, perchè partecipano della scarpa e della ciabatta.

(3) *Aver la dona*, vale presso noi aver la concubina. Pare che qui sia detto in questo senso.

(4) Dim. di *zaft*, birri; amore gl' ingentilisce.

Altra: . . . . . fraveti!
Tuta la note i dorme per la strada,
. . . . . i bate i marteleti.
Un' altra: . . . . . morosi!
. . . . . a la sbaragia,
E la matina i lèva penserosi.

Sbaragia. All' aria aperta, a ciel sereno.

(5) Luogo dove si paga la gabella; ora Anconetta, credo. I birri di cui qui si parla erano detti *zaft da barca*, e giravano nelle nostre lagune in cerca di contrabbandi. Ora (anno 1841) si dicono *presentini*, *cordonisti*, *guardie di finanza*.

Ne' Canti toscani a pag. 18:

Se tu sapessi quanto l' è amara
La vita di que' poveri lanini,
Che tutto il giorno cardano la lana,
La sera giocan tutti i su' quattrini!

11. — N.

So' stato a Roma; e so' stato in bataglia (1),
So' stato nei confin de Barbaria (2):
Non ò trovato spada che mi taglia,
Solo che i tuoi begli ochi, anima mia (3).

(1) A castello:

. . . . . in Italia,
. . . . . de la Turchia:
. . . arma . . . a
Solo le tue belezze . . . .

Altra C: ne le parte de Turchia. E dopo i quattro versi soggiunge:

No go trovà nè arma, nè cortelo,
Solo le to belezze, viso belo.

(2) Probabilmente nel 1765, col valoroso Angelo Emo.

(3) Conforme al 2 de' Canti toscani a pag. 85. Un gondoliere mi detta il seguente frammento d' una canzone per l' Emo, fatta, sembra, nell' epoca suaccennata, in cui e' *forzò il dey d' Algeri*, scrive il Paoletti, *a fermare la pace*. Eccolo, lo dò, quale egli è:

Viva noi, che noi laudèmo:
Viva Sua Celenza l' Emo.

L' à portà sempre vitoria,
Che in eterno sarà memoria.

Salta fora co un zancheto:
Mazza 'l Turco maledeto.

Mi la vôi deliberar;
Questa pace fenisse in guera.

Salta fora lo Capelano,
Co l' asperge e 'l Cristo in mano.

Mi la vôi deliberar;
Questa pace fenisse in guera.

Solo la barba 'l gavea un molinaro,
Quelo che pesa giusto, e vende caro,

15. — C.

So' stato a Chioza, e ò visto le Chiozote,
Le xe più bele de le Sanpierote (1).
Se le Chiozote porta 'l busto tondo,
Le Sanpierote porta 'l fior del mondo.

16. — N.

Diavolo grando, paron de l' inferno,
Fame una grazia, che te la domando?
I Nicoloti te li recomando,
E i Castelani portili a l' inferno.
Ai Nicoloti daghe la bandiara,
Ch' i vaga a torse l' Anareta (2), oh cara!

Da l' altra parte aveva un fio de un osto,
Che ghe butava l' aqua nel vin grosso.

Fio, figlio. *Vin grosso*, vino puro.

(1) Native di San Pietro della Volta, sul lido di Pelestrina; ant. Albiola.

(2) Anitrella. Nome d' uno de' giuochi pubblici, detti *Forze d' Ercole*, che facevano i Nicolotti e Castellani a' tempi della Repubblica. Tale giuoco fu da' Castellani inventato, ma i Nicolotti tosto l' imitarono perfezionandolo. Ecco una canzone, non molto bella, ma affatto popolare che celebra la loro vittoria.

Canzon de l' Anara.

Metè su la stagnada (*a*),
Fèghe fogo a bel belo,
Chè l' Anara a Castelo,
Ghe la vogio mandar.
Tuta de lardo piena
Per onzerghe la schena
A qu' i che xe cascà (*b*).
E più d' un saco e mezo de lardo ghe xe 'ndà.
In Campo (*c*) de le Gate (*d*)

18. — N.

Se nasse un Nicoloto, nasse un zio (1);
Se nasse un Castelan, nasse un bandio.
Se nasse un Nicoloto, nasse un conte (2);
Se nasse un Castelan, l' è un pianta-forche (3).

19. — C.

Porchi de Nicoloti malnassüi,
Come voléu che ste pute ve ama?
Tuta la note su per i palüi (4);

(1) Anche *zegio*, giglio. Altra: dio.

(2) E' si vantano anche oggidì di esser *nobili, principini;* forse per gli antichi privilegi di cui e' godevano.

(3) Sino a poch' anni sono s' impiccava in contrade Castellane.

A Castello:

Se nasse un Castelan, nasse un castelo;
Se nasse un Nicoloto, l' è un bordelo.
Se nasse un Castelan, quà nasse un zio;
Se nasse un Nicoloto, l' è bandio.

Bandito da Castello, mi disse la dettatrice.

(4) A pescare. I pescatori erano principalmente da San Nicolò e da altre contrade Nicolotte. Narrano que' di Santa Marta (Nicolotti) che anticamente fu loro chiesto s' e' volevano esser nobili o *moja* (pescatori); ed e' risposero: *moja*. Vediamo nella *Guerra de' Nicolotti e Castellani* dell'anno 1521, ristampata dal Gamba, che i Castellani chiamano i Nicolotti a mo' d' insulto: *pia-granzi, pia-caraguoi, pia-pessi-moli;* e questi chiamano quelli: *magna-pegola, impegolai*, dal gran numero d' essi ch' erano impiegati nell' Arsenale e negli altri grandi cantieri di Castello; e anche per esser eglino marinaj.

Mi viene tra mano una relazione del co. Francesco della Torre, ambasciatore ecc. nella quale si legge che il Doge o Castaldo de' Nicolotti pregava i giudici del *Magistrato del proprio*, tra' quali e' sedeva a render ragione nelle contese civili, che volessero sollevarlo di quell' incarico per poter attendere alla pescagione. I sui colleghi acconsentirono, obbligandolo però a corrisponder loro e al Doge un migliajo di libbre di cefali salati all'anno. Ecco, probabilmente, l'origine del detto degli abitanti a Santa Marta.

Porchi de Nicoloti malnassüi !

In Cannaregio :

Povari marinèri descadüi ,
Come voléu che ste pute ve sana ?
Tuta la note dormì sui palüi :
Povari marinèri descadüi !

Descadüi. Scaduti di credito. La maggior parte de' marinaj è anche oggidì Castellana.

INTERCALARI

o

NII.

Dice il Boerio:

» **Enota Enota Enìo** sono voci (come evidentemente pare) corrotte dal greco antico, le quali per lo meno da trenta secoli in qua si conservano e si cantano nei balli delle nostre giovani artigiane. Queste fanciulle ballano prima a due a due al suono d' un cembalo e al canto di villanelle, che vengono di tratto in tratto interrotte da una specie d'intermezzo, il quale sempre comincia dal versetto **Enota enota enìo**, che pur si canta col cembalo e con diversa melodìa. —

— Al canto di questo intermezzo (ch' è più o meno lungo o ripetuto ad arbitrio della suonatrice del cembalo) le danzatrici formansi in due cerchi concentrici, che carolano uno inverso all' altro; e finito l'intermezzo torna il canto delle villanelle e tornasi a ballare a due a due come prima.

La differenza distintissima del ballo quando si canta il versetto **Enota enota enìo** con quel che segue, manifesta una specie di gioia che vien espressa co' salti nel carolare; e quindi ci pare che tali voci, comunque insignificanti nel nostro parlare, non possano essere state dette o inventate in origine a casaccio e senza significazione. In fatti, analizzate esse con attenzione sulla lingua greca de' tempi d' Omero, trovasi, benchè corrottissime e quasi diremmo decomposte, che vi convengono per l'appunto, come nel seguente confronto, in cui sotto il Veneziano cor-

rotto si mette il Greco che vi corrisponde, indi la traduzione italiana

E n o ta, e n o ta, e nio

Ἀ νέε, ὦ 'ταῖν, αἰ νέε, ὦ 'ταῖν, ἡ νυὸς

Ecco viene, o amico, ecco viene, o amico, la sposa.

L'opinione dell'Autore si è che queste voci greche fossero il cominciamento di altri versetti, che dovevano soggiungersi per comporre un sentimentuzzo qualunque analogo all'oggetto del ballo: versetti che sonosi col passare di tanti secoli perduti e convertiti in quegli altri della più goffa idiotaggine che si riportano. Chi ha però miglior vino in cantina lo spilli e lo dia a saggio, e l'Autore cederà di buon grado la palma ad una più ragionevole interpretazione. »

Non confuto l' opinione del Boerio; dò anch'io la mia. Io intendo che le parole da lui recate:

E nota, e nota, e nio,

e meglio le da me raccolte:

Fame la nota, e nio;

parole dirette dalla cantatrice alla ballerina per invitarla a cangiar di ballo, vogliano semplicemente significare:

Battimi il tempo, e gira;

o per spiegarmi più chiaramente: fammi la battuta del ballo, e gira in tondo a mo' degli uccelli allorch' e' si compongono il *nio* o nido, che perciò appunto è di forma ro-

tonda. Ovvero fa un cerchio qual'è il nido stesso. Molti altri animali per formarsi un covacciolo con stracci o anche per accovacciarsi soltanto girano in tondo. Notisi che la ballerina fa prima un passo a destra e uno a sinistra *(e nota, e nota)*, e poi gira *(e nio)*. Nelle parole recate dal Boerio mi sembra inoltre leggere il veloce ed agile mutar dei passi. *Nio* per intermezzo manca al dizionario del Boerio.

Dante, dell' Aquila:

Quale sovresso il nido si rigira
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira. —
— Roteando cantava....

« In Dante stesso abbiamo esempi di *nota* adoprato al medesimo modo:

Misesi lì nel canto e nella nota

che vale quel ch' altrove dal poeta medesimo è detto, entrare in ballo.

Altrove:

Nel torneare e nella mira nota

Altrove ancora:

Temprava i passi in angelica nota

Taluno vorrebbe leggere *con angelica;* ma l'altro modo corrisponde meglio al mettersi nella nota e nel canto, del primo esempio. »

Questa e le seguenti note sono dell' illustre N. Tommaseo.

Nel canto 51 a pag. 54 si legge:

A l'armonia de quei soavi odori.

Il Tommaseo osserva: « Armonia degli odori, è bello arditamente. Ma la canzone non pare proprio popolare. »

E nel canto 20 a pag. 66:

Viseto del mio Ben fato a penelo!

E il Tommaseo: « In quest' ultimo verso, esclama la ragazza, confermando i consigli della madre, che le vanno a cuore. »

E nel canto 27 a pag. 101:

Sto vento traditor no stala mai!

Non cessa. E il Tommaseo: « *Stallo*, in Dante per dimora ferma. »

E nel canto 43 a pag. 33:

Paron de l'aqua, e servitor del fango.
Paron de l'aqua, e servitor del pesse.

E il Tommaseo: « Come dire comanda con l'industria agli elementi, ma col patire duramente obbedisce. »

N I I.

1.

Fame la nota, e nìo;
Se se' do, coreve a drìo.
Se se' quatro, dève manina (1);
Coreve a drìo sin domatina.

2.

E fame la lilolela (2),
E stè salde, no andè in tera.
E se in tera ghe andarè,
Da vostra posta ve levarè.

3.

E nìo, e nìo, e nìo,
Pute care, coreve drìo:
Coreve drìo fin domatina —
Rosaura bela, ti xe la mia nina (3).

(1) Altra:

Se se' quatro, dève la man:
La paregina lassèla 'ndar.

Paregina: civettuola.

(2) Anche *falilela, falalela;* cantilena senza significato. Quando ci vien raccontata una cosa che non vogliamo intendere, o che ci annoja, diciamo: *Me par che ti me canti la falilela.*

(3) Questo è il *nìo* recato dal nostro Goldoni nel *Frappatore*, e al quale e' fa precedere, come dissi altrove, la descrizione del cembalo a sonagli; eccola: « *No digo el caocimbalo* (gravicembalo), *digo el cimbano che se sona a la veneziana, quel cosso tondo de carta bergamina co le campanele, che se bate coi dei, e co la palma de la man, e che se canta* ecc. »

4.

Fame la nota, e nio,
Da Malamoco a Lio.
E da Lio a la Certosa (1):
Quela che bala è la mia morosa.

E eo le dindole,
Senza le dindole;
Caro 'l mio ben, m' avè dindolà (2).

5.

E nère, e nère (3), e nio,
E nio, coreve a drio.
Coreve a drio de troto:
Che vogio amar un Arsenaloto.

6.

E fame la lilolela,
Co sto pie no toco tera;
Co quel altro la tocarò:
Baso le bele, e le brute, nò.

7.

E nère, e nère, e nio;
Quel che vedo fusse mio!

. . . . .
. . . . .

(1) Isola nelle nostre lagune. Scrive il Paoletti che il Senato ordinava che il primo priore del monastero dei certosini che quivi era, si togliesse dalla Certosa di Firenze.

(2) Mi avete menato su e giù, per il naso.

(3) » Qui *nère*; altrove *geri*. Questo forse da *girare*, quello, suono imitativo del moversi; dacchè molte sono le varie lingue le voci che dicono movimento, cominciante dall' esse. » *Nota del Tommaseo.*

8.

E si co la nina e nana,
E nana xe quà 'l fiorèr (1).
E nana xe quà 'l fiorèr:
No me volevelo per mugièr?

9.

E fame la nota, e ancóra;
Anema mia, vustu che mora?
. . . . . .
. . . . . .

10.

E fame la nina ancóra;
Anema mia, vustu che mora?
Che muora in t' una galia:
Vustu che mora, anema mia?

11.

E nère, e nère! e quando,
Quando sarà quel dì?
Quando sarà quel dì,
Che *quel amigo* dirà de sì?

12.

E nère e nère, e nota;
Che la ga i rechini a chioca.
El cordon no la lo ga:
So siora mare ghe lo farà.

(1) Fiorajo.

13.

E fame la nina, e nota,
Che la ga i rechini a chioca (1);
I manini col passeto (2):
No la vol Nane, chè la vol Checo.

14.

Fame la nana, e nana;
La mia carpeta no ga pedana (3).
E torèmo de la cordela,
De quela fina, de quela bela.

15.

Fame la nota, e gèri;
Che no vogio paruchièri.
Servitor manco che sia:
Un becareto (4), anema mia!

16.

Fame la nota, e gèri;
Che no vogio più perlèri (5).
I ga l' anema de vero,
I ga la luse senza pavero (6).

(1) Orecchini fatti in forma di lumiera.
(2) Fermaglio.
(3) Balzana.
(4) Dim. vezz. di beccajo. In Cannaregio i macellari di molti.
(5) Perlaj; prop. quelli che lavorano perle alla lucerna.
(6) La lucerna senza stoppino, lucignolo.

17.

Fame la nota, e nota;
S' à maridà la zota (1).
S' à maridà la zota:
Cento ducati i ga dà de dota.

18.

E fame la nota, e nota,
E nota a la Nicolota.
Da San Nicolò nu sèmo:
E i Castelani no li volemo (2).

19.

E nère e nère, e nèra;
E c' un pie no toco tera.
E co st' altro la tocarò:
Amarve sì, e sposarve nò.

(1) Zoppa. Dicesi che il matrimonio di una zoppa celebratosi e festeggiatosi al Lido abbia dato origine all' annuale nostra festa popolare de' così detti *Lunedì del Lido*. Giulio Pullè reca nelle illustrazioni a' *Canti pel popolo veneziano*, composti da Jacopo Vincenzo Foscarini, il *nio* che accenna a quel fatto. Eccolo:

E nio, e nio, e nio, e nota,
De luni a Lio s' ha maridà la zota:
E nio, e nota, e nio, e nota, e nio,
S' ha maridà la zota luni a Lio.

Mi sembra alterato. Al Lido nei lunedì del settembre, ed anche dell'ottobre, se la stagione è buona, le donne del popolo che vanno colà a sollazzarsi, cantano *vilote*.

(2) Tutti quest' intermezzi mi furono dettati da una donna di San Giobbe, in Cannaregio.

20.

Fame la nota, e diavolo
Portilo via de quà.
Portilo a ca' (1) del diavolo,
Dove che stà 'l so parentà.

21.

E nana la nina, e andèmo;
Co sti soni quà premèmo (2).
E con gondole e con peóte:
Tanto xe 'l dì tanto la note (3).

22.

E fame la nota, e nota;
E nota a la Nincolota.
E nota a la Castelana:
Viva chi sona! viva chi bala!

(1) *Ca* accorciato di casa, i Milanesi e Dante.

(2) Volgiamo la barca a mano sinistra.

(3) Far di notte giorno: brutto costume antico che non si è ancora smesso da'Veneziani. Il Goldoni nelle sue *Memorie*: «A mezza notte a Venezia si trovano i commestibili esposti come al mezzo giorno, aperte tutte le osterie, e cene apparecchiate negli alberghi e nelle locande. — Nella estate la piazza di san Marco e le sue vicinanze son frequentate la notte al pari del giorno; ed i caffè son pieni sempre di persone allegre, d' uomini e donne d' ogni condizione.»

Non sono rari quelli i quali avviandosi verso casa per andar a dormire s' incontrano costantemente ogni mattina, e lo raccontano eglino stessi, in operaj che vanno al lavoro. Si coricano quando gli altri s' alzano.

SAGGIO

DI

STORNELLI E FURLANE.

STORNÈI O STORNELLI.

Gli stornelli non sembrano nati a Venezia, ma recati. Tranne alcuni pochi di pretti veneziani, gli altri o sono frammischiati di parole toscane, o sono toscani affatto. Parecchi i sudici e gl' impertinenti. Come il Tasso, erano cantati e si cantano ancora da due gondolieri alternamente, stando a qualche distanza l'uno dall'altro. Cantano finchè obbligato l' uno a tacersi per non saperne di più, il vincitore gli dà la *destorna* o baja, che consiste nel cantargli de' stornelli che scherniscono alla sua poca valentìa. Non vanno accompagnati da suono, nè hanno ballo lor proprio. Le donne li chiamano *roba senza sugo*, e non li cantano.

1.

Signor dottore!
Tutta stanotte che mi sento male;
Non so se sia la febbre, oppur l' amore (1)?

2.

Fiori di canna.
Incatenato son per una donna:
Che da Fiorenza aspetto la condanna (2).

3.

Fiori di menta.
Quando sarà quella giornata santa
Che il prete vi dirà: Siete contenta?

4.

Tra maggio e giugno noi ci sposeremo,
Che della roba non ce ne curiamo.
E siamo giovinotti, ce la faremo.

5.

Fiori di pepe.
Ch' avete, bella mia, che sospirate?
Non sospirate più, che bella siete.

(1) Ne' dintorni parecchie persone segnano così come è naturale, l'ortografia italiana.

(2) Confrontare al 14 de' canti precedenti a pag. 365

6.

Fiori di oro.
Che per marito voglio un marinaro,
Che mi farà portar le perle al colo.

7.

In mezo 'l mare ghe xe una colona
Co dodese nodari a tavolino
Che scrive le belezze de una dòna (1).

8.

Fiori di ruta.
Un cuor apassionà che buta sangue:
Un cuor apassionà che sangue buta.

9.

Fiori di pepe.
Venite per burlar, ma non mi amate:
Venite per burlar: burlato siete.

10.

Ma come mai!
Strapazzami, tiranna, quanto vuoi,
Verrà quel dì che me la pagherai.

11.

Il bene che ti voglio non è poco:
Che ti vorrei veder sopra un cannone,
E con la miccia in mano darti foco.

(1) Conforme al 12 de' Canti toscani a pag. 45.

12.

Io me ne voglio andar a passo, a passo,
A ritrovar San Pietro di Roma:
Mi voglio convertir, se fossi un sasso.

FURLANE

Le *furlane* sono di getto veneziane. Gli è un motteggio poco men che continovo tra una contrada e l'altra della Città, tra un individuo e l'altro. Hanno musica e ballo analoghi come le *vilote*, ma ancora più agili. Si cantano esclusivamente dalle donne.

1.

Le pute da *Sant' Alvise* (1)
Le ga trentasie camise.
Trentacinque de impegnäe:
Povare pute desfortunäe!

2.

Toni belo, prima barca,
Servitor del Patrïarca.
Servitor del Giovanelo (2):
Sabo de sera 'l ga dà l' anelo.

3.

Le pute da *San Lunardo*
Ga le gambe de bombaso.
E quando che le camina
Le se ghe storze, le se ghe inchina.

4.

E quele de *Quintavale*
Se lava le bianche spale.
Se conza la bionda testa:
Le xe più verde che no l' agresta.

(1) I nomi delle contrade della Città sono in carattere corsivo.
(2) Altra:
Servitor del General:
No me volevelo per mugiar?
Per moglie.

5.

Andarèmo a le *Do Corte;*
Le ga i busti co le ponte.
Co le ponte, e co le ale:
E co le bala le par cavale.

6.

Le pute da *Sant' Alvise*
Xe bele per quel ch' i dise.
Xe bele per quel che vedo:
Ma le xe più bele in Canaregio.

7.

Andarèmo a *San Lunardo,*
Gh' è 'na cale che fa largo.
E ghe xe 'na bela puta,
Quando la bala la trema tuta.

8.

Bala, bala, che te sono.
Co' ti bali ti par bon.
El balo che te sonava
El gèra quelo de l' impianton (1).

9.

E sì, che la puta al puto
La ga preso un grande amor.
El zovene xe destruto,
La povarina deboto muor.

(1) Dell' abbandono.

10.

Toni belo, anema mïa,
No te tor malinconïa.
No te tor passion al cuore.
Che xe vegnüo 'l to caro Amore.

LA CANZON

DE LA ROSETINA.

LA CANZON DE LA ROSETINA (*).

ARGOMENTO.

» A chi non è toccato d' udire alcuna volta quel volgare lamento della *Rosettina*, a cui fallito il primo voto d'amore, viene l'anima consigliando di farsi fare una cassa profonda capace di tre persone, nella quale poter esser allogati, il padre, la madre, e l'amante suo, che, cadavere almeno, le sarà conceduto di aver fra le braccia? E non esilara, e quasi direi non profuma la mente, quel fiore ch'essa vuole piantato nel fondo di detta cassa, acciò le genti di là passando domandino che fiore sia quello, e venga loro risposto: essere il fiore della *Rosettina* che morì per amore? »

(*) Questa canzone l' ho raccolta a brani, ed è guasta in molti luoghi. L' argomento è del Carrer, e stà nei *Canti popolari toscani* del Tommaseo.

Pute care, pute bele,
No stè a far mai più l'amor,
Che ste cagne de ste mare
No se move a compassion.

La mia mama me vol dare
Per marito un servitor;
Ma mi za nol vogio amare,
Perchè amo 'l mio primo Amor.

Stamatina so' levada
Prim' assae che leva 'l sol,
Me so' trata a la fenestra
E go visto lo mio Amor (1).

L' altro dì so' quasi morta
No l' ò visto in tuto 'l dì;
La mia mama à fato scorta:
Sul più bel la m'à tradì.

(1) Un' altra donna soggiunge:
Ch' el parlava a una regazza:
L' à ferio questo mio cuor.

La mia mama sempre chiama:
« Rosetina, vien de quà;
Che no vogio che ti staga
Sul balcon che l'è passà. »

Mama mia, lassè che l'ama,
Che l'è stà 'l mio primo Amor;
E sè no volè che l'ama,
Morirò dal gran dolor.

Mama mia, serè sta porta,
Che no vegna più nissun:
Farò finta d'esser morta,
Farò pianzer *qualchedun*.

Vôi far far una ghirlanda
Tuta rose da maschin (1);
Vogio meterla da banda
Finchè morta sarò mi.

Vôi far far 'na cassa fonda
Che ghe stèmo drento in tre:

(1) Damaschine, sorta di rose. La corona di castità o ghirlanda che si poneva alle morte in istato di verginità era, per lo più, di rose bianche; ella la vuole di rose damaschinè, le quali hanno il colore del sangue, per accennare, probabilmente, al suo infelice amore.

Lo mio padre, la mia madre,
Lo mio Amor in brazzo a me (1).

Poi ai piedi de sta cassa
Nu ghe pianterèmo un fior;
E la sera 'l pianterèmo,
(La) matina 'l sarà fiorì.

Tuti quei che passeranno (2),
I dirà: De chi è sto fior?
— El xe 'l fior de Rosetina,
Che xe morta per amor. —

(1) Ecco il caso di dire: *Chi se vol ben, poco logo tien.* Prov.
(2) Altra:

Tuti quei che de là passa,
I dirà: Che gran bel fior!
— Quest' è 'l fior de Rosetina.

Un' altra:

I dirà: Che bon odor!
— L' è del fior de Rosetina.

Chiuderò la Raccolta con alcune voci del popolo che accennano al nostro risorgimento.

1.

Viva Italia!
Viva Pio!
Ma i Tedeschi
Nò, perdio.

2.

Ferdinando, Ferdinando,
El to Regno va calando.
E Pio Nono se ingrandisse.
Le Patate (1) se imarcisse.

Altri:

E Pio Nono va cressendo.
Le Patate va a remengo.

3.

Viva l'Italia!
Viva Manin!
Viva la Guardia
Del Citadin (2)!

(1) Per antonomasia agli Austriaci.

(2) Altri: Ronda. *L'avvocato Manin* con altri *zelanti e coraggiosi cittadini* chiesero ed ottennero *la formazione d' una guardia cittadina temporaria.*

Gazzetta di Venezia, 18 *marzo* 1848.

4.

Viva Italia!
Via i Tedeschi.
Viva Pïo!

. . . . . .

5.

Viva l'Italia!
La libertà!
Viva Pio Nono!
Chi (1) l'à mandà!

6.

Viva l'Italia!
No ghe xe ingani.
Viva la Guardia
Dei Veneziani!

7.

Viva d'Italia
Ogni guerier!
Viva la Guardia
Del Granatier (2)!

(1) Dicono: E chi.

(2) « Guardie nazionali, semplici cittadini, affratellatisi .... co' simpatici granatieri, passeggiavano a braccio uniti, si festeggiavano, si chiamavan fratelli. »

Gazzetta di Venezia, 20 *marzo* 1848.

8.

Viva Manin,
Mente divina!
Viva 'l soldato
De la Marina (1)!

9.

No ghe xe più Tedeschi,
Chè xe vegnúo Pio Nono.
Le spie ga chiapà sòno,
'N malora le andarà (2).

10.

Viva l' Italia!
La concordanza!
Viva la Guardia
Della Speranza (3)!

(1) Soldati della Marina ricusarono di far fuoco sul popolo, gettarono le *antiche insegne* (i giallo-neri pomponi) e pronti vi surrogarono *la tricolorata coccarda, affratellandosi coi cittadini palesemente. — L'infanteria, l' artiglieria* della Marina e i marinaj entrarono nell' arsenale, gridando: *Viva l' Italia! Viva la Repubblica! Viva S. Marco!* — I soldati della Marina *porsero*, in fine, *fraterna mano agli oppressi, e gli ajutarono a romper i ceppi.*

Gazzetta di Venezia, 22 e 23 *marzo* 1848.

(2) L' odio pel nugolo di spie tra 'l quale l' Austria ci condannava a vivere scoppiò terribile ne' primi giorni della nostra redenzione. A far dimenticare quegli esseri degradati bastava la bella esortazione che il nostro Governo Provvisorio al popolo veneziano a tal fine indirizzava.

(3) Domenico Fabris istituiva il *Battaglione della Speranza*, composto di giovanetti studenti.

FINE.

ELENCO DE' SOSCRITTORI.

A

Arnò Luigi.
Agugiano Innocente.
Agustinis Vincenzo.
Abuderham S. *di Milano.*
Angeloni Barbiani Domenico.

B

Bisacco Dott. Giulio.
Bistort Lorenzo.
Blumenthal.
Beltrame Vittorio.
Babon Francesco.
Barriera e Comp.
Barach Matteo.
Bigaglia Pietro.

C

Cutti Alessandro.
Corinaldi Isidoro.
Cucito Leopoldo.
Coen Abram.
Costantini Girolamo fu Sab.
Castelli Jacopo.
Colavini Angelo.
Callegari Vincenzo.
Capon Abram.
Costantini Nina, *a Milano*
Correr Pietro.
Castellani Giovanni.
Comello Angelo.
Comello Montalban Maddalena.
Costantini Girolamo.
Ciconi fratelli.
Clerle Leone.
Cipollato fratelli.
Costantini Bartolommeo.
Conti Giovanni
Concato Valentino.
Comello Valentino.
Cal (De) Luigi.
Comello Angelo fu Felice.

D

Dalmedico fratelli.
Desveaux Ferdinando.
Donà dalle Rose Francesco.
Decoppet Ottavio.

E

Errera Benedetto.
Errera Abram.

F

Fanna Luigi.
Fraccaroli Pietro.
Finzi sorelle, *di Milano.*
Franchini Gio. Batt.
Fiori Vittorio.
Finzi Giuseppe, *di Milano.*
Fatti e Parole.

G

Guillion Alberto.
Gregorina Giacomo.
Gatte Albano.
Gobbis Giacomo.
Giovanelli Pietro Francesco.
Gentilomo Sansone.
Giustiniani Recanati G. Domenico.

Lampronti Dario Rangone, *di Milano.*
Lampronti Giuseppe.
Lelmagne Emilio.
Lattes Angelo.
Labarelli Caterina.
Guidetti Domenico.
Ginchetti P. Valentin, *Sacerdote nella Marciana.*

H

Heim Giorgio Enrico.

I

Imberti Beatrice.
Jesurum Giuseppe.

L

Levi dott. M. G. *Medico.*
Lazzaris Bortolo.
Levi Grassin di Marco.
Lazzari Giovanni.
Lupi Giuseppe.
Lattes Abram.
Lattis Girolamo.
Lissidi Antonachi.
Levi Dott. Giuseppe, *di Milano.*
Lodoli Carlo.
Lattes Abraham, *Rabbino Maggiore.*
Levi Jacob e figli.

M

Manin Daniele.
Marsari Domenico.
Mondolfo Giuseppe.
Montalban Marcantonio.
Mayrargues Ippolito.
Morosini Nicolò Co. Batt.
Mengaldo, *Avv.*
Massarani Elena, *di Milano.*
Martinengo Venceslao.
Millin Pietro.
Mayrargues Azariele.

N

N. N.
Norza Lazzaro.
Nicoletti Giovanni.

O

Ongania Lorenzo.

P

Ponzoni Pietro.
Peretti Girolamo.
Papadopoli Spiridione.
Pesaro Maurogonato Dott. Isacco.
Pavia Salomone, *di Milano.*
Papadopoli Giovanni.
Pellanda Ambrogio.
Pigazzi Pietro.

R

Romanin Samuele.
Reichenbach Filippo.
Reali Giuseppe.
Rubelli Dott. Angelo, *Segretario dell' Emin. Patriarca.*

S

Soardi Onorio.
Satia, Bouillier et Gailliard.
Scandiani Sigismondo.
Selvelli Giuseppe.

Sforni Davide, *a Milano.*
Spadon Giovanni.

T

Tonini Giuseppe.
Trauner Antonio.
Terni Prospero.
Tipografia Naratovich.
Tommaseo.
Tornielli Gio. Batt.
Trauner Maria.
Treves de' Bonfili Giuseppe, *copie* 3.
Tipaldo Emilio.

U

Udine Pellegrino.

V

Vitta Anselmo.
Vivante Girolamo d' Aronne.
Veronese Francesco.
Vida (della) Cesare.
Vaerini Gioachino.
Vaerini Giuseppe.
Vitta Sforni Susanna, *a Milano.*
Walras Frédéric.
Venier fratelli.
Venzo Francesco.
Vida (della) Samuele.
Vagliano Francesco.

Z

Zona Giuseppe.
Zanzenego Giorgio.
Zoppetti Domenico.
Zanetti Filippo.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 25 *redda*	*ridda*
25. partire. » —	partire. »
». scampa,	scampa —
27. secare ;	secare (*) ;
» cantando. »	cantando ! »
». (*nelle note*) Tasso :	(*) Tasso :
41. peto	pèto
46. una per una	una per una —
47.	NB. *La chiamata della nota* (7) *va dopo* pe', *e non dopo* cagnòla.
51. seduttrice	sedutrice
». 14	XIV
53. amoroso.	moroso.
56. È se credesse	E se credesse
61. Chè l'	Chè 'l
65. di	dì
69.	NB. *Il terzo verso tra parentesi.*
». perch' io	perch' i'
70. non basta.	non mi basta.
71. De' Canti	De' canti
73. riportarla e	riportarla, e
74. nuu	nun
». com' è naturale	com' è naturale,
75. Convento	convento
81. stasse !	stasse ?
82. piè	pie
85. Carità di sognare,	Carità di signore,
85. 'l bacio,	il bacio ,
86. co' te vedo pianzo,	co te vedo, pianzo,
100. *Concer*	*Cancer*
107. *forse dai Turchi*	*forse dai Turchi ;*
123. Bela no so'	Bela no so',
131. e più avanti :	E più avanti:
136 pamboglo	panboglo
143. veder	vedér
147. *paramenti* —	*paramenti.*
176. *Salis*	*Salix*
184.	NB. *Al primo periodo della nota* (1) *si può surrogare questo :* Per la fede riposta ne' due protettori della Città (giusta l' opinione popolare) ch' esse sostengono.
185. *Oh Candia Candia,*	*Oh Candia, Candia,*
191. i sui	i suoi
198. a pag. 101 :	a pag. 102 :
204.	N.B *Dopo* smesso *aggiungi* del tutto.

Alcuni altri errori di punteggiatura li correggerà il buon senso del lettore.

3 2044 019 296 946

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

HARVARD COLLEGE WIDENER BOOK DUE JUN 30 1984 1233853 WIDENER FEB 06 2000 CANCELLED